



L'IMMAGINAZIONE AL DOVERE

EDIZIONE ILLIMITATA

/2010



COLLETTIVOMENSA



/2010



WALTER GIORDANO.VANNI SANTONI.VALERIO AIUTI.TUONO PETTINATO.SQUAZ.SIMONE NIGRAZ PONTIERI.SIMONE LUCCIOLA.SIMONE CORTESE. SILVIO GIORDANO. SARA PAVAN.ROCCO LOMBARDI.RICCARDO MANNELLI. PINO CASAMASSIMA.PEPPE FIORE.PENTOLINO.MATTEO SALIMBENI. MASSIMO PASCA.MARCO PURÈ.MARCO MARGARITO.MARCO CORONA.MAICOL E MIRCO.LUCA BATONI.LAURA GIARDINO.JACOPO NACCI.IVAN MANUPPELLI.ISABELLA NAZZARRI.IACOPO BARISON,GREGORIO MAGINI,GIULIO GIORDANO.GIORGIO VASTA.GIANNI SOLLA.FRANCESCO D'ISA.FRANCESCO CATTANI,ELENA RAPA.EDOARDO OLMI.DOTTOR PIRA.DAVIDE REVIATI.DAVIDE GAROTA.CLAUDIA RAGUSA.ANDREA COFFAMI.FABIO BIAGIO SALERNO.SACHA BIAZZO. ANTONIO SILEO.

COLLETTIVOMENSA NON È UN COLLETTIVO UNIVERSITARIO
COLLETTIVOMENSA NON È UN COLLETTIVO POLITICO
COLLETTIVOMENSA NON È UN COLLETTIVO
COLLETTIVOMENSA NON È UNA MENSA

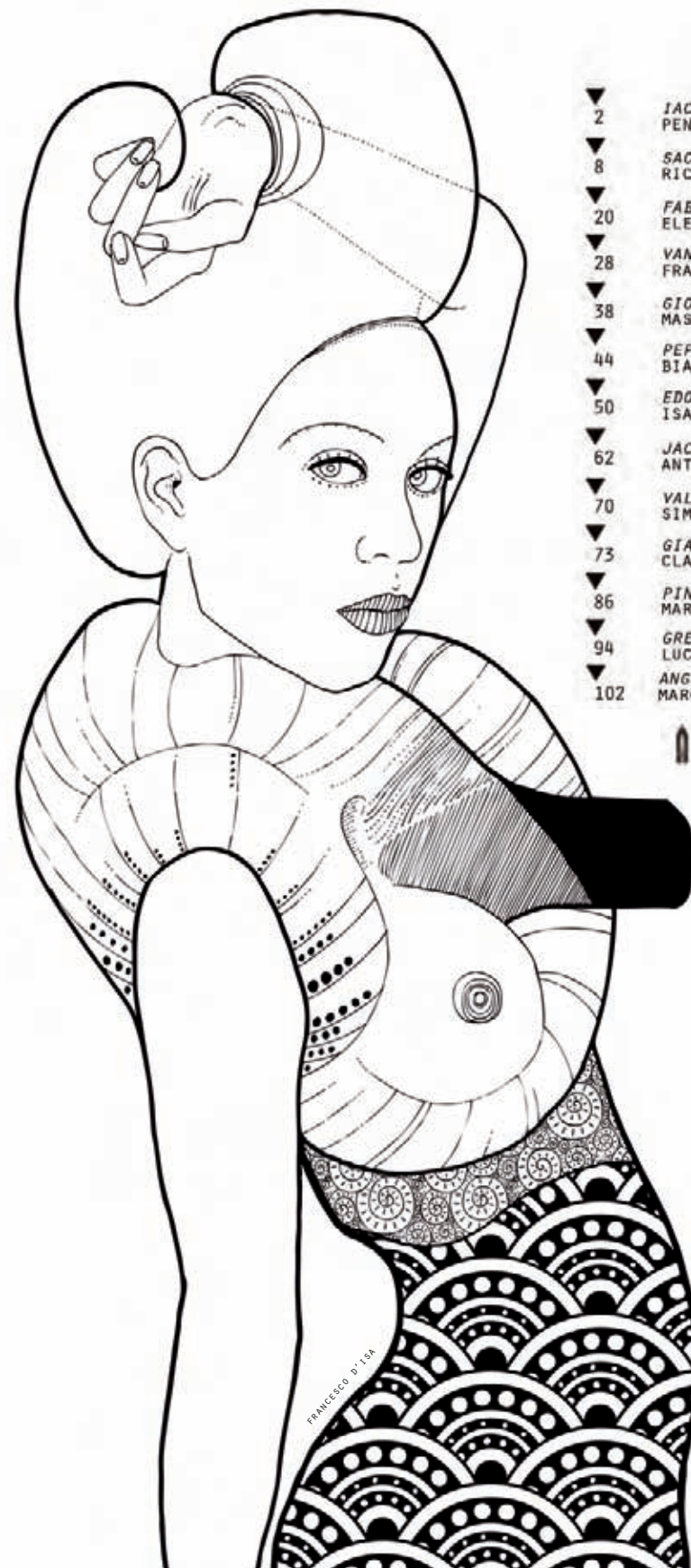
IL PRINCIPALE VANTAGGIO CHE RISULTERÀ DALL'AVVENTO DELL'EGOISMO È, INDUBBIAMENTE, IL FATTO CHE L'EGOISMO CI LIBERERÀ DALLA SORDIDA NECESSITÀ DI VIVERE PER GLI ALTRI; NECESSITÀ CHE, PESA SU QUASI TUTTI, POTENDO SOLO POCHI sottrarsi.

QUANDO L'ARTE ERA ANCORA UN FENOMENO ESTETICO, LA SUA DESTINAZIONE ERA PER I PRIVATI, DA QUANDO È PER LE PLEBI, L'ARTE È DIVENTATA DECORATIVA, CONSOLATORIA.L'ABUSO D'INFORMAZIONE DILATA L'IGNORANZA CON L'ILLUSIONE DI AZZERARLA.

BISOGNA PROPRIO CONTINUARE COME SE L'ESISTENZA FOSSE UNA STORIA?BISOGNA DISSETARE CHI SPORGE LA GOLA SECCA IN CERCA DI SOLUZIONI SALINE?LE SOLUZIONI,QUESTI APPRETTI PAVLOVIANI CHE SI SCAMBIANO DA ANNI, DA ANNI!, PER LETTERATURA,QUINDI:A CHI INTERESSA LA LETTERATURA?NON AI LETTORI?

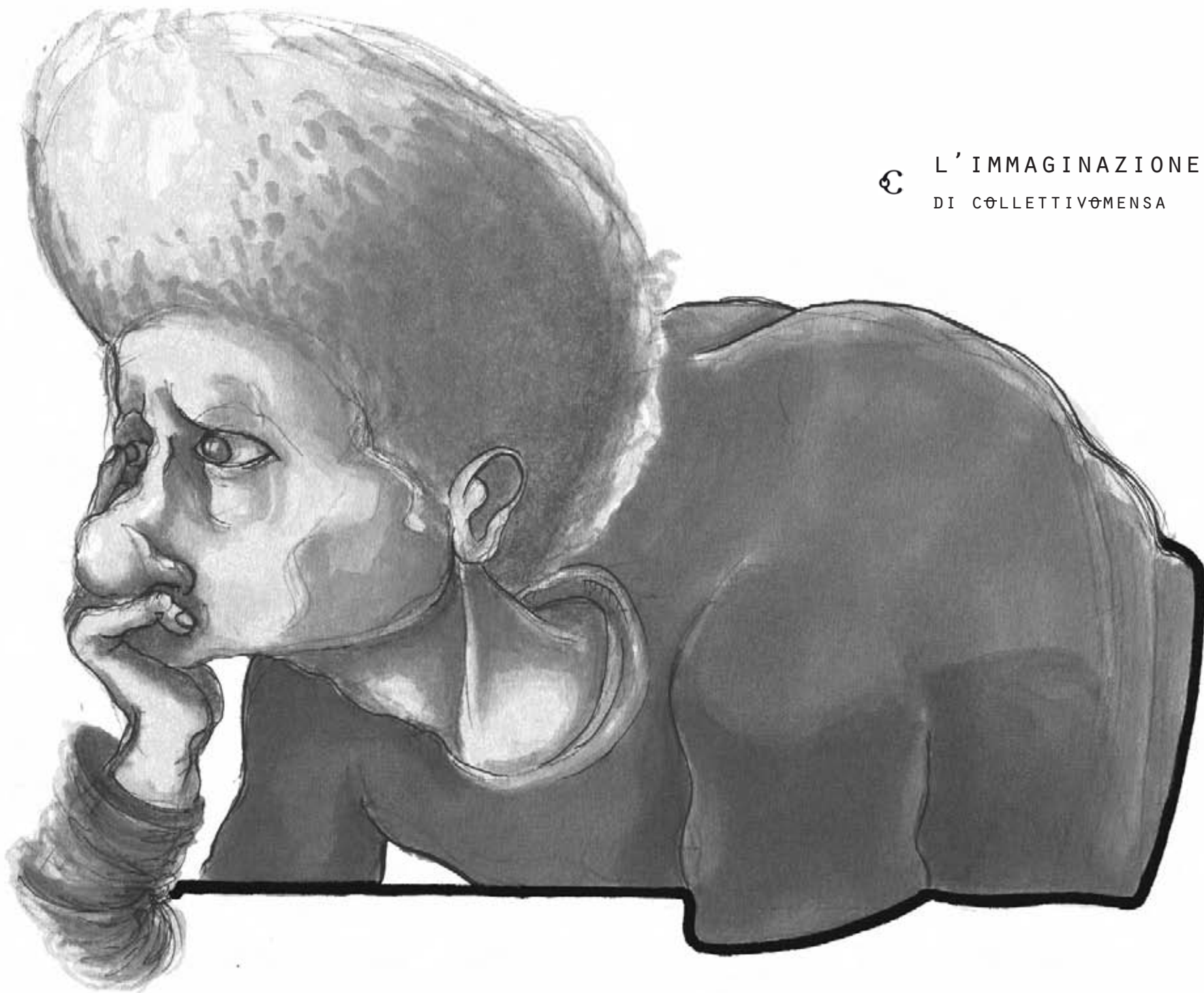
LI HO VISTI - BELLI E FATTI DI JEANS, MEGLIO DI UNA PUBBLICITÀ DAL VIVO - I GIOVANI. A COMPIACERE L'OVVIO, FIN DA GIOVANI, A CEDERE IL PASSO ALLE SCUSE.

IL NOSTRO CONTO IN SOSPESO NON È CON IL MAINSTREAM MA CON L'IMMOBILISMO MASCHERATO DA MOVIMENTO PERPETRATO SIA DALL'ALTO CHE DAL BASSO
COLLETTIVOMENSA NON È DISEGNO O FOTOGRAFIA.NON È LETTERATURA.
COLLETTIVOMENSA È UNA LIBERA RIVISTA AUTOPRODOTTA.
LIBERA, AUTOPRODOTTA, E BASTA.



- ▼ 2 JACOPO BARISON
PENTOLINO
- ▼ 8 SACHA BIAZZO
RICCARDO MANNELLI
- ▼ 20 FABIO BIAGIO SALERNO
ELENA RAPA
- ▼ 28 VANNI SANTONI
FRANCESCO D'ISA
- ▼ 38 GIORGIO VASTA
MASSIMO PASCA
- ▼ 44 PEPPE FIORE
BIAGIO SALERNO
- ▼ 50 EDOARDO OLMI
ISABELLA NAZZARRI
- ▼ 62 JACOPO NACCI
ANTONIO SILEO
- ▼ 70 VALERIO AIUTI
SIMONE CORTESE
- ▼ 73 GIANNI SOLLA
CLAUDIA RAGUSA
- ▼ 86 PINO CASAMASSIMA
MARCO MARGARITO
- ▼ 94 GREGORIO MAGINI
LUCA BATONI
- ▼ 102 ANGELO ZABAGLIO e ANDREA COFFAMI
MARCO PURÈ

- ▼ MATTEO SALIMBENI
LAURA GIARDINO
- ▼ 6 SIMONE NIGRAZ PONTIERI
 - ▼ 13 ANTONIO SILEO
 - ▼ 25 DAVIDE GAROTA
 - ▼ 34 SIMONE LUCCIOLA,
ROCCO LOMBARDI
 - ▼ 41 FRANCESCO CATTANI
 - ▼ 53 MAICOL & MIRCO
 - ▼ 56 SIMONE CORTESE ILLOVETU
 - ▼ 67 MARCO CORONA
 - ▼ 68 TUONO PETTINATO
 - ▼ 78 HURRICANE IVAN
 - ▼ 84 DOTTOR PIRA
 - ▼ 91 GIULIO GIORDANO
 - ▼ 99 SQUAZ
 - ▼ 106 SARA PAVAN

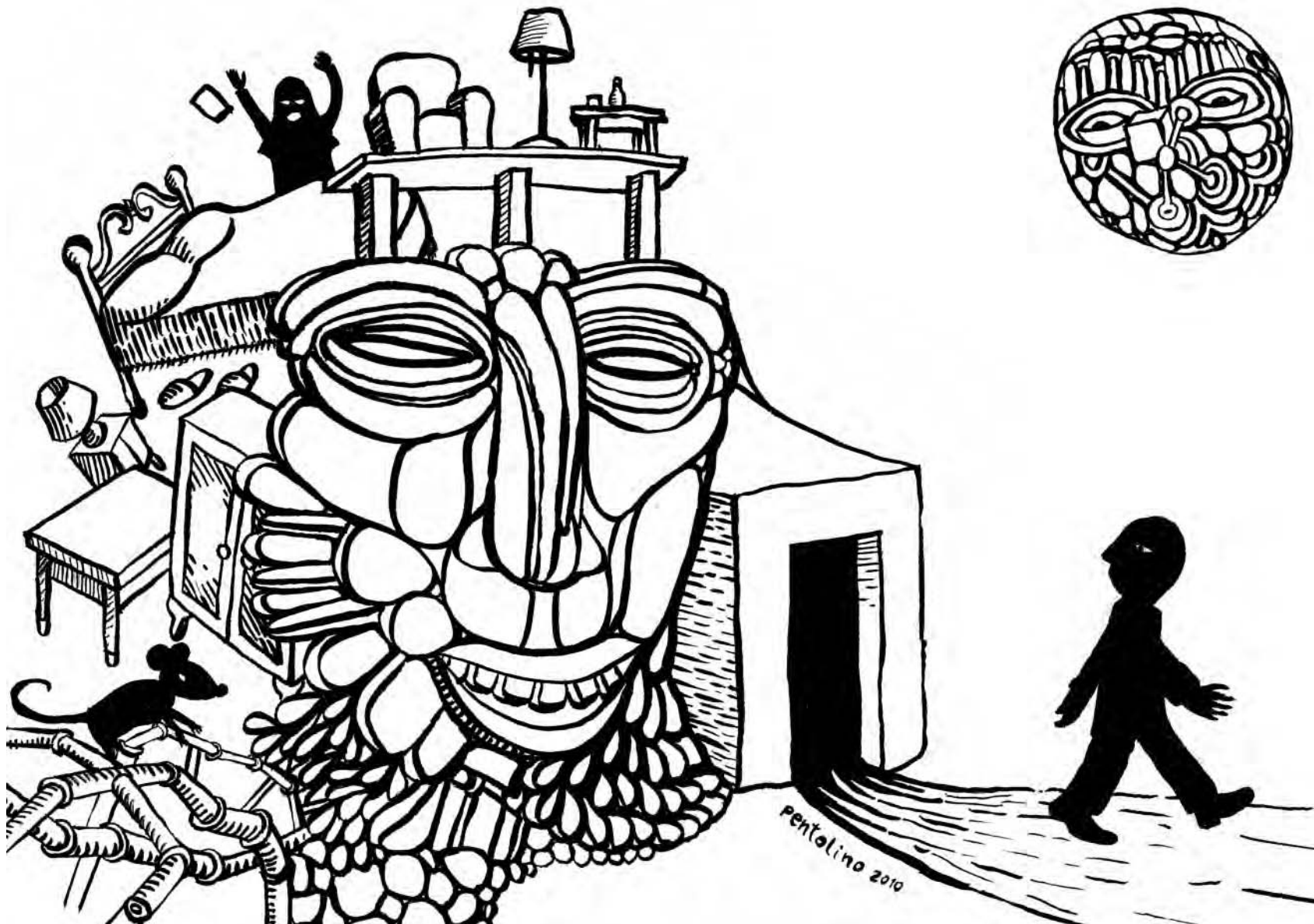


€ L'IMMAGINAZIONE AL DOVERE
DI COLLETTIVOMENSA



Neutro Roberts SAPONE LIQUIDO Extra Idratante IDRATA ATTIVAMENTE E PROTEGGE LA TUA PELLE, DA SEMPRE La sua formula unica contiene preziosa Glicerina Naturale che si prende cura della tua pelle, rendendola ogni giorno morbida e protetta. A prescindere dalla letteratura, le parole una di seguito all'altra hanno una magia nascosta, come una formula, una preghiera, una salmodia, a cui si ricorre in cerca di beneficio. - Clinicamente testato, pH neutro sulla pelle - Extra idratante liquid soap with natural Glycerine: moisturized and protected skin. Sono la chiave necessaria a dis-trarci da un contesto obbligato, come il bagno ad esempio. Eniudatikò Iurò Kremosàpuvo me fiusikè Gliukerine: Eniudatònei kai prostateùei to derma. *prezzo al pubblico consigliato - il prezzo finale è quello esposto L'immaginazione è limitata dal comprensibile, la cultura dal fruibile, la scrittura dal pubblicabile. INGREDIENTS: Acqua, Sodium Laureth Sulfate, Glycerin, Cocamidopropyl Betaine, Coco - Glucoside, Polyquaternium-10, PEG-120 Metyl Glucose Dioleate, PPG-20 Metyl Glucose Ether, Hydroxycetyl Hydroxyethyl Dimonium Chloride, SodiumPCA, Parfum, Styrene/Acrylates Copolymer, Propylene Glycol, Sodium Chloride, Disodium EDTA, Methylchloroisothiazolinone, Methylisothiazolinone, Citric Acid. Ma la vertigine dell'eccesso che ci fa girare la testa al solo pensiero dell'oltre, l'inseguire il nascosto, lo sbirciare sotto la gonna del celato, del ciò che è messo in ombra, che non riusciamo a vedere e a raccontare, sono sentimenti che non potremmo abbandonare. NON DISPERDERE NELL'AMBIENTE DOPO L'USO 18 M R441476 Numero Verde: 800-827176 © Società Italo-Britannica L.Manetti - H.Roberts & C.p.A. Firenze Dianomè BOLTON HELLAS A.E.B.E. Eirènes 2, N. Falèro, 185 47 Tel.: 210-48.97.800 TAGLIANDO DI CONTROLLO Neutro Roberts Sapone Liquido Extra Idratante 300 ml 0640 300ml Sarà per questo che in mancanza di altro ricorriamo al grande romanzo scritto su detersivi e saponi, liquido neutro. ■

Iacopo Barison - **La Resistenza** - illustrazioni di Pentolino



*“Lo vedete com'è bello sognare?”
Nino Frassica - Sognando la California*



Esco di casa perché lei mi irrita – lei, la mia casa – e quindi starò un po' in giro, così, giusto per sgranchirmi, scordare le cianfrusaglie matrimoniali, tutti quei mobili, la roba che sta sui mobili, e poi la casa – lei, la nostra casa –, quel grande spazio vuoto e pieno di roba, comprato da noi medesimi quando stavamo ancora bene.

Noi medesimi che siamo io e mia moglie.

Io, Gianfranco, un professore rapido a capir le cose, i cinepanettoni, quei film lì.

Lei, Loredana, una volta la amavo, ma adesso non lo so.

Gianfranco, Loredana, voi litigate troppo spesso. Il terapeuta ci dice sempre questa cosa, tutte le volte, e io gli dico sempre che si sbaglia, non è vero, litighiamo una volta al mese, solo che mia moglie scoppia in lacrime – odia le bugie – e allora io torno a stare zitto, accigliato, col terapeuta che mi guarda e sorride, soddisfatto, molto soddisfatto.

Adesso, comunque, noi medesimi abbiamo litigato.

I nostri tubi, la nostra rete fognaria, un roditore ha deciso di entrarci, senza chiedere niente, quindi ora è tutto suo, i tubi, la rete fognaria, e noi non sappiamo più come comportarci; lui gira, sentiamo il rumore, le zampe, insomma, ci irritiamo e litighiamo. Ma un giorno se ne andrà, smetterà di respirare, e questo non lo dico soltanto io, lo dice anche l'idraulico, un omaccione che d'aritmetica se ne intende – tu gli chiedi, Giovanni, un topo che si è rinchiuso nelle tubature, secondo te, quanto ci mette a morire?, e lui ti risponde, Gianfranco, vedrai che muore presto, è una questione matematica.

Prima, Loredana mi ha chiesto quando moriva il topo.

Io le ho risposto, vedrai che muore presto, è una questione matematica.

E lei ha cominciato a gridare, ad insultarmi.

Grida, sì, ma poi smette.

Prende un fazzoletto e si soffia il naso. Mi chiede scusa, non l'ha fatto apposta, è la depressione, un principio di depressione, non voleva dirmi quelle cose, davvero. E io le credo, la bacio, i suoi occhi arrossati, non resisto a quello sguardo e continuo a baciarla, dappertutto, ma solo sulla faccia.

La faccia di Loredana che è una cosa brutta, spigolosa, sempre le occhiaie, le rughe, una cosa brutta che sputa insulti e minacce, certe volte vuole uccidermi, le labbra digrignate, si muovono, voglio ucciderti!, e io non dico niente, perché tanto smette, prende un fazzoletto e si soffia il naso, poi mi chiede scusa, mi bacia e parla di depressione.

Io la ascolto, quando parla di depressione.

Sono i doveri di un marito – la promessa che ho fatto a Dio, a Don Nanni – e oramai non mi resta che adempierli, rispettare la fede, ascoltarla e uscire di casa, come ho fatto adesso, come faccio sempre, sfidando il freddo e comperandole il gelato al pistacchio, quello di una volta, col tuorlo d'uovo e lo zucchero di canna, senza conservanti, senza gli ingredienti che aumentano la depressione di una donna.

Cammino, mastico un chewing-gum, del tabacco, poi li sputo entrambi, sulla strada, per terra, dimostrando inciviltà e tante altre cose – ribellione, spirito libero, italianismo – e in questo istante sono fiero di me stesso, ma solo in questo istante, perché dopo passa tutto e ricomincio ad odiarmi – Gianfranco, ti odio, comprerai del gelato e poi, poi non saprai più che fare,



quindi tornerai da tua moglie, in quella casa irritante, guarderai un cinepanettone e forse sognerai, forse. I cinepanettoni che amo sopra ogni cosa.

Arrivo davanti al gelataio e penso a Massimo Boldi, a Christian De Sica, alle scene slapstick e quelle vite facili, senza check-in, sempre a fare l'amore, gridare, non piangono mai e sono sempre felici, fanno i viaggi, vanno in India, non fanno il check-in. Il gelataio mi saluta e mantiene la calma. Sento odore di fumo e di cannella, poi solo più di fumo, catrame in ampia percentuale, Marlboro Light, la fuma un vecchio seduto e insoddisfatto, guarda il bicchiere, Cinzano, la vita lo esaspera e non gli importa di morire, così fuma il catrame, accelera il processo.

Cosa posso darti?, dice il gelataio, un tizio che fa anche il barista.

Gelato al pistacchio, ma senza strafare, soltanto un po', dico io.

E poi me ne vado, tranquillo, col vecchio che lacrima e schiaccia la sigaretta, svuota il bicchiere; mi osserva e capisce che ha finito tutto, la Marlboro, il Cinzano, ogni cosa.

La città è una città di mare, un paese. Diecimila abitanti, qualche macelleria, due pescivendoli, un cinema all'aperto, mia moglie, io.

La salsedine s'impregna nell'aria, pare fuliggine, si attacca alla pelle e non riesci a lavarla; non bastano le vitamine del bagno-schiuma, no, devi sopportarla e imparare a resistere.

Resistere, questa è la prima cosa che ti insegnano, nei posti di mare, ovunque.

La mia resistenza è fatta di anarchia emotiva, pensieri, fughe da qualche parte; mi fermo per la strada e ascolto il tramonto, gente strana, si barricano in casa e mi abbandonano, a quest'ora, nel momento più bello per provare a resistere, a sognare. Gente strana che lascia vuota una spiaggia, butta per terra carte di Magnum, preservativi usati. Io ne sposto uno e mi siedo sui sassi, fanno male, però sopporto e guardo la riva, rimango qui, non torno da lei. Poso il gelato al pistacchio e questo sembra prendere il volo, sorpassare l'Atlantico e arrivare sulle coste californiane, nel millenovecentonovantadue, coi fratelli Vanzina che girano il loro ventiquattresimo film, "Sognando la California", un capolavoro assoluto.

L'Italia che incontra l'iceberg e inizia ad affondare.

Salviamoci, scappiamo in California. Li possiamo fare il surf e abbronzarci nudi, i Beach Boys in sottofondo, la musica diegetica, camminiamo e fumiamo canne corte, Vanzina ce le passa, ci dice di aspirare, espirare, vedere cose che non esistono.

Minuto cinquantaquattro.

Ferrini litiga con Boldi, fugge dall'hotel, finisce su una spiaggia e fa come faccio io.

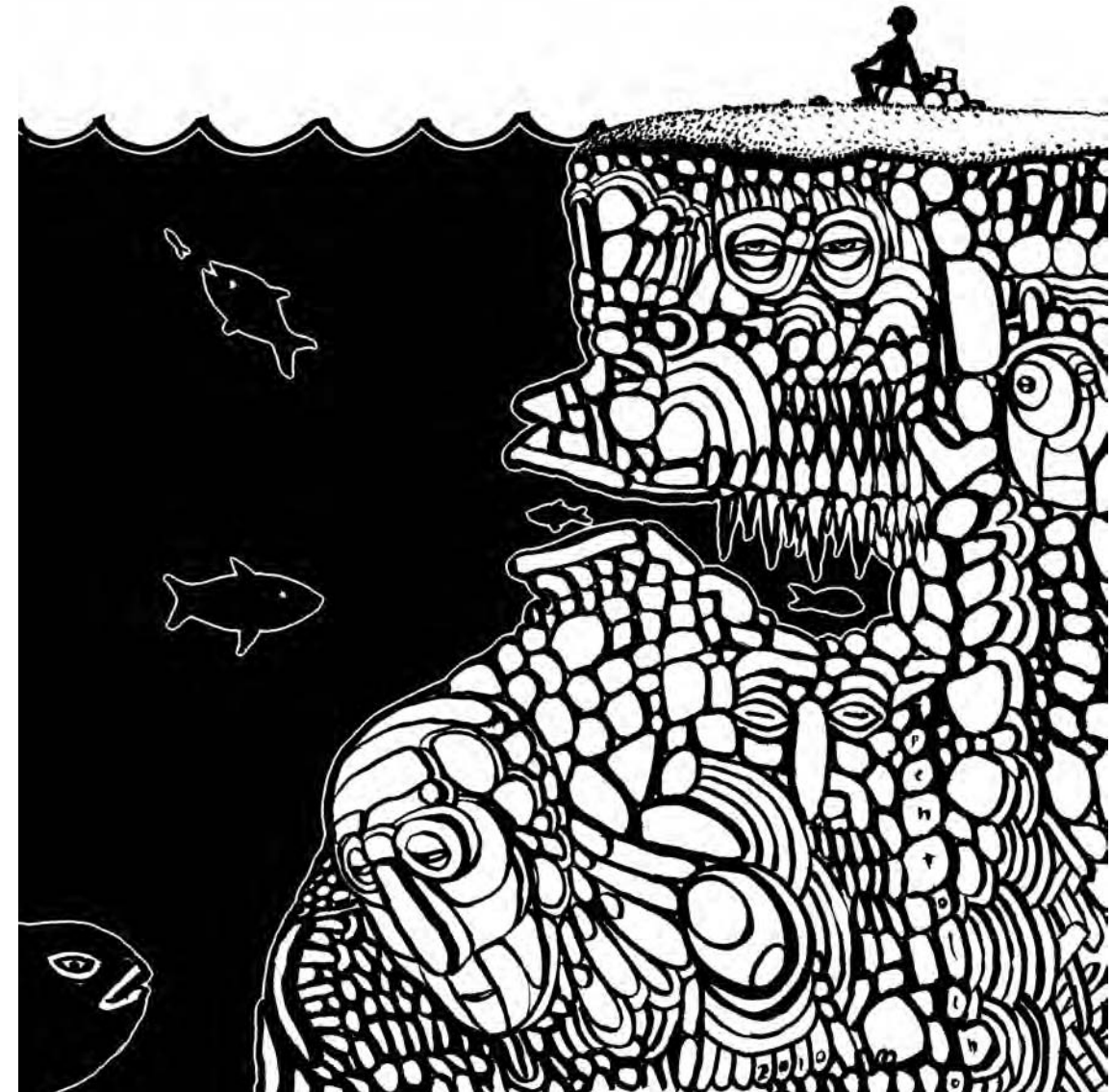
Io che sono un anarchico emotivo. Penso alla geografia – la capitale dell'Estonia è Tallinn, quattrocentomila abitanti, un porto enorme con tante flotte, navi bellissime, riposano sul Baltico e talvolta scappano, vanno in California – e alla mia collega che la insegna – un paio di occhiali, occhialoni, tre decimi da entrambi gli occhi, la sua coda, il profumo, Chanel o qualcos'altro. Ed ora inizio a sentirmi come Ferrini, aspetto il momento, il minuto cinquantaquattro. Le due madonne californiane, bellissime, gentili, si avvicinano e gli parlano, anche se ha la calvizie, dimostra quarantasei anni, ne ha trentanove. Lei, l'altra, la mia collega.

Mi tocca una spalla e faccio un salto, sei stupenda, mi hai spaventato, poi me ne sto zitto e guardo i suoi vestiti, pochissimi, principalmente estivi, adesso che è inverno e servono i piumini, duecentoventisei euro, ne compri uno e lui proverà a scaldarti. Scaldare un altro corpo, come quest'insegnante che ha tre decimi da entrambi gli occhi, uno stipendio fisso, pochi vestiti e un desiderio strano, vorrebbe baciarmi, una madonna che ha studiato il mondo e tutte le capitali, economie che avanzano, settori che arretrano, conflitti in cui la gente non vuole baciarsi, forse perché è timida e crea gli attriti, le guerre civili.

Sai, la nostra timidezza è restrittiva, dovresti provare a darmi un bacio, dico io.

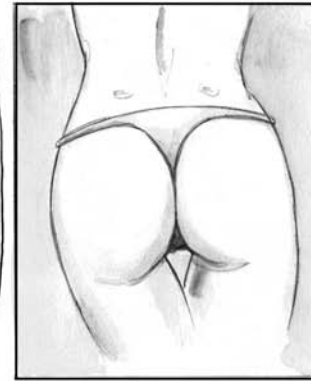
Ma lei non dice niente, scompare.

Così rimango qui, soltanto con la spiaggia e i preservativi usati, qualche carta di Magnum, dei sassi corrosi, tutti amici che tengono compagnia, aiutano a rialzare la testa. Rialzarsi, questa è la seconda cosa che ti insegnano, nei posti di mare, ovunque. ■





MA NON È SULLE GESTA DEL CAPITANO CHE VOGLIO ANDARE A PARARE. DI CERTO È UN ESEMPIO AL DOVERE E SACRIFICIO VERO IL PROPRIO Credo. CIO CHE VOGLIO DIRE È CHE L'IMMAGINARIO È MUTEVOLE, SI PRESENTA IN MOLTI MODI. A VOLTE MORBIDO E LIQIDA



OPPURE DIGRIGNANTE E OSSIVO



NEHA SUA MUTEVOLEZZA STA A CHI NE FA USO DOVERIA CATTURARE E IN UN CERTO QVAI MODO REALIZZARE



in fine SUPPONGO CHE L'IMMAGINAZIONE SIA DIRETTAMENTE COLLEGATA ALLA REALTÀ. CHE VOIENDO È COME L'IMMAGINAZIONE STESSA. ANCHE SE QUEST'ULTIMA DA ANCHE LA LIBERTA





SACHA BIAZZO L'ACQUA CA NUN SCINNE IN CIELO STA

ILLUSTRAZIONE
RICCARDO
MANNELLI

Le ragazze d'estate, il caldo le rende sguaiate. Appiccicose accaldate scomposte. Yole, corvo, artigli sul davanzale, le guarda sputacchiarsi addosso uno scarno vocabolario di lemmi raggranellati intorno ad idee scadute, dialettali come la loro fastidiosa cadenza, volta a trasmettere le mille sfumature di quell'unica cosa, sola, realizzabile dalla capacità d'espressione in uso alle ragazze del suo paese: il lamento. Vuoto prosaico compiaciuto. La scena incorniciata dalla finestra della cameretta senile di Yole ritraeva a sfondo un mezzo rilievo di case diroccate, ultimo lascito di centro storico ancora non patinato in invogliante copertina per acquisti griffati, ma già gravato da appalti secolari, la cui eterna non attuazione lasciava il paesaggio intatto, nella sua decadenza, con qualche sparuta staccionata, presentata in plexiglas dal cartello di inizio lavori - 1996 - sovrintendenze e responsabili d'impresa abbastanza inquisiti da non temere a breve la perdita di quella cartolina neorealista.

Yole e il suo stupido soprannome avevano sedici anni e qualche problema di integrazione sociale, maturato precocemente in quel paese per il quale, come gli avevano insegnato a scuola, Cristo non aveva mai trovato l'autobus sostitutivo delle Ferrovie dello Stato, che da Eboli arriva fino a Potenza, in soli 50 minuti. Il paese era piccolo e vecchio. Il paese era un bambino inciampato tra i piedi di una montagna e scivolato di schiena a guardare impaurito le ripide vette dell'acro-

coro appenninico. Sul paese scendeva l'ombra lunga del ponte tangenziale, che stavano costruendo per far passare le macchine in un buco dentro la montagna, cento metri sopra le loro teste. Quelli del paese c'avevano fatto l'occhio, Yole no. Yole ora affacciato alla finestra con le mani sul davanzale vedeva quel ponte nero in controluce, franargli addosso. Yole e il suo bisogno di equazioni e ordini matematici ripiegavano sulle cornici: la finestra, lo specchio, il monitor del computer.

Era più facile, ridurre la realtà a un segmento in cui anche l'imprevisto si muoveva come un prevedibile colpo di scena volto a creare lo *spannung* essenziale su un ben delimitato palcoscenico in cui tutto però rimaneva limitato, distaccato, come osservare un formicaio. Il tumulto infernale delle formiche rimaneva interno al formicaio. Inerme sotto vetro. Un po' come lui e gli altri esseri umani, cellule che si muovevano, compivano azioni anche se per farsi delle foto, andavano da qualche parte, ma le cui vite di sicuro, allontanando un po' l'obiettivo, mandate in avanti col tastino dell'acceleratore avrebbero reso meglio l'idea: inazione. Inerme lui e tutti gli altri. Sullo schiaccianoci immobile di avventure nemmeno più sognate e desiderati criminogeni, ma in realtà innocui, masturbatori. Distanza lui, le cornici, il



mondo incasellato, ordinato. Distanza lui, sopra, slegato, controllore.

Incontrollabile, invece, Regaida, la ragazza di Yole, trasferitasi dalla nonna due anni fa, quando il padre disoccupato dalla fabbrica aveva deciso di lasciare la casa in affitto a Modena, Yole se l'era ritrovata addosso, al piano di sopra della casa a due piani in cui viveva. Due calamite dello stesso polo, cozzati nell'euforia magnetica della creazione e poi subito passati alla rilettura razionale, corsa agli armamenti, trincee profondissime scavate in solitudine nella sabbia e abbattute ad ogni soffio di vento che, in ogni caso, il nemico lo si voleva vivo. Due anni di guerra fredda e spionaggio sentimentale, abolendo il concetto di vittoria che la guerra è sacra e santa e va protratta all'infinito. Il litigio come unica formula possibile di relazione. Estenuante sfibrante mediorientale.

Yole si volta, nella stanza Regaida, gomiti sulle gambe e mento sulle nocche, gli occhi all'insù che non tradivano il broncio atono, senza parole. La strategia definitiva. Scelta a non dare appigli per possibili ulteriori contestazioni, aspettare la Parola falsa di Yole sulla quale imbandire la confutazione fatale dell'argomento che nessuno, in fondo, stava adducendo. E' seduta sul letto Reagida, lo sguardo nel vuoto, malato, di chi non ce la fa più, ma nello stesso tempo rimane lì, non schioda, impone la sua presenza seduta, aspetta. E' paziente. E' stoica. Il tempo non esiste, dilatando all'infinito qualsiasi cosa non esistono gli agenti, le cose accadono e basta, anche la pioggia. Il cadavere del nemico arriverà. Scorrerà sulle calme acque del fiume della sua attesa. Regaida lo sa.

Yole no. Yole non comprende nessuna di queste dinamiche. La sua stasi è perdersi nei pensieri e dimenticarsi veramente di cosa stiano parlando. Uno sguardo alla sua stanza senile, rimasta identica da generazioni, le pareti annerite, le lenzuola sbiadite, i mobili che avrebbero fatto gola ad un antiquario. Yole non pensa a come sia potuto rimanere impermeabile a quelle eco modaiole che arrivavano anche in paese, pur filtrate. Yole non pensa, è abituato a tutto questo, è abituato ora a guardarsi allo specchio, percepirsi nel mondo, pannel-

lata colorata di granuli che prima o poi si sgretoleranno nella terra, con la terra. Lui, slegato, controllore e i suoi inevitabili difetti fisici che non lasciavano spazio, non l'avrebbero lasciato mai, a sogni di gloria che in ogni modo Yole non aveva, guardandosi allo specchio e non immaginandosi lontano. Senza quelle pareti, quei colori, il burrone marrone, l'edilizia abusiva, quel ponte che sembrava crollargli addosso come la marea del progresso sfociare cementificata dalla montagna. Yole semplicemente senza, non esisterebbe. Yole si guarda, si aggiusta i capelli, si sistema i vestiti, ma in ogni caso, lo specchio non cambia con i suoi movimenti, rimane intrinsecamente uguale, come le montagne franate, come i pixel rotti di un computer. Si fissa, non prende posizione. Si volta, si siede, e con un movimento delle dita leva lo screensaver dal monitor.

Yole a dieci anni sul desktop. Una foto, lui sulla bicicletta ginocchi berciati mountain bike arancione gli occhi spenti



di chi la bicicletta non la voleva ma è stato uno sforzo un regalo e ora bisognerebbe gioirne per non deludere aspettative ma proprio Yole in quel momento immortalato dalla foto sulla mountain bike arancione con dodici rapporti il sellino più alto del normale con la gamba scomodamente tesa per toccare a terra con difficoltà lo sfondo la piazza del paese con i lavori e i cartelli ma proprio Yole ora con quella bicicletta nuova e non un'idea su dove andare. Si cresce come i cani: vecchi, e si riesce a non maturare dilatando sempre più all'infinito un blocco della crescita per cui siamo condannati anzi tempo all'impossibilità di cambiare, di migliorare, ineluttabilità, rassegnazione, inazione. I vecchi del paese con i jeans delavè naturali, Yole a dieci anni se li ricorda molto simili a lui, adesso, a sedici, cane nemico dell'uomo, pascolare marroni senza bar, per via dei lavori in piazza, ad aspettare. Cosa poi. La rinuncia estrema, la sera, l'inverno, motivi di lamento. Niente, *gniente*. Anche Yole ora come loro, nato ad aspettare.

Quel computer e quell'inerzia Yole la conosce bene quando apre svogliato il browser e ripete in automatico le operazioni minime sulla pagina predefinita facebook, la posta, le notifiche, i suggerimenti di siti di informazione con post troppo lunghi che non finirà di leggere. La strana filosofia del pollice democratico, meschina evoluzione del "passi a commentare le mie fotine" del preistorico Netlog, sopravvissuto a ricordarci la degenerazione berlusconiana dei nati sotto gli anni '90, con la televisione accesa. Yole e lo strano senso di vuoto quando il contatore delle notifiche pian piano si spegne e rimane lui e questa stupida home che vanno riseminati pollici se si vogliono raccogliere alluci. Horror vacui. La sua continuamente perfettibile

preferibile reperibile stanza senza neanche un profilo con le foto dell'estate, come back settembre, Yole aspetterà l'autunno sul divano in attesa di nuove tag sul culo di quella ragazza di Como e di tutte le sue amiche in comune ormai abbastanza evidenti tra Yole e quella ragazza di Como che non si sono scambiati neanche mai una parola ma si aggiungono in silenzio e la fotina in grigio e nero di Yole compare tra i suoi due punto mila contatti che forse come lui hanno seguito quella lontanissima tag sul culo e si sono ritrovati lì, insieme, a chiedere per cortesia permesso di vedere le sue foto dell'estate senza gioire delle sue inutili vacanze a Maratea in cui l'unica speranza rimasta è che ci siano nuove partite di beach volley. Yole si sta eccitando. Yole non si accorge di essere da tempo uscito dalla logica centralista di google, ben lontano dal *don't be evil*, perché adesso qualcosa di male la fa in preda ad una inconsapevole e pervasiva voglia di menarsi una sega.

Reagaida immobile sul letto, autistica, percepisce lo spazio, gli avvenimenti, ma sono lontani, macchinosi, insignificanti. La sua calma estetica l'eleva ad un grado di sag-



gezza distaccata dagli uomini seppur più profondamente umano, tanto da conciliarla col mondo, con la natura, con il ciclo infinito di vita e morte. Più morte che vita, pensa Yole e si collega ad un paio di tube pornografici impostati nei preferiti xhamster, shufuni tubegals, ha da tempo finito gli improduttivi redtube e youporn, passa in rassegna filmati per lo più finto amatoriali, i suoi preferiti appunto, in cui non tutto è stato programmato, ma basta un sguardo, una smorfia quasi impercettibile, di fastidio, riluttanza, dolore ma anche svogliatezza, schifo, a rendere la realtà, la veridicità di una persona sottoposta ad un atto, in cui tutto l'umano ri-esce dalla tecnica attoriale, dal ruolo di attore non agente. Si limita a guardare, però, non compie il Gesto, il fatto. Yole col cazzo in mano fermo. Sarebbe troppo compromettente, sarebbe passibile di giudizio, sarebbe l'appiglio che Regaida aspetta, ancora, sguardo nel vuoto.

Passa con il cursore in rassegna brevi segmenti di filmato, spinto comunque dalla curiosità di vedere come va a finire anche se a finire va sempre nello stesso modo. Le trame sono tra loro identiche, infinitamente, non per questo stancano. Non per questo? Vedere il passato, il presente, il futuro. La vita segmentata, con un inizio e una fine. Incorniciata nell'assenza oscena, al di qua della scena. Ma Yole ricerca la realtà, la verità di qualche secondo, istante

di quell'universo pornografico. Ricerca la particolarità, l'anomalia nel copione non scritto ma comune nell'immaginario, in quei volti truccati imbellettati lampadati di quelle trentacinquenni coi codini sulla testa vestite da teenager come nei video backstage dei servizi fotografici per quella marea incontrollabile di siti porno che rispondono alle mille varianti della tag teen e che altro non sono che invoglianti maschere di altri siti e di altri ancora e di altri a loro volta



in un gioco spastico di link senza fine per farsi mangiare il desktop da una rete fittissima di finestre a comparsa di casinò, poker online e videochat a pagamento nella quale Yole era sicuro non sarebbe mai finito. Yole vuole solo la Verità, la ceretta fatta male, l'immagine del cameraman nei riflessi di quelle stanze che ripercorrevano male lo stereotipo delle camerette delle ragazzine, i poster attaccati alle pareti che ricordavano vagamente i cantanti in voga tra le giovanissime ma che prestandoci solo un poco più attenzione si rivelavano essere pubblicità di profumi ritagliate male dalle riviste. Prestare attenzione al particolare, era questo il feticismo di Yole? O era forse una valida scusa per l'inerzia morale che lo protraeva inerme davanti al computer, senza possibilità alcuna? Regaida, cosa pensava di tutto questo? Era complice della sua giornata? Yole poteva comunicarle con le parole quello che le azioni non riuscivano a fare? O il Gesto bastava a esemplificare tutto? Regaida era nella narrazione? Dov'era la narrazione? Chi era l'agente?

Yole si alza ha i pantaloni abbassati, il cazzo perpendicolare è duro, venoso, spigoloso, totalmente cazzo, in tutta la sua potenzialità. Yole ora è la Macchina attoriale. Compie. Fa. Punta verso Regaida. Regaida abbassa gli occhi, lo vede. Essi brillano. Lei lo vuole. La carne. La vita. E' qui per questo? Per questo. Yole lo impugna, lo dimena, fa scorrere la pelle avanti e indietro sul glande. Coprendolo e scoprendolo ritmicamente. Il movimento è eccitante. L'azione è travolgente. Regaida è lì a

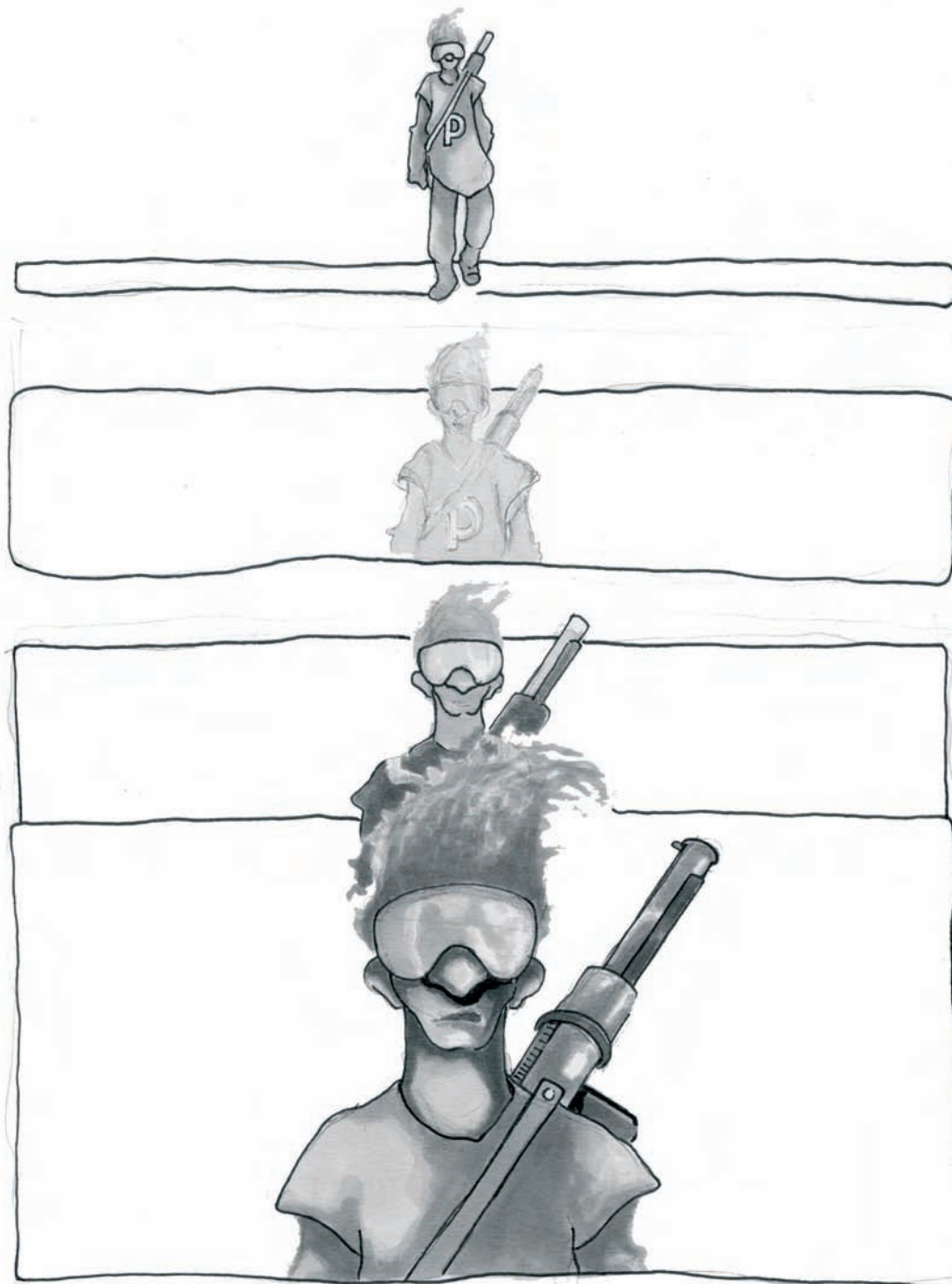
pochi centimetri, schiude le labbra, prevede la vita, la vuole sputata in faccia, calda, eccessiva, prosaica. Yole declina la testa all'indietro, come ha visto fare nei video, gode, geme, emette richiami insignificanti, gutturali, comuni. Sta venendo. Ora grida. Viene. Sborra. Eiacula. Sulla

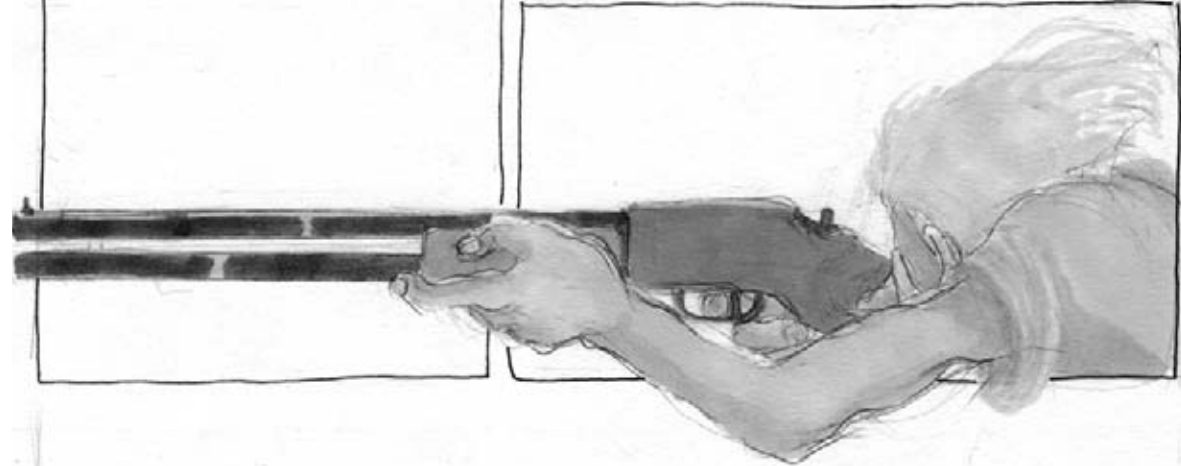
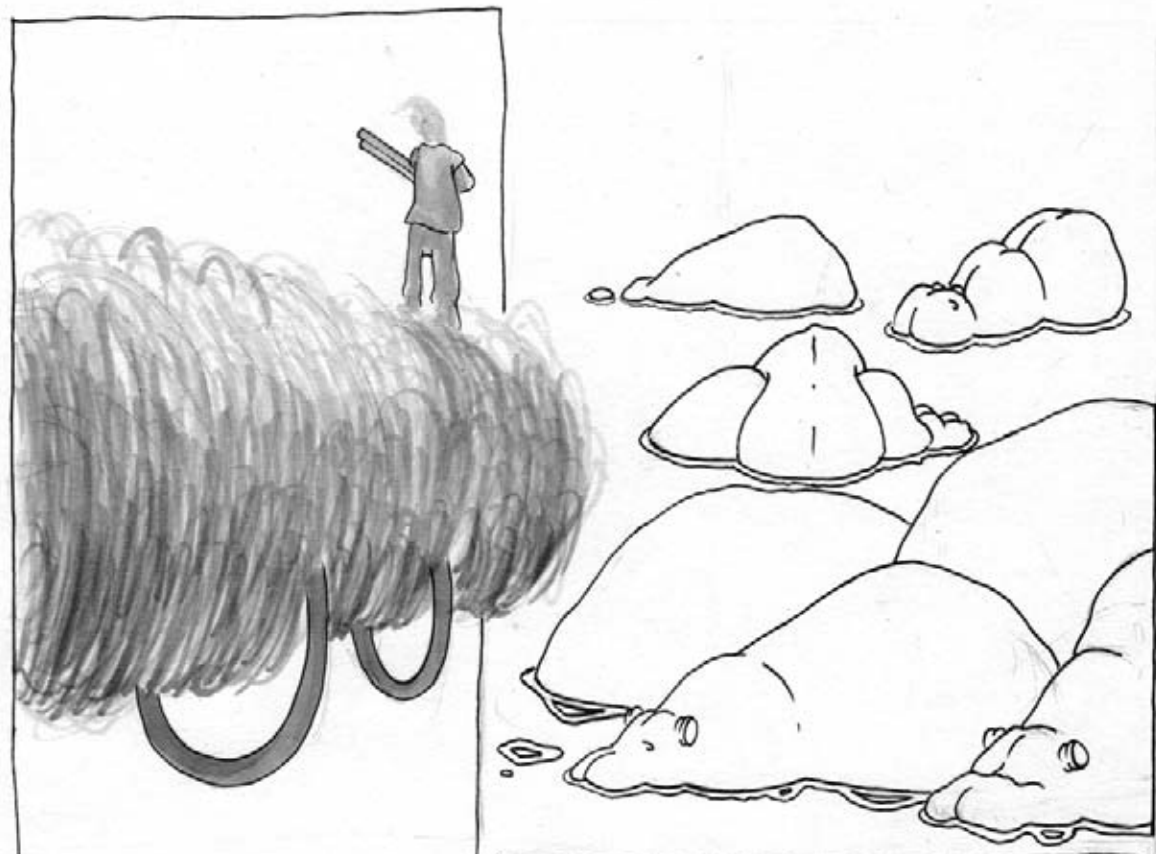
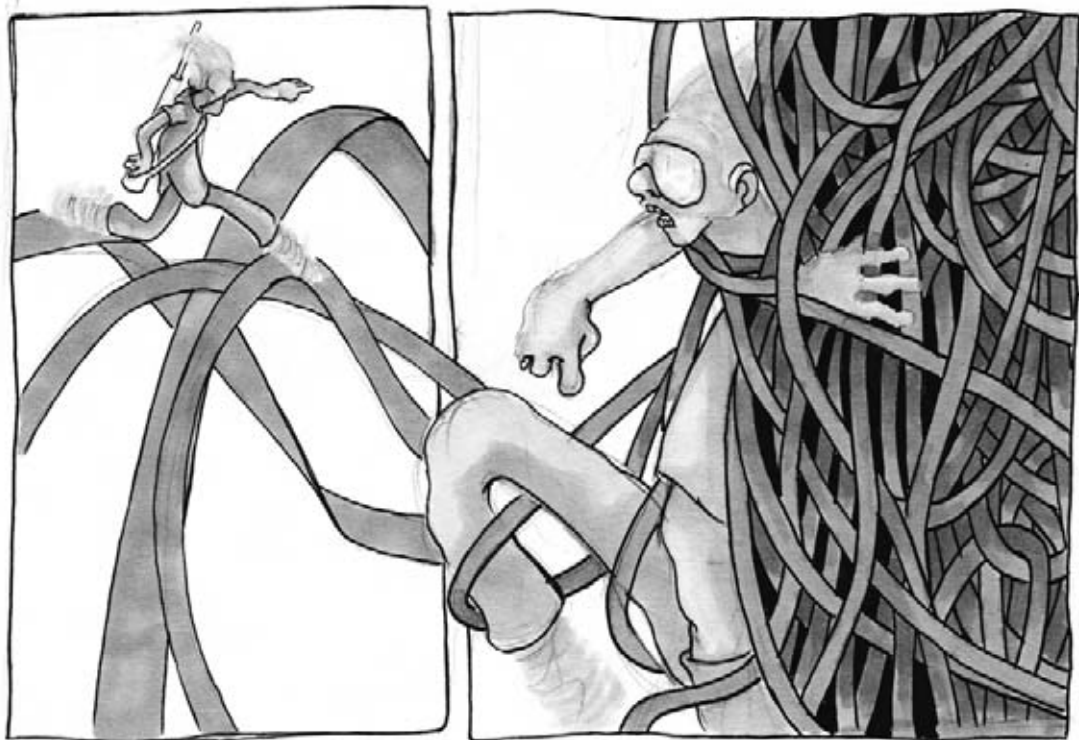
faccia di Regaida. Un contraccolpo veloce, involontario, e subito lei si ripropone in avanti. Vuole ancora, lo cerca, lo lecca, lo gusta. Lo sperma bianco, denso, ceramica liquida le scorre sulle guance, sulle labbra, sulla bocca atona che ora sorride. Articola suoni. Dapprima afasici, poi sempre più connessi, comprensibili. Il seme della vita è germogliato in parola.

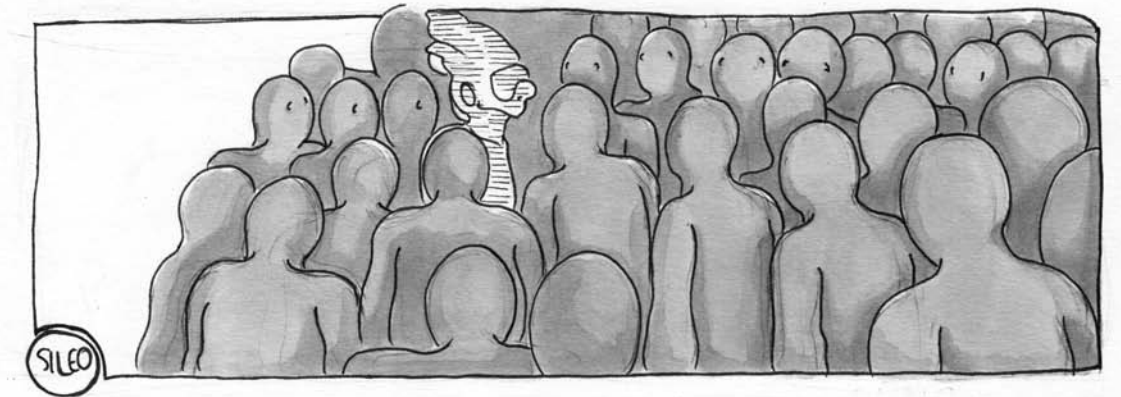
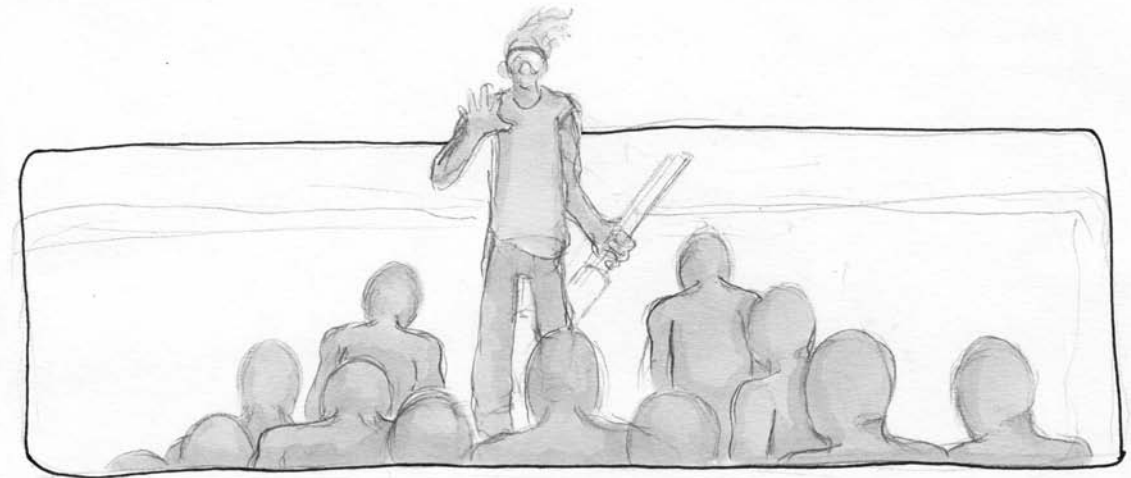
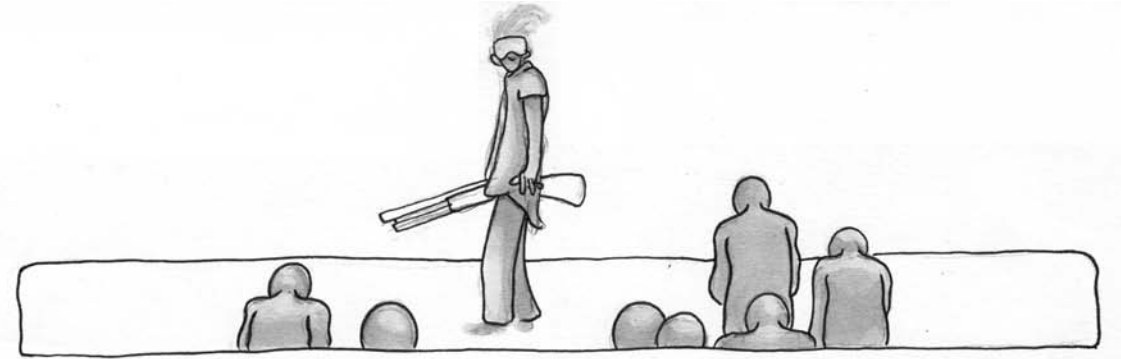
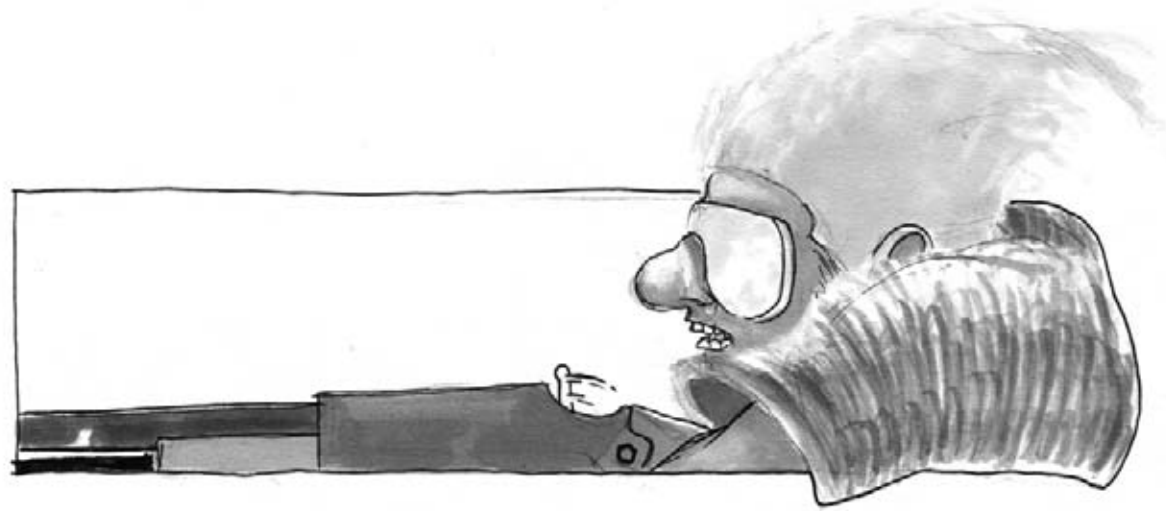
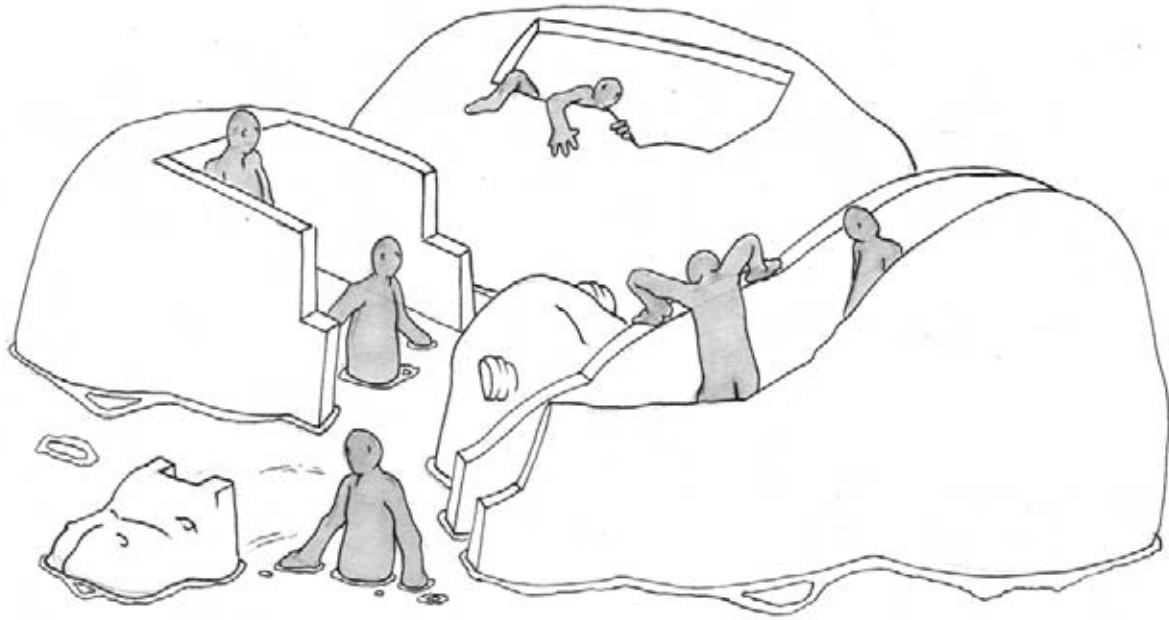
L'azione è stata scritta, non pensata né interpretata. Il Gesto è consolatorio in se stesso, piace, ha un inizio e una fine. Non descrive, non fotografa, fa. Genera, feconda, figlia. Per quanto slegato si incasella in un movimento generale. Il formicaio è stato stravolto? Il formicaio può essere stravolto? Cosa importa? La verità importa? La verità importa. Yole si avvicina alla finestra, chiude le imposte, la montagna, il Mezzogiorno tramontato, Andreotti e Colombo, il ponte, il centro, la piazza con i lavori non esistono più. La prima cornice ora è piena, realizzata, compiuta quindi annullata. Le ragazze di sotto, ai piedi della montagna, cianciano ancora, ma Yole non le percepisce, ha ormai purgato la superbia, è già oltre ma non basta. Nella stanza si crea il buio, obnubilante, nessun raggio di luce filtra nell'umano. Lo specchio non riflette più nulla, lo specchio è ora semplicemente se stesso, specchio nonostante la privazione della sua funzione. L'invidia si spegne insieme al riflesso, alla possibilità di modificare la propria immagine, la propria foto, il proprio profilo. Anche

facebook. Yole spegne il computer e il battito pulsante

del silicio. Il monitor ridiventa opaco, polveroso, muto. Ogni cosa è deposta nella sua potenzialità, la volontà delle cose sopita. Ma in standby, scalcia per venire fuori. Come l'acqua che si rigonfia nei nuvoloni dell'atmosfera, quando non piove, rimane gravida in cielo. ■









DISEGNI DI
LAURA GIARDINO

RUBRICA PER UOMINI VILLOSI
DI MATTEO SALIMBENI

PISTOLE

alla prima

Hellrich McCohen

Hellrich McCohen rientrò nel fienile con un ghigno che non prometteva niente di buono. Erano circa le dieci del mattino e da quattro ore le prime squadre erano uscite nei campi a mietere cime, unire fasci, ordinare balle e trasportare a spalla il raccolto della giornata, la prima dopo la stagione delle piogge. In Arkansas viene chiamata stagione delle piogge quel periodo che dal primo al sette di ottobre, ogni anno, sparpaglia brevi, isolati lampi d'acquazzone sulle magre e assolate calli della regione, irrigandone le secche millenarie, e offrendo una illusoria ebbrezza d'umidità ad un popolo secolarmente assediato dalla noia e dalla siccità.

Da quarant'anni Hellrich McCohen assisteva al lavoro dei campi e ne dirigeva le fasi col polso rude e pacifico del veterano. Era per tutti, possidenti e lavoratori, un'istituzione, una presenza insostituibile, quasi sacra. La fattoria di Waterloo, in attività da più di cento anni, non aveva segreti per lui. Ogni angolo, ogni interstizio, ogni praticabile di quei luoghi era stato, almeno una volta, osservato, misurato e praticato attivamente dall'anziano sovrintendente che all'anagrafe era iscritto come Edgar Westlake, ma che tutti da sempre con un certo garbo soprannominavano Hellrich McCohen. I pozzi della magione, vuoti per gran parte dell'anno, corrispondevano alle sue tasche; gli interni delle catapecchie, stracolmi di lavoratori, di doppifondi e di percorsi misteriosi, erano come le linee del suo destino. Con la stessa agilità che se fosse stato il palmo della propria mano sapeva dove e cosa muovere, quali fossero le falde da verificare, le perdite da prevenire, gli accumuli d'ira da arginare fra i fattori. Poi venne il giorno in cui Hellrich McCohen entrò nel fienile senza che le squadre avessero ancora fatto ritorno. Si asciugò la fronte con un cencio grigiastro e madido del sudore di molti giorni e di molti anni trascorsi a mietere, raccogliere e trasportare. Raschiò un po' la gola e sputò a terra. Si guardò lo stivale. La saliva gli si era raccolta intorno alla punta e le bolle rossastre del catarro incollate sullo spesso strato di fanghiglia assomigliavano alle tante teste di una nidiata di serpenti. Scacciò via con un calcio quell'orrenda visione. Tossendo e sputando ancora, questa volta della bava verdastra mista a sangue, si diresse verso un covone che stava in fondo al fienile. Era il più alto fra i molti covoni che campeggiavano nell'edificio. Un po' ovunque vi erano infilzati rastrelli e vari arnesi da lavoro. Affusolati ai piedi della montagna multifoglie di fieno, come lava ai piedi di un vulcano, stavano i sacchi per il raccolto. Su alcuni era scritto "segale", su altri "riso", su altri ancora "grano". Hellrich McCohen si avvicinò a un sacco un po' discosto sul quale era scritto "medicinali". Dentro c'era nascosta una pistola. Una vecchia pistola dell'ottantasette, che era stata utilizzata a malapena un paio di volte. Vi sputò dentro, per oliarla, rinfrescarla. Poi si fece ricambiare il favore. Ubbidendo rapidamente alla pressione del pollice la vecchia pistola dell'ottantasette sputò in bocca all'anziano mezzadro un bossolo di piombo di qualche grammo ed il corpo di Hellrich McCohen precipitò, senza testa, due metri all'indietro sollevando una piovola di fieno. ■





di Fabio Biagio Salerno
disegni di Elena Rapa

Al bar dello sport non si parla di politica né di alta strategia. È divieto nella metropoli e nel paese era uguale. Sciacquo la bocca con acqua frizzante, bevo, dico: per quanto puzza pure i cani si schifano di farci la pipì. E ridono tutti.

Ero piccolo e mi dimenavo come un ossesso per la rupe che cade a piombo da via Giovanni Passannante, il cuoco maldestro che non riuscì ad uccidere il re. Il paesaggio era giallo e arancione, a volte verde - nella terra di quelli che non hanno ancora mietuto - e c'era il sole che rendeva tutto finto, tanto che d'estate ci venivano pure i pittori del nord, a dipingere cartoline con l'olio, e noi spesso gli facevamo da modelli. Correvo a picco giù per la rupe velocissimo, e non mi giravo, cadevo e mi rialzavo, e non rincorrevo il pallone, né la trottola - che nei film i bambini terrorici ci giocano sempre alla trottola ma è cosa falsa - né rincorrevo Luigino, il ricchione, che con me giocava sempre a guardia e ladri ma stavolta no. Correvo perché un cane correva dietro di me. Voleva mordermi i polpacci e ci teneva a farmelo sapere, abbaiando rabbioso, come Prospero Ultrà davanti al negro. Mi buttai per la rupe convinto che il cane fosse un fifone, per prendersela con me che ero piccolo e non con i grandi che lo avrebbero preso a legnate, e che non avrebbe retto la paura della pendenza e infatti aggredii la rupe e lui si fermò. Mi lasciò cadere e sbucciarmi le ginocchia, giù per il dirupo continuare a correre, che non ci credevo ed ero fiero di me che con la sola forza delle gambe avevo seminato il cane, e il cuore era pazzo e il fianco faceva male: mi fermai a respirare e la incontrai. Nella steppa di grano tagliato la Femmina stava seduta: capelli rossi e sporchi e una maglia grigia che lasciava forse intravedere dei seni probabilmente enormi che non ero ancora pronto per apprezzare, e quindi pensavo ad altro: alla Femmina che seduta nella steppa mi guardava in silenzio, occhi da influenza e bava alla bocca, e mi implorava forse il cibo forse il caldo forse la paura chessò. Io, caviglie tagliate dal grano, stavo fermo e la Femmina mi fissava, immobili per tanto tempo, beh, che ti guardi?, e lei zitta e ferma e io pure, che le avrei fatto sempre la stessa domanda ma era inutile. Poi si mosse. Perno sulle mani piantate nella terra si avvicinò alle mie gambe, strisciando il culo sulla steppa, posò le spalle screpolate sui miei piedi, lasciandosi cadere sfatta, si addormentò. Raggomitolata sul fianco la sentii ronfare e dondolarsi e mi ricordava la nonna, testa china sui seni scesi, che moriva ogni sera davanti al fuoco della casa di campagna.

Con tre Peroni da sessantasei non è una questione di ebbrezza - non facciamo i giovani sfattoni per carità - è il piscio che ti frega. Le scale strette e l'affanno, che ogni porta non è quella giusta, fino all'ultima, in cima alle rampe, che la riconosci e la apri, con la gamba tremula impazzita. In casa c'è puzza, dopo l'ingresso subito il bagno, il mio, quello più sporco dei due, della residenza universitaria. Poggiato al muro coi manifesti politici appesi, piscio finalmente e sono così felice che giuro, giurerei di non essere mai stato tanto leggero e felice. La cucina è un ammasso di coperte e piatti e un frigorifero semivuoto che nasconde segreti e frutta marcia ma non delude: come il coniglio dal cilindro del pagliaccio ne esce sempre fuori della verdura stagionata, il provolone, la carota. Dal rubinetto l'acqua con l'odore e il sapore, che dicono mi farà venire i calcoli ai reni, mi entra direttamente in gola e poi giù, la tracanno avido e ci metto sotto la verdura. Le gocce che cadono dalla mano colma di verdurine bagnate mi fanno strada fino in camera: una doppia con tre letti, due vuoti e uno no. La Femmina dorme nella branda senza lenzuola e senza coperte, ma coi pannoloni assorbenti dalla mutua, regalo della mia bisnonna e del suo periodo terminale segnato dall'incontinenza. Le porgo il piattino con le verdure, la Femmina prende e ne mangia, ingorda, sdraiata con gli occhi semiaperti. La branda è sporca e puzza, andrebbe cambiata ma è notte, e ho bevuto tre Peroni grandi. Domani mattina ti faccio il letto nuovo, le dico, l'accarezzo, e nel fetore mi addormento.

Piangevo perché mamma mi stava sgridando. Mi umiliava in ginocchio, a ricordarmi che ero piccolo. Dietro di me la Femmina stava in piedi a stento, poggiata al muro con la faccia d'ebete e il fiatone dei vecchi





di paese. Mammà la ignorava e ripeteva che no, diamine, quella qua non ci resta, e io tra i singhiozzi imploravo: che fastidio ti dà, me ne occupo io da solo, tu non ci devi fare proprio niente! - nossignore! - che ci vai a fare in chiesa la domenica? come fai tu sono buoni tutti! Lei: no, non se ne parla proprio, e che è sta puzza? E io rosso in faccia volevo darle uno schiaffo e prendermela la soddisfazione ma ero educato e sapevo bene che non lo avrei mai fatto, però non è giusto, è solo per una notte, domani la caccio fuori, promesso! Promesso? Giuro... Però resta a dormire nel garage. E lavalala con la pompa, che ci pigliamo le malattie.

Il foglietto appeso sulla porta della cucina dice: questa casa non è un porcile. Se continua così chiamo il padrone di casa. I piatti si lavano ogni giorno. La spazzatura nel cassonetto fuori, non dentro. La Femmina no nel corridoio o in giro per casa, deve stare in camera con la finestra aperta che c'è puzza. Bagno sporchissimo, e per rispetto levate i manifesti politici. Se collaboriamo andiamo d'accordo, se no litighiamo e non è bello per nessuno. Mi sono rotto il cazzo, Nino. - Tocca traslocare, prendere la branda con la Femmina sopra, dal corridoio alla camera, spingere tirare sbattere, solo per non sentirli più. Non capisco se la Femmina dorme, la vedo agitarsi, guardare il soffitto muoversi, forse crede che il letto o il soffitto camminino, probabile non abbia la minima idea di cosa siano un letto e un soffitto. Trascino la branda dentro la camera, il mio compagno di stanza si sveglia e bestemmia, Nino s'è incazzato di nuovo, la devo entrare per forza, dico - minchia no, risponde nel sonno. Prima di uscire nutro la Femmina, come ogni mattina da dodici anni almeno: oggi fette biscottate, tonno e acqua. Otto ore dopo la Femmina è in piedi e gironzola per la cucina. La sorprendo in una situazione ordinaria che deve sembrarle stranissima perché quando mi vede entrare si ferma, ha paura, si mette a sedere. Le do un biscotto e lo mangiamo insieme. La Femmina respira male: l'aria le raspa le spalle nude, ha freddo: le metto addosso una felpa col cappuccio.

Capelli rossi tagliati a cazzo da me, è un omino stupendo. Una bellezza da ospedale, sciatta, non televisiva. È il mio migliore amico. Da quando l'ho raccolta nella steppa del paese la porto sempre con me. Nei viaggi dell'imbarazzo su e giù per l'Italia - dell'imbarazzo perché puzza e si fa i bisogni addosso, e la gente se ne accorge e protesta - la imbarco spesso di nascosto, rannicchiata in un bagaglio con del cibo e l'acqua, per non pagare un biglietto in più. La Femmina è muta, e io mi sento in colpa. Se solo potesse gridare... penso ogni volta e mi dispiaccio. Per lei provo affetto e basta, non ci dormo e non la bacio perché lo ammetto, mi fa schifo. Quando a casa porto le ragazze e scopo lei sta lì, nella sua brandina nell'angolo della camera, forse dorme e non capisce, a volte mi guarda e spesso guarda in giro. Le femminelle alternative intanto si imbarazzano o si eccitano della sua presenza, pensano sia un gioco di erotismo surreale - voyeurismo per dementi. Io ci provo a spiegarle che secondo me la Femmina non capisce sul serio.

Ero andato di notte, coi compagni, quelli fidati. A Luigino il ricchione avevo detto di non venire, non era cosa per lui. Tutti vestiti di nero tranne uno, che non ce lo aveva il vestito nero, siamo andati giù per la Nazionale, nella cunetta, per non farci vedere dalle macchine che passavano. Era notte e alla capanna di quelli del Miracolo non c'era più nessuno. I bambini del Miracolo erano bravi costruttori, fottevano le assi di

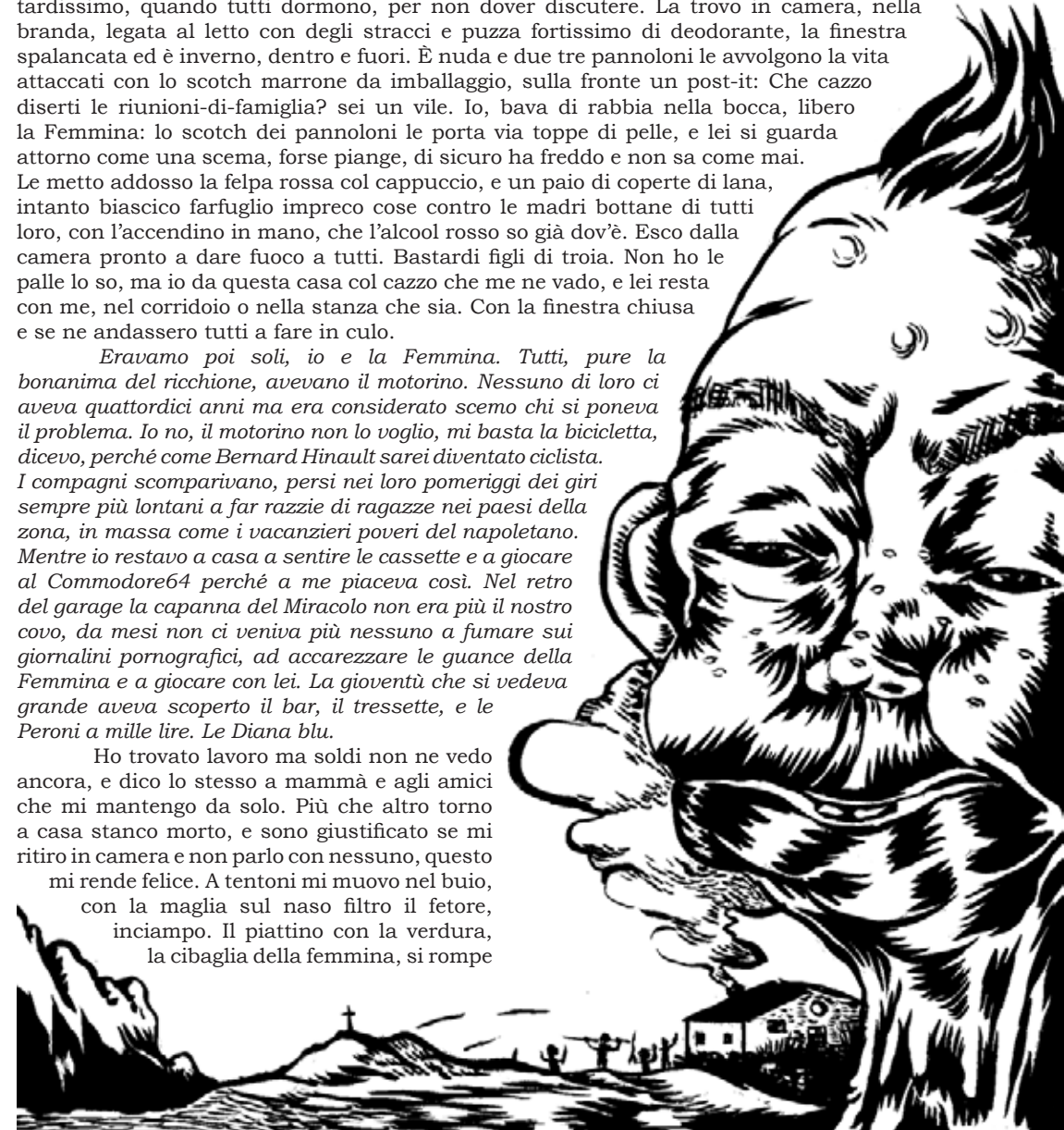
legno dai cantieri e costruivano capanne attrezzate con tre o quattro stanze che lasciavano poi asciugare al sole, in posti senza alberi, che noi dal paese a monte potevamo invidiarle col binocolo. Quando salivano al paese - con mamme luride e barbute per mano - ci deridevano: le nostre capanne stavano nascoste, non erano all'altezza, per questo scendevamo spesso a valle, nella campagna del Miracolo e davamo fuoco ai loro edifici, e sulle assi incidevamo boriosi frasi dialettali - "ridi ridi, ridi u' cazz'" - ma quella sera no. Non avevamo il kerosene né l'accendino. Quella sera scendevamo per rubare.

La nuova casa della Femmina era una questione collettiva: Ricostruimmo la capanna del Miracolo nel retro del garage e per un po' divenne anche la nostra casa, consapevoli di essere ospiti ignorati di quella strana Femmina, bellissima e malata che stava sempre zitta, mangiava e cacava. A volte tossiva.

La riunione-di-famiglia: l'inquilino più zelante illustra gli standard qualitativi, le deficienze, lo squallore che se le nostre fidanzate vedessero sto porcile, eccheccazzo! e tutti annuiscono ma io no, mi disinteresso della discussione, so di essere esente da colpe, ad ogni modo non riconosco l'autorità del capo. Ma so anche che a breve mi attaccheranno tutti, per la Femmina, come sempre, perciò mi alzo, farfuglio due parole e scappo via. Da disertore sto in giro da solo al freddo sciapo di città e torno a casa tardissimo, quando tutti dormono, per non dover discutere. La trovo in camera, nella branda, legata al letto con degli stracci e puzza fortissimo di deodorante, la finestra spalancata ed è inverno, dentro e fuori. È nuda e due tre pannoloni le avvolgono la vita attaccati con lo scotch marrone da imballaggio, sulla fronte un post-it: Che cazzo diserti le riunioni-di-famiglia? sei un vile. Io, bava di rabbia nella bocca, libero la Femmina: lo scotch dei pannoloni le porta via toppe di pelle, e lei si guarda attorno come una scema, forse piange, di sicuro ha freddo e non sa come mai. Le metto addosso la felpa rossa col cappuccio, e un paio di coperte di lana, intanto biascico farfuglio impreco cose contro le madri bottane di tutti loro, con l'accendino in mano, che l'alcool rosso so già dov'è. Esco dalla camera pronto a dare fuoco a tutti. Bastardi figli di troia. Non ho le palle lo so, ma io da questa casa col cazzo che me ne vado, e lei resta con me, nel corridoio o nella stanza che sia. Con la finestra chiusa e se ne andassero tutti a fare in culo.

Eravamo poi soli, io e la Femmina. Tutti, pure la bonanima del ricchione, avevano il motorino. Nessuno di loro ci aveva quattordici anni ma era considerato scemo chi si poneva il problema. Io no, il motorino non lo voglio, mi basta la bicicletta, dicevo, perché come Bernard Hinault sarei diventato ciclista. I compagni scomparivano, persi nei loro pomeriggi dei giri sempre più lontani a far razzie di ragazze nei paesi della zona, in massa come i vacanzieri poveri del napoletano. Mentre io restavo a casa a sentire le cassette e a giocare al Commodore64 perché a me piaceva così. Nel retro del garage la capanna del Miracolo non era più il nostro covo, da mesi non ci veniva più nessuno a fumare sui giornalini pornografici, ad accarezzare le guance della Femmina e a giocare con lei. La gioventù che si vedeva grande aveva scoperto il bar, il tressette, e le Peroni a mille lire. Le Diana blu.

Ho trovato lavoro ma soldi non ne vedo ancora, e dico lo stesso a mamma e agli amici che mi mantengo da solo. Più che altro torno a casa stanco morto, e sono giustificato se mi ritiro in camera e non parlo con nessuno, questo mi rende felice. A tentoni mi muovo nel buio, con la maglia sul naso filtro il fetore, inciampo. Il piattino con la verdura, la cibaglia della femmina, si rompe



sotto gli scarponi: è pieno. Pieno: sembra un dettaglio inutile, un vezzo insignificante, il niente in David Lynch. Ma nel vedere il cibo riverso per terra la gola mi si annoda e ho paura: la Femmina famelica che tutto divora oggi è digiuna. Il piatto è pieno e riverso a terra. Cazzo. Illumino la branda, lei è immobile come al solito ma gli occhi da influenza sono spalancati a giorno. Forse ha



fatto un brutto sogno, capita alle ragazze, o magari quegli stronzi me l'hanno sevizata di nuovo, ma no che cazzo, e mi ricordo di quando ero piccolo e mi lamentavo che ero solo perché mamma non voleva comprarmi il motorino e la Femmina aveva lo stesso sguardo da invasata - la faccia viola e le convulsioni - e la portai spaventatissimo dalla mamma di Santino, la dottoressa, che mi disse: ha un virus al cervello, questa muore, è inutile. Invece la Femmina non muore, e mi dimostra quanto è forte, e quanto sono potenti le siringhe di medicina tradizionale. Li porta ancora addosso, i segni della malattia: la demenza e la zoppia, che per i primi venti minuti che uno la vede se ne innamora perché gli fa pena, poi se ne dimentica, come hanno fatto tutti, i compagni i passanti gli inquilini. La Femmina stasera sta male come quella volta che ero piccolo ma non sono preoccupato, è sopravvissuta all'encefalite, sopravvivrà anche all'influenza. Le metto addosso la coperta di lana e vado a dormire.

Mi sveglio per controllare: la Femmina è morta. Non piango così da quando si è spenta mamma, o Luigino il ricchione - nemmeno per loro forse

ho pianto tanto. L'ho trovata a terra, sotto la branda da cui sarà caduta durante gli ultimi spasimi. L'angoscia, più che il dolore mi attanaglia lo stomaco, e il pensiero che la Femmina è morta per sempre e più non tornerà. I sentimentalismi mi fanno banale, perché in quegli attimi io sono: la confusione e la paura, goffo nel decidere che fare mi abbandonerei al pianto, che nessuno dei compagni

può vedermi rantolare come una femminuccia ma non posso, perché la Femmina ora è un cadavere disteso dentro casa, e una decisione è necessaria. Un mestolo di legno e un cucchiaino, il piattino con le verdure e il suo bicchiere, la borsa da viaggio con la Femmina dentro. Sono le quattro e devo fare in fretta, prima che albeggi, che se i vigili mi vedono scavare la fossa nel parco comunale mi fanno la multa e forse mi arrestano. Scelgo il giardino del castello che è lontano dalla strada e lì un albero, dei tanti quello secco e morente, che ha bisogno più di tutti di mangiare le sostanze della terra. Scavo. La terra molle non si smuove, il cucchiaino è troppo piccolo, scavo con le mani e dalle unghie esce sangue, mi fermo e ricomincio. Devo fare in fretta. Attorno a me il ronzio della metropoli che si sveglia, i netturbini che mettono la polvere sotto il tappeto d'asfalto prima che arrivi gente e si compiaccia di quanto è pulita oggi la città, e un algerino in bici che mi ronza attorno, mi guarda sottrarre e restituire terra alla terra, ma di lui non posso aver paura.

Ore dopo torno a casa, con le mani di sangue e la borsa vuota, e mi addormento.



Ore dopo sono al bar dello sport, coi compagni di lontano, a fare battute sconce sulla Femmina. E ridono tutti. ■

POCHI SANNO CHE LA LUNA È FATTA DI FORMAGGIO



SONO TUTTE STRONZATE DEGLI AMERICANI, L'ATTERRAGGIO SULLA LUNA DELL'APOLLO II, LA PASSEGGIATA DI ARMSTRONG...



CERCAVO LA COPERTA PER UN SONNO PROFONDO



MORFEO MI ATTEDEVA





LA CHIAVE ...
CERCHI LA CHIAVE
PER DISTINGUERE
I SOGNI DALLA
REALTA'!



SOFFRO
D'INSONNIA
NON DORMO
DA
SETTIMANE
...



E QUANDO NON
DORMO I SOGNI
ESCONO DAL SONNO
PER ENTRARE
NEL QUOTIDIANO



CIAO!
SIAMO GLI
AMERICANI
!!

MH?!



SIAMO SCESI
SULLA LUNA
NEL 1961 !



BASTARDI !
LA LUNA HA IL
ROSSETTO SBIADITO
STASERA!

TRANQUILLO
NON C'È BISOGNO
DELLA LUNA
PERCHÈ VENGA
LA NOTTE
!!



NON C'È
BISOGNO DELLA
NOTTE PER
DORMIRE !

Tsk -
Tsk



BAA!
BAGRRR
AARRR



CAMMINAVO SULLA
STRADA DELLA
FANTASIA ...

DS

QUANDO FUI
COLPITO DALLA
VIOLENZA DELLA
REALTA'



- FINE -

Arriva la Bibi, che è diventata muta con gli anni: è proprio una gatta brutta, di quelle bianche, grigie e arancioni, con un occhio morto, per di più. Le balla il ventre di grumi mentre mi si struscia alla gamba, non si capisce se sono gattini o tumori. Penso che forse è meglio se mi vesto, e pesco da sotto il letto, con la speranza di beccare roba pulita. Trovo dei pantaloni neri, sono aderenti sulla coscia e larghi a fondo gamba, e si che quando me li mettevò, quando A. era la mia fidanzata, mi credevo bello, con quei pantaloni. Trovo anche una camicia. Quando la compri, pensai che rimboccandomi le maniche sarei potuto sembrare un cantautore nel dopoconcerto, un estremista ma serio, e invece se sbottono il colletto si vede il pelo, mentre se lo tengo chiuso non sono che un impiegato, né posso rimboccare le maniche: ho un tatuaggio sull'avambraccio e se le rimbocassi la gente penserebbe che sono uno di quelli che lo fa per sfoggiare il tatuaggio. E poi, cosa vuoi sfoggiare... Una donnola che è ormai una chiazza bluastro, e che era brutta anche appena fatta? Nonostante la stagione metto la camicia senza cagnottiera e il senso è di carta, di pieghe fredde. Già che sono a disagio, infilo pure i piedi nudi nelle



scarpe e vado in bagno.

Mi guardo nello specchio immaginando di trovarci un teschio, il vuoto, l'altro da me, ma niente. Mi si stanno dilatando i pori delle gote, però. Mi siedo sul cesso; prendo un libro da terra, ma non ci si capisce niente, è scritto in una di quelle lingue africane tutte tondini e curvettine, roba da selvaggi.

“Bisogna sempre controllare la presenza di scolopendre nelle feci: può salvarti la salute,” recitava un manifesto nell'atrio dell'ASL, sicché controllo (niente scolopendre, grazziaddio). Nel bidone dei vestiti sporchi cerco il borsalino di mio padre, ma non c'è. Lo ha senz'altro portato con sé a Tangeri, penso, immaginandolo ad apparecchiare i tavoli del ristorante, cosa che in questo momento starà facendo, a giudicare dal cielo. A giudicare dal cielo saranno infatti le sei, le sette di sera. Trovo una giacca e una sciarpa: me le metto. Bevo del caffè freddo dalla moka e scendo.

Fuori ci sono le feste. Abitare in centro e svegliarsi il tardo pomeriggio del sabato significa beccarsi subito la gente nel muso. Sono tutti molto belli, mi pare: sono d'altronde usciti per sfoggiare fidanzate e figli, bere cioccolate calde, comprare oggetti; sono venuti in centro, mica discorsi: gente straordinaria, che si fa gabbare in modi straordinari, pronta a credere che si può essere contenti almeno per un giorno, comprando le cose; vestendo il figlioletto come un piccolo Diego della Valle.

In mezzo alla piazza c'è il dottore, con A. Le stanno male, i capelli neri. Si vergogna del suo rosso ma sbaglia, nelle foto di lei che tengo in frigo, è sempre rossa. Lui invece sta bene bianco, chissà com'era poco autorevole quando aveva del marrone in quell'onda che si ritrova sul capo.

“Salve doc.”

“Ciao, ragazzina, piscialletto, coglione: crepa!”

Sa già tutto, il maledetto. Abbasso lo sguardo e non gli rispondo; “Ciao, A.”, dico, invece.

“Ciao. Cos'è quel post-it sul polso?”

“Mi serve. Sentite, avete qualche avvertimento? Sennò vado.”

L'occhio di vetro di A. cala, lasciandola di fatto con una palla bianca nell'orbita, ma lei non dice niente. Il dottore glielo rimette a posto col pollice, ridendo forte, la bacia sbavando un poco, poi

si volge a me: “Pussa via!”

Traverso la piazza e imbuco una stradella.

B. è lì, nera nonostante la luce del lampione. Legge un numero di “Cioè”. La quarta di copertina è bianca e lucida, ha già staccato gli adesivi, li ha attaccati forse nell'interno dell'armadio. Le ragazze che da piccole leggevano quei giornalotti, da grandi scopano meglio, diceva sempre Mario, quando eravamo ragazzi.

B. ricorda un po' Simone de Beauvoir, in una versione piccola e priva di cervello. Di certo nella storia di “Cioè” non c'è mai stato un articolo che spiegasse che quando si scopava non bisogna fare quei versi maledetti, da visone.

“Ciao, B.”

“Già quando eravamo in embrione ci ha reso marito e moglie Tvastr, il divino incitatore che crea tutte le forme. Nessuno può infrangere i suoi comandamenti: di ciò ci sono testimoni cielo e terra.”

Provoca. Per fortuna ho il foglietto al polso. Non si è sbiadito nonostante siano giorni che sudo, e meno male: Chi sa di quel primo giorno? Chi ne ha avuto una visione? Chi lo potrebbe proclamare quaggiù? Alto è il fondamento morale di Mitra e Varuna. Che scusa per i tuoi raggiri potresti addurre ai loro eroici ministri, o donna lasciva?”

“Sei un meschino, e agisci da meschino: in te non ho trovato né cervello né cuore! Che un'altra allora abbracci te come una cinghia un cavallo, come una liana un albero.”

Cade un conchino da una finestra. Sbuca un donnone, e bercia:

“Colui che così bene ti amava, o B., possa oggi partire senza fare più ritorno, per andare nella più lontana delle lontananze! Giaccia quindi nel grembo della distruzione e lo divorino i lupi feroci!”

B. si è messa a giocare per terra, fa forme con la sabbia, così la lascio.

La strada si fa sterrata, ovunque i villici gridano terribili profezie: riconosco mio nonno tra la folla, mi guarda con occhi cattivi, grattandosi la testa pelata: “Che cosa è più prezioso: la fama o la salute?”

Che cosa è più importante, la salute o la ricchezza?

Che cosa è più dannoso, vincere o perdere?



Più ami, più soffri.

Più accumuli, più perdi.

Conoscere ciò che è abbastanza è libertà. Sapere quando fermarsi è sicurezza. Non hai praticato tutto ciò, e per questo vivrai brevemente.”

Lo scaccio a calci e sassate, e mentre gli grido dietro m'invade una voglia di C.; la incontro nei pensieri. Vorrebbe essere consolata, stringe tra le mani ciocche di capelli mozzati, sanguinano come gole. Intorno, amiche a simili lei le fanno corte, la coprono e la scoprono di veli, le confidano segreti, parlottano tra loro: “Regardez à droite, c'est lui?”

“Où ? Où ? Il n'est pas tellement beau !”

Vorrei parlarle, ma sarei in ogni caso sciocco e malvagio; ci vorrebbe un'altra lingua... Aver avuto più pazienza a scuola, aver imparato almeno le lingue lunari del vescovo Godwin: con quei toni, forse, qualcosa avrei potuto dirle, di buono. Mi asciugò il sudore con la sciarpa. È infeltrita, e si sente; le sciarpe delle squadre di calcio le fanno sempre coi materiali peggiori: dovevo essere ben scemo, da piccolo, a comprare schifezze del genere. Poi sento tirare la giacca.

È E. Mi appare non bella, robusta, tosta: è ammantata d'un'arroganza insicura, intorno ha innumerevoli candele accese. Mi guarda. Le parlo, e

sento che la mia voce uscirà bella, calda, dorata: “Ho visto una slot machine che buttava cucchiaini invece che monete, amore mio.”

“...” [ti ascolto]

“Ho sentito come se il mio essere si potesse disperdere all’interno degli attimi di cui è fatto il tempo, perché il tempo, E., in realtà è fatto in un modo... Ora ti spiego...”

“...” [ti credo]

Un rabbino di nome Zaccheo, trovandosi lì vicino e sentendo tutto ciò che le dico, si meraviglia e dice dentro di sé: “Non ho mai trovato un bambino che parlasse così”. Allora si avvicina a lei e le fa: “Hai un bambino intelligente: affidalo a me perché impari le lettere, e quando sarà istruito nello studio lo ammaestrerò decorosamente, perché non diventi sciocco.”

E. tace, poi si toglie il velo e parla: “Nessuno può insegnare a lui, eccetto Dio soltanto. Forse questo bambino sarà per noi motivo di qualche cruccio, fratello mio?”

Lo scandire del parlato di E. mi coglie sulla “D” di Dio.

D.! Dove l’ho lasciata mai? (Ma che dicono questi?) Era forse solo un’idea? O l’ho scambiata per un’ombra, per un cespo di fiori secchi, per una federa?

“Mi fai male, imbecille!”

Ah, già, ecco perché. O’ che si trattano in codesto modo i bambini piccini? Strega. Ormai tanto è tardi per passare da lei, penso, e sento il venticello che immaginavo, sollecito a indicarmi la via. Cammino fino a svallare e già in lontananza mi pare di scorgere qualcosa di bianco, un’eco di chiaro, come quando da lontano senti la musica della festa dove stai andando, e allora controllo di avere tutto, chiavi cellulare portafoglio sigarette, e inizio a cantare, e mi avvio di gran lena, e canto sempre più forte: “Andrò alle case ben costrutte di Ade: v’è sulla destra una fonte, accanto ad essa s’erge un bianco cipresso;

lì discendono le anime dei morti per aver refrigerio.

A questa fonte d’inganno non mi accosterò neppure;

più avanti troverò la fredda acqua che scorre

dal lago di Mnemosyne: vi stanno innanzi custodi terribili,

ed essi mi chiederanno, in sicuro discernimento,

perché mai esploro la tenebra dell’Ade caliginoso.

Dirò: ‘son figlio della Terra e del Cielo stellato;

di sete son arso e vengo meno: ma datemi presto

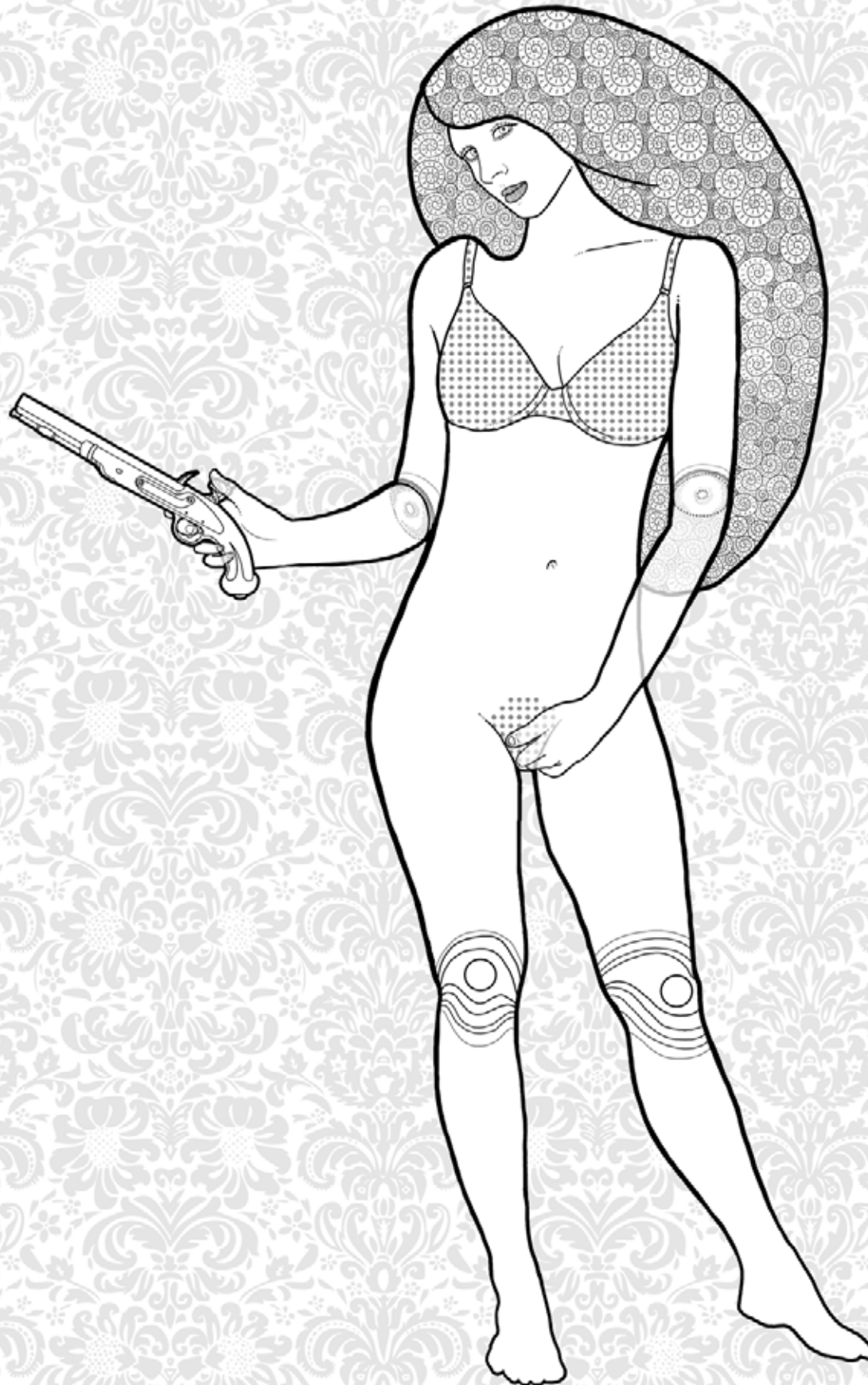
da bere la fredda acqua che viene dal lago di Mnemosyne’,

ed essi saranno misericordiosi per volere del re degli inferi,

e l’acqua di quel lago mi daranno subito, affinché io beva;

e quando avrò bevuto percorrerò la sacra via su cui anche gli altri

mystai e bacchoi procedono gloriosi.” ■





... IL LAVORO È PIÙ LONTANO
DA ME CHE LE MIE UNGHIE
DAL MIO OCCHIO. MERDA PER
ME! MERDA PER ME! MERDA
PER ME! MERDA PER ME!
MERDA PER ME! MERDA PER
ME! MERDA PER ME!
QUANDO MI VEDRETE MANGIARE
REALMENTE DELLA MERDA,
ALLORA SOLTANTO TROVERETE
CHE MANTENERMI NON COSTA
TROPPO CARO!...

ARTHUR RIMBAUD
(1854-1891) - poeta
Lettera a Verlaine, aprile 1872



LO STATO SI FONDA SULLA
SCHIAVITÙ DEL LAVORO. SE
IL LAVORO DIVENTERÀ
LIBERO, LO STATO SARÀ
PERDUTO.

MAX STIRNER
(1806-1856) - filosofo
Der Einzige und sein Eigentum, 1844



MIÀ MADRE NON FACEVA CHE
ASSILLARMI PERCHÉ FINITO IL
COLLEGE IMPARASSI LA
STENOGRAFIA, COSÌ AVREI
AVUTO UN MESTIERE IN MANO,
OLTRE ALLA LAUREA.
«ANCHE GLI APOSTOLI
FABBRICAVANO RETI» ERA IL
SUO RITORNELLO. «DOVEVANO
GUADAGNARSI DA VIVERE,
ESATTAMENTE COME NOI».

SYLVIA PLATH
(1932-1963) - poetessa e scrittrice
The bell jar, 1963

VIVIAMO IN UN'EPOCA DI
SUPERLAVORO E DI
SOTTOCULTURA; UN'EPOCA
IN CUI LE PERSONE SONO
TALMENTE LABORIOSE DA
DIVENIRE COMPLETAMENTE
STUPEDE.

OSCAR WILDE
(1854-1900) - scrittore, poeta
e drammaturgo
Intentions, 1891





IL DIRITTO DI VIVERE NON SI PAGA CON UN LAVORO FINITO, MA CON UN'INFINITA ATTIVITÀ.



CARLO MICHELSTAEDTER
(1887-1910) - scrittore e filosofo
La persuasione e la retorica, 1910

IL LAVORO RENDE LIBERI.

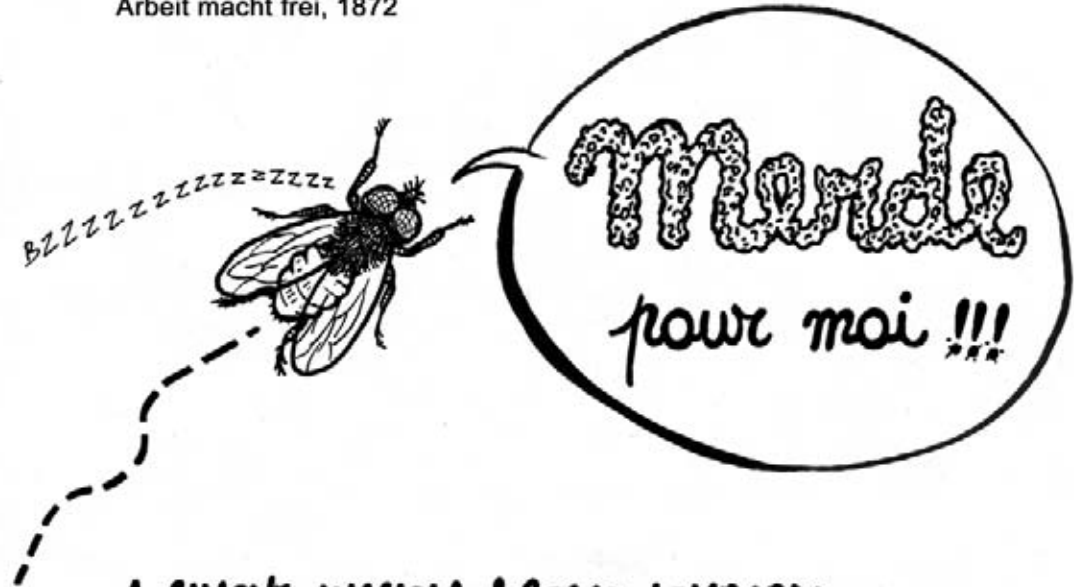


LORENZ DJEFENBACH
(1806-1883) - pastore e scrittore nazionalista, ispiratore del criminale di guerra **Rudolf Hoss**
Arbeit macht frei, 1872

OH CRISTO. IL MATRIMONIO, DIO, I FIGLI, I PARENTI E IL LAVORO. NON TI RENDI CONTO CHE QUALSIASI IDIOTA PUÒ VIVERE COSÌ E CHE LA MAGGIOR PARTE LO FA?



CHARLES BUKOWSKI
(1920-1994) - scrittore e poeta
Barfly, 1987



A SIMONE LUCCIOLA & ROCCO LOMBARDI
ANTI-WORK TANDEM PRODUCTION, 2010

GIORGIO VASTA

racconto di cani estivi in due frasi, una lunga e una breve

ILLUSTRAZIONI DI MASSIMO PASCA

Ho trascorso la giornata gocciolando lacrime di sudore dalla fronte sulle bozze di un libro, sempre alla scrivania, mentre i miei vicini litigavano, arrivava tutto attraverso la finestra aperta, lei gli diceva che lui non la rispetta, che non sa chi è, e io pensavo ma perché quando le coppie litigano c'è sempre questo orgoglio di dire tu non mi conosci, tu non sai chi sono io davvero, voglio dire, magari è anche vero, magari ha proprio ragione lei, ma, viene da dire, e allora?, che importanza ha?, è così necessario sapere con precisione chi è l'altra persona?, non sei mica il suo biografo, un notaio, un commissario di polizia, il suo medico curante, non devi assumerla per un posto delicatissimo, cos'è questa mania certificativa?, state semplicemente insieme, ovvero dentro una cosa che non è fondata sulla conoscenza (credo neanche sulla coscienza), quindi, via, tutta questa soddisfazione disperata nel dire tu non mi conosci è fuori luogo, lui dovrebbe risponderti sì, è vero, non ti conosco, appunto, posso darti un bacio?, ma soprattutto, dico io, quando litigate, tu Camilla (la mia vicina si chiama così, non è un cane ma ha due cani) e tu suo fidanzato a tratti convivente che non so come ti chiami, chiudete almeno la finestra, considerato che i due cani, un maschio e una femmina, sentono i volumi delle voci che si alterano, si eccitano e si mettono ad abbaiare e allora voi parlate ancora più forte sugli abbaia e i cani pensano sia un gioco o una sfida e abbaiano ancora ancora più forte e voi non capite più niente, vi fronteggiate (vedo le vostre ombre) urlando di tutto, anche cose cattive e molto cattive e molto molto molto cattive, i cani sono al delirio, saltano da uno all'altra di voi, si grattano furibondi con le zampe posteriori a mulinello sulla cima della testa e contro gli occhi (colpi

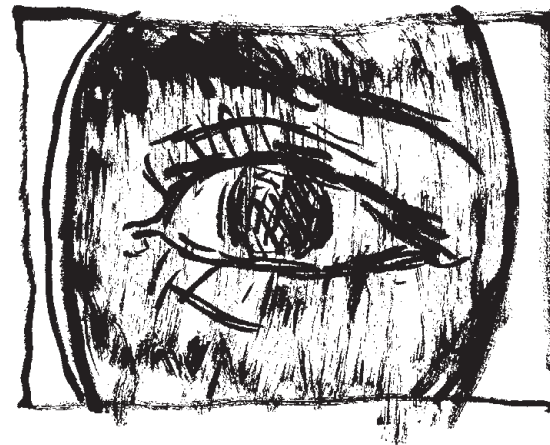
di rabbia, ferocissimi, ostinati, il nervosismo è una pulce psicotica che ci cammina contropelo), poi si saltano addosso, si latrano addosso contro il pelo sulle facce, si prendono a morsi il dorso e le zampe, reciprocamente e le proprie stesse zampe, e le scuotono, le zampe che si azzannano, come fanno quando tengono in bocca le pezze rosse e se ne vanno fieri lungo tutto il marciapiedi fino a casa, la preda di stoffa di sangue che penzola agonizzante dalla bocca (finalmente regrediti – questi mobili di pelo, queste suppellettili civili cui si sono ridotti gli animali domestici – al loro nucleo ferino, al midollo bestiale, inerte idiota orgoglioso), e voi nonostante i cani pazzi tutti escoriati e sparsi di cose rosse continuate a gridare e tu le vuoi dimostrare che in realtà la conosci, che la conosci bene, che sai com'è fatta, e allora tiri fuori il coltellaccio dell'aneddotica, il catalogo, ma lei dice no, no, non avevi capito niente neanche quella volta, e sono le tre del pomeriggio, 39 gradi percepiti, agosto, vicino Novara c'è uno che è diventato pazzo e si messo a sparare in mutande alla gente chiuso dentro casa, ha ammazzato delle persone, in mutande, e non sanno come tirarlo fuori, intanto voi siete alla partita doppia degli orgasmi, come diceva Gaber, precisazioni e rivendicazioni, un sacco di pronomi, un caos di pronomi stremati e tremanti, tu tu tu, io io io, occupato e pigolio (pigol-io), e i cani si sono fermati dagli azzannamenti e adesso vi fissano e respirano forte con tutto il muso il naso la gola e il torace, vibrano come robotini rotti, scaduti, hanno il pelo sudato e strinato come una copertaccia di trent'anni, su, smettetela o non li recuperate più, vivranno sempre nel caos psicosomatico, nel delirium tremens, ecco, calma, bravo, falla sedere, parlate più piano, bene, ma senti!, in sottofondo c'era Juliette Greco, stavate ascoltando un cd di Juliette Greco, ma cosa c'entra Juliette Greco con il vostro litigio?, è vero che la Greco cantava gli amori e i dolori degli amanti di Parigi, rive gauche, tanta tanta sofferenza con il trucco scuro intorno agli occhi, però lei era transalpina, voi due siete solo torinesi, mannò, lo sapevo, lei si è incollerita di nuovo, ha fatto un gesto aspro con la mano, una cosa secca con l'avambraccio, sembra che abbia lasciato la scia immobile nell'aria come nelle fotografie con un tempo di esposizione lungo, si è rialzata, ai cani si sono ridrizzate le orecchie, il pelo è in pieno irsutismo, ti rialzi anche tu e ricominciate, io io io, tu tu tu, i cani che abbaiano, di Juliette Greco non si sente più niente, tu non mi conosci, non mi rispetti, non sei tu che non capisci me, che non mi sai dare niente, la crisi dei cani adesso accelera, da cento a un milione in dieci secondi, uno dei due sembra che pianga, si azzuffano furiosi, famelici, viene fuori anche il sangue, puntano alla gola, poi il maschio sale sopra la femmina e la monta, sembra una macchina, le torce la collottola con la bocca, se la mangia, le divora il collo e la nuca nell'estasi frenetica (mi viene in mente un'immagine che credo sia da qualche parte in Henry Miller ma non me lo ricordo – com'è bello non ricordarsi la letteratura – un personaggio che torna nella cameretta in affitto che condivide con un amico e l'amico è a letto con una ragazza, il personaggio li guarda mentre fanno l'amore, guarda la schiena di lui che sale e che scende, pensa a una macchina tipografica, il movimento meccanico delle leve e dei rulli, il sesso come copiatura, come ripetizione ennesima dello stesso gesto, la riproduzione come riproduzione anastatica, come campionatura, il ritorno dell'identico che fa la vita indistruttibile), voi siete di spalle e non vi accorgete di niente, eppure sbattono contro i mobili, per poco non rovesciano la bottiglia di plastica

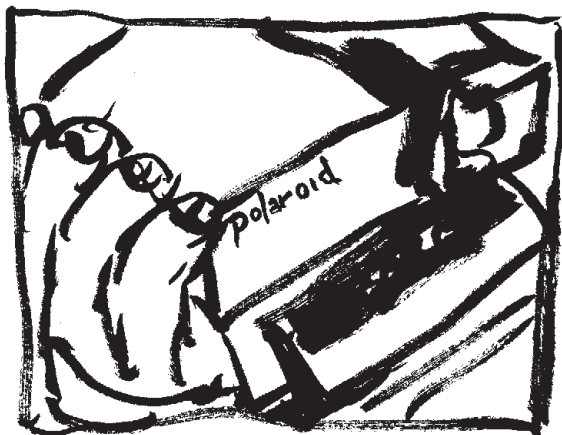
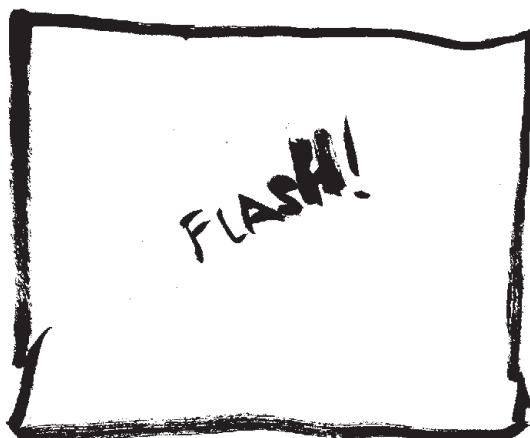
con l'acqua, ecco l'hanno rovesciata, era senza tappo e l'acqua si sta spargendo sul pavimento e la femmina montata fotocopiata riprodotta intanto lecca l'acqua piano piano, con un ritmo tutto suo, scollegato da tutto, la si sente quasi ciangottare e fare quel bel rumore pieno e liquido e morbido e tenerissimo mentre sopra di lei c'è tutta questa mania, tutto questo laborioso uggolare, questi occhi rossi rossi e i pronomi spappolati e sottilissima carsica nel fragore la Greco che non si sente e canta solo per sé e io intravedo queste ombre del litigio, del legame e della monta, fino a quando sale un po' di vento, arriva fino a questo terzo piano, sbatte due volte le imposte, la terza volta le commessure dei due battenti combaciano e la finestra si chiude, io continuo a leggere la frase "nella logica delle gilde, i killer players godono di tutti i diritti, imperversano per le varie fasi del gioco avendo facoltà di sparare quando vogliono e a chi vogliono e sono considerati immortali". Spero che facciano tutti pace, che i cani facciano i cuccioli.





massimo pasca





peppe fiore

LA CADUTA

disegni di biagio salerno

Alle otto di sera del 29 ottobre 2009, al centro di un monolocale al quinto piano di uno stabile di Roma in una zona morta del quartiere Laurentino 70, Gabriele Persichetti stava in mutande in piedi su una sedia. La televisione con il volume a zero rimandava a loop le immagini dell'ex presidente della regione Lazio Piero Marrazzo, recentemente dimessosi per uno scandalo a base di coca e trans in un appartamento di via Gradoli. Marrazzo in quei giorni si trovava in cura in un istituto di suore - così era sembrato di capire a Gabriele - schiacciato sotto una qualche forma di esaurimento nervoso. Per mesi una coppia di carabinieri infami lo aveva strozzato con la minaccia di un video su telefonino che lo ritraeva in atteggiamenti compromettenti dentro questo fantomatico appartamento buttato in culo alla Cassia. Per qualche ragione che non era dato di sapere, alla fine qualcosa nel congegno del ricatto si era rotto e le immagini erano diventate di dominio pubblico scatenando una schizofrenia di commenti schifati e gesti di solidarietà da parte di tutto l'arco costituzionale. Sembrava che dietro lo sputtanamento del Presidente della Regione Lazio ci fosse un sistema: i carabinieri erano d'accordo con i trans, che erano d'accordo con i pusher di coca, che erano d'accordo con agenzie di gossip disposte a pagare le foto e i video a peso d'oro. Marrazzo poteva non essere l'unico, insomma. Forse era stato solo il più sfigato a cascarci. La zona deumanizzata di via Gradoli - avevano scritto i giornali - formicolava letteralmente di transessuali che esercitavano liberamente. Nei bilocali malamente ammobiliati, negli androni dei palazzi, nel retro di locali notturni all'apparenza innocui, si scopava come ricci. E girava gente grossa, gente pesante. Politici, giornalisti, calciatori, uomini d'affari, lo sapeva tutta Roma. Da via Gradoli c'era passata, per un motivo o per l'altro, la crema della classe dirigente capitolina (vale a dire la crema della crema del paese): per questo lo scandalo Marrazzo aveva provocato un duplice sincrono ictus in due regioni del sistema nervoso dello stivale apparentemente distanti, in realtà vicinissime. La regione della gente che conta, e la regione dei transessuali brasiliani si trovavano adesso, per colpa di quel cazzone di Marrazzo, in regime di copri-fuoco assoluto. Decine di intoccabili della Roma bene erano terrorizzati dall'idea che le loro parti intime fossero finite in un modo o nell'altro impresse sui supporti digitali dei carabinieri infami. Decine di trans erano terrorizzati dalla prospettiva di tornare nelle favelas brasiliane (di nuovo a sniffare colla dalle buste di carta, di nuovo a vendersi per due spiccioli ai camionisti rancidi) causa scarsa affluenza di pubblico. Via Gradoli si era trasformata nel giro di tre giorni dal frivolo Carnevale di Rio all'amatriciana che era, in un intestino scuro di edilizia popolare. Il fior fiore degli editorialisti di destra, di sinistra e di centro convergevano da posizioni opposte sulla medesima conclusione: una conclusione semplice ed ecumenica che consisteva fondamentalmente nella certezza che, in un modo o nell'altro, sarebbero stati cazzi amari per tutti.

Lo scandalo Marrazzo, infatti, non era che l'ultimo di una lunga gagnola di cazzi amari che stava tempestando il paese da mesi e mesi come una salsiccia di mortaretti a capodanno. Sembrava proprio che tutto lo sfasciabile in Italia si stesse sfasciando, e ad una velocità sovranaturale. Sanità, pubblica istruzione, fiducia nelle istituzioni, debito pubblico, occupazione, morti sul lavoro, percentuale di obesi, ce n'era davvero per tutti. L'Italia, questa minuscola lingua di terra dalla forma demenziale di una calzatura, riusciva a vomitare nel

mediterraneo una quantità di dolore che nemmeno World of Warcraft. Ci si era voluti prendere pure lo sfizio della catastrofe naturale, così, giusto per non farsi mancare niente. Ed era stato il terremoto all'Aquila.

Le pagine interne dei quotidiani, per come erano scritte, avrebbero dovuto essere listate a tutto. Quando usciva su Repubblica uno degli interminabili fondi di Eugenio Scalfari, avevi l'impressione che la carta del giornale gocciolasse di succhi gastrici: erano i travasi di bile che questo grande vecchio del giornalismo italiano rovesciava in ogni singola sillaba. Un dolore composto, il dolore di un elefante della democrazia che agonizza in silenzio, ma ogni pezzo su Repubblica ne tracimava talmente tanto che sembrava sempre un epitaffio. Eugenio Scalfari non avrebbe potuto resistere allo stupro di questo paese, il paese che aveva raccontato per mezzo secolo, si dicevano angosciati i lettori di Repubblica. Questo grande vecchio del giornalismo italiano sarebbe morto di dolore, e quello sarebbe stato il giorno più triste della storia della repubblica.

Invece no.

Invece quest'uomo, questo elefante, aveva una fibra forte. C'era sempre un altro pezzo di 18.000 battute di Eugenio Scalfari una settimana dopo. Altro dolore, altri succhi gastrici. E la giostra ripartiva.

Perché la cosa veramente perversa, era proprio questa: che la giostra, nonostante tutto, ripartiva sempre. Dopo ogni scandalo, dopo ogni minore chiavata a tradimento, dopo ogni processo per concussione e falso in bilancio, la giostra sempre più sgangherata ripartiva. Anzi, accelerava a velocità esponenziale, schizzando in giro proiettili di metallo, bulloni, pezzi di lamiera.

Era come se lo sfascio alimentasse se stesso e producesse altra fame di sfascio. Era la stessa identica euforia su cui galoppavano le cellule di un tumore dentro un organismo in piena salute. E i primi piani dei sottosegretari nelle pagine di politica diventavano sempre più ravvicinati e deformi. E le ninfette a Villa Certosa, la residenza ufficiale del premier, erano sempre più sfrontate e zoccole. E le cordate di imprenditori che rilevavano aziende al collasso erano composte da individui sempre più loschi: mezzi camorristi, bovani con l'unghia del mignolo lunga, zingari carichi di catene d'oro come alberi di Natale.

Certo, poteva essere l'orrore. Ma anche no. Poteva anche essere un gigantesco ballo di gruppo in un villaggio vacanze in Tunisia. Tutti mbriachi sulle note di *Maracaibo mare forza nove*, con gli animatori depilati che toccano il culo a tua moglie, ma chisseneffrega tanto stiamo in vacanza. E a mezzanotte ci facciamo pure il bagno in piscina tutti nudi, alla faccia di chi ci vuole male.

Forse, dietro tutta la coreografia del dolore e dell'indignazione, erano davvero queste le sorti del paese. Ma delle sorti del paese, a Gabriele Persichetti, alle otto di sera del 29 ottobre 2009, non gliene poteva fregare di meno. Tutto quello che gli interessava adesso era testare la resistenza del lampadario. Era un brutto lampadario anni sessanta, che sarebbe stato schifoso anche negli anni sessanta figuriamoci adesso, fondamentalmente una ciotola rovesciata arancione con una lampadina che riempiva il minuscolo appartamento di una luce terrea. La domanda era: il cavo sarebbe riuscito a reggere il peso del suo corpo nel momento in cui vi si sarebbe impiccato?

Ebbene sì, al termine di una lunga settimana di reclusione a base di alcolici scadenti, surgelati, tv accesa ad audio zero 24 ore su 24, e seghe su Raffaella Fico che nel nuovo quiz di Mammuccari si contorceva in uno stringatissimo quanto emblematico costume a forma di euro che lo faceva strappare, Emiliano era giunto

alla soluzione estrema. Con uno sforzo eroico quella mattina

stessa, verso le undici, si era alzato dal divano come un

sonnambulo (il divano su cui aveva speso accoccolato

in posizione fetale la quasi totalità delle sue giornate),

si era messo addosso una tuta acetata viola e gialla

che i vecchi inquilini ("due rumeni di merda", gli aveva

detto il proprietario che era polacco e aveva un occhio,

l'occhio sinistro, offeso) avevano dimenticato in fondo

all'armadio, ed era sceso alla fermata del 720. L'idea

del suicidio che aveva covato dolorosamente nei giorni

precedenti lo faceva sentire vuoto e pieno allo stesso

tempo. Tutto quel quartiere orrendo, fatto di palazzoni

bianchi contro il cielo come immani pinne di squalo,

gli aveva fatto schifo dall'inizio e continuava a fargli

schifo ora che lo attraversava in autobus. Ma adesso

era tutto diverso. Adesso lui, Gabriele Persichetti, stava

congegnando la propria eliminazione dalla faccia butterata

della terra. A trentasei anni era partito dal fango, era arrivato

in cima, poi sulla cima l'aveva messa in culo a tutti, ma proprio

a tutti, poi aveva eiaculato verso il cosmo. E poi era franato. In

trentasei anni aveva fatto cose che la gente normale non si sogna

di fare in dieci vite di fila. Era una specie di bignami dell'uomo

occidentale di successo. Chi era lui, Gabriele Persichetti? Era una cometa, cazzo.

“La cometa di Halley!”

Senza volere l'aveva ringhiato nel silenzio assoluto dell'autobus fomentandosi da solo. E un filippino microscopico con un cappello peruviano a strisce colorate, tre file davanti a lui, aveva fatto un singhiozzo sul posto.

La forma cubica del Leroy Merlin, l'ingrosso di ferramenta e attrezzi per bricolage e giardinaggio dove ogni domenica convergevano migliaia di famiglie di coatti in assetto da guerra da tutta la periferia sud della capitale, era apparso lentamente dietro il curvone della Laurentina: era una specie di astronave marziana sulla cima della collinetta di Tor Pagnotta. Gabriele Persichetti, di punto in bianco, era di nuovo nella sua forma abituale. Incazzato come un bufalo sotto anfetamina e pronto a spaccare culi. La piccola differenza era che stavolta l'incazzatura non era rivolta all'organizzazione dell'ennesimo arrembaggio piratesco all'ennesima società in fallimento da rivendere a prezzi gonfiati. Il culo da spaccare era il suo medesimo. Ma in fondo faceva poca differenza. L'importante era che adesso quel quartiere di merda in cui si era rifugiato come una blatta alla luce, non era più un ammasso di alveari ad uso dei reietti della terra, ma il teatro - enorme, tentacolare, in un certo senso anche epico nella sua mostruosa decadenza - della caduta di Gabriele Persichetti. La caduta, pensò. Come il film su Hitler.

Sicché era entrato dentro Leroy Merlin con un ringhio in faccia, il suo solito ringhio, lo stesso che aveva sfoderato per anni ogni volta che metteva piede in un consiglio d'amministrazione o in una giunta regionale avara di appalti con l'intenzione di accapottare tutto. A quell'ora c'erano solo vecchi e casalinghe, poveri naufraghi in mezzo a chilometri di scaffalature. Vagavano con l'aria spersa tra il settore cornici e quello delle piante di appartamento. Era povera gente. Minutaglia, nè meglio nè peggio della minutaglia da ferramenta che si poteva comprare a peso. Tutto lasciava intendere che per loro Leroy Merlin era un modo come un altro per fregarsi la mattinata: le casalinghe avevano tutte addosso, invariabilmente, delle tute d'accatto dei cinesi. Ma erano sempre truccatissime. I vecchi riuscivano a passare interi quarti d'ora soppesando in mano una brugola da 0,25 e nell'altra una da 0,50, straziati da un dilemma che si sarebbe risolto nel rinunciare all'acquisto. Cioè: in un modo o nell'altro vinceva sempre la brugola.

Gabriele invece attraversava i reparti a grandi falcate sicure. La vista di quella gente lo faceva sentire ancora più forte. Queste persone, in fondo, erano necessarie. Erano il combustibile del mondo, il letame organico che serviva ad alimentare tutta la macchina. Con le loro esistenze in sessanta metri quadri, con i loro mutui trentennali, i loro cancri al pancreas, le loro bollette del gas, facevano funzionare tutto. Nascevano, crescevano, si accoppiavano, invecchiavano, s'ammalavano, diventavano incurabili, morivano: e per tutto il tempo, soprattutto e fondamentalmente, consumavano. In verità cominciano a consumare già da prima di esistere. Dalla prima visita ginecologica della madre (ASL o clinica privata che fosse), prima di essere persone, e poi anche dopo morti (il funerale la bara la fossa l'allacciamento della luce per il lumicino tombale). Senza la bassa macelleria dell'umanità niente avrebbe avuto senso, questo Gabriele lo sapeva benissimo. Meno che mai avrebbero senso le stanze dei bottoni, che poi erano il suo habitat naturale (quante ne aveva mandate in corto circuito negli ultimi anni!). Per questa ragione in qualche modo oscuro, adesso che stava per eseguire la sua uscita di scena da gran signore.

lui avrebbe avuto ringraziarli. La sua clamorosa ascesa, la sua clamorosa caduta, erano un merito comune. Mentre superava il reparto legnami e falegnameria di Leroy Merlin per raggiungere quello di elettricistica, Gabriele Persichetti si sentiva come quei grandi attori di teatro che, alla fine del monologo, mentre il pubblico estasiato li applaude a scena aperta applaudono a loro volta, compostamente, il pubblico. E poi sipario, e vaffanculo.

S'era scelto un bel cavo bianco rivestito, spessore tre centimetri. Due metri e mezzo sarebbero bastati. Non aveva un centesimo in tasca, naturalmente, ma non era un problema: si sfilò la giacca della tuta e si avvolse il cavo attorno al corpo a uso capocollo. Aveva visto



all'ingresso le due guardie, che sembravano davvero uscite dalla stessa confezione: una coppia di coatti narcolettici e tatuati. La certezza della pistola attaccata alla cintola e la certezza della scritta *sorveglianza* sul petto li tenevano in piedi dritti come due fusi per emanazione, nient'altro. Ma pure questi due, con le loro otto ore e mezza sindacalizzate cinque giorni a settimana, immobili in piedi davanti alle casse di un ferramenta, servivano.

Per questo gli aveva fatto un mezzo cenno di saluto al momento di attraversare l'uscita. E si era ritrovato di nuovo nel piazzale di cemento, sulla cima di Tor Pagnotta. Si vedeva il raccordo che arginava la massa liquefatta di campagna industriale verso l'Ardeatina, e l'astruso torraccione marziano a presidio dell'uscita Cecchignola. Gabriele si sentì confuso. Gli ronzarono le orecchie e subì una specie di vertigine. Sarà che era a digiuno da chissà quanto, sarà stata la devastazione mentale degli ultimi giorni, sentì le forze spillargli via dal corpo tutte insieme e poi qualcosa nel petto che si rompeva. Improvvisamente, tra le milioni di cose che avrebbe potuto o dovuto rimpiangere nel giorno augusto del suicidio, gli venne in mente proprio il torraccione della Cecchignola. Questa assurdità alta venti metri con un grande disco di luci piantato sulla cima che di sera si illuminava: l'aveva visto centinaia di volte

e, cazzarola, non si era mai chiesto a che cosa servisse. Si incantò a guardarlo. Gli pareva di ricordare vagamente che era una roba dell'Acqua: sì, ma chi gliel'aveva detto? Non poteva esserne sicuro. *Me ne vado e non saprò mai a che cazzo serve quest'accrocchio*. E a quel punto, questo minuscolo granello di dubbio esplose generando un universo, cosicché Gabriele Persichetti sentì nella pancia e nella testa un sentimento che non aveva mai sentito prima. Il big bang della solitudine, l'idea che in qualsiasi posto avesse scelto di andare non sarebbe andato mai da nessuna parte, perché tutto, tutto quello che aveva fatto e tutto quello che avrebbe potuto fare, tutto era sempre superfluo, tutte le parole e le idee e le invenzioni erano sempre state superflue dal principio, la torre dell'Acqua, i vecchi che comprano le brugole, gli appalti, le gare, le malattie, la rabbia, la vita che aveva vissuto, le infinite vite diverse che avrebbe potuto vivere, tutto. E superflua era pure l'idea di suicidarsi, che non avrebbe portato un grammo di significato in più nell'esistente. Ma nemmeno gliene avrebbe tolto. Quindi tanto valeva farlo. Si era accasciato sulle ginocchia tenendosi la testa tra le mani.

Adesso, otto ore dopo, si stava rendendo conto che l'attuazione del proposito fatale presentava qualche difficoltà di logistica. A prima vista il lampadario avrebbe dovuto tenere, ma doveva esserne sicuro al cento per cento: per niente al mondo avrebbe corso il rischio di una scena stile Franco e Ciccio con il fregno che si stacca dal soffitto, i calcinacci eccetera.

L'intenzione era quella di appendersi e dondolarsi tipo macaco per provare la tenuta del sistema. Ma pur in piedi sulla sedia, Gabriele non riusciva ad afferrarsi al bordo della plafoniera. Ad aggravare il tutto si aggiungeva il fatto che era discretamente ubriaco: durante il pomeriggio s'era sparato due bottiglie di Juggenmaster, un amaro tarocco del discount a 5,30 a bottiglia, fissando torvamente la matassa di cavo bianco arrotolata in un angolo per quattro ore di fila. Adesso il sapore dello Juggenmaster, un misto inconfondibile di alcol scadente e aromatizzanti chimici, gli tornava in gola. Si stirava più che poteva, torcendosi tutto col rischio di cascare dalla sedia, ma niente. Alla fine fece il tentativo di agganciare al volo il lampadario con il cavo, stile Buffalo Bill, e provare a tirare. Si spenzolò nel vuoto due tre volte (effettivamente come un macaco), sollevando le ginocchia. Teneva. Ma a questo punto si poneva il problema del nodo, che doveva essere al collo resistente e stabile.

L'ideale sarebbe stato procurarsi una scaletta, ma la prospettiva di vestirsi e chiedere alla coppia di devastati, marito e moglie, che viveva al piano di sotto lo faceva sprofondare.

Appartenevano a quella particolare categoria disumana di vicini di casa che ti basta incontrare mezza volta perché ti raccontino tutta la loro vita (che è sempre regolarmente un groviglio di insulsaggini a base

di tariffe telefoniche, fine settimana dai genitori in Molise a mangiare polpette, figli piccoli che prendono sempre l'influenza), e che pretendono lo stesso da te. No, decisamente non ce la poteva fare.

Ragionò sulla possibilità di rivolgersi al portiere: in guardiola aveva visto una scaletta. Ma a quell'ora il portiere con tutta probabilità aveva già smontato: era un omino color seppia d'età millenaria e abitava al piano terra. Avrebbe potuto andargli a bussare e chiedergli le chiavi in prestito, certo, sì, del resto quest'individuo era sempre odiosamente disponibile con tutti. Si immaginò di scendere le scale fino all'androne buio placcato di marmi di seconda scelta (c'erano schiere di grossi cazzi graffiati dappertutto), pigiare il campanello, e ascoltare lo scalpiccio del portiere venirgli incontro dal fondo dell'appartamento. Gli avrebbe aperto la porta investendolo con una folata di broccolo lesso o pasta al forno, e attraverso lo spiraglio da cui il portiere sporgeva la capocetta rettile Gabriele avrebbe visto uno squarcio del suo mondo agghiacciante. Qualcosa tipo una cassapanca di Mondo Convenienza con le foto della vecchia madre obesa vestita a festa al tavolo di un matrimonio davanti a un piattone di risotto all'astice.

Desistette e smontò dalla sedia.

Si sentiva improvvisamente stanchissimo. Caracollò fino al divano e lì si stese. Gli girava la testa, gli veniva da vomitare e tutto era straordinariamente difficile. Più si sforzava di cercare una soluzione, più tutto si aggrovigliava. Una metastasi. E il carico da novanta ce lo metteva lo Juggenmaster. Dovette fare lo sforzo di tenere fermo il cervello perchè qualsiasi pensiero lo avrebbe fatto sprofondare ancora più giù.

Com'era possibile che tutto questo stesse succedendo a lui? A lui, che era abituato ad aggredire i problemi come un panzer? A lui, che quando tutti dicevano che il Parco della Musica di Roma era fantascienza aveva fatto una sola, semplice promessa e non c'erano stati cazzi?

E soprattutto: perchè non aveva pensato di usare una pistola?

Ci aveva pensato, in effetti. Ma, a parte il fatto che la sua, di pistola, era finita nel paniere dei beni confiscati, se pure fosse riuscito a procurarsene un'altra era terrorizzato dall'idea di sbagliare il colpo. Da ragazzo era rimasto affascinato dalla storia di Gino Paoli che per amore della Sandrelli si spara un colpo al cuore, sbaglia traiettoria e, bùm, si buca un polmone. Finita la convalescenza scrive *Il Cielo In Una Stanza*. Ecco, questa era una storia che lo aveva commosso e gli aveva fatto pensare *tò vedi un uomo con le palle*, e nella sua testa aveva trasformato Gino Paoli in un surrogato paterno. Ma allo stesso tempo lo aveva convinto dell'inaffidabilità del metodo. Sbagliò il colpo e passò il resto della tua vita come Piergiorgio Welby.

Stessa cosa per il classico volo dal quinto piano: sopravvivere e ritrovarsi paralitico era come andare a Panarea col canotto. I sonniferi non sapeva come procurarseli. Tagliarsi le vene no, gli faceva impressione e poi odiava la vista del sangue. Per un attimo aveva anche pensato a darsi fuoco. Ma quella era proprio una roba da terroni sicchè l'aveva scartata subito.

Insomma, era complicato.

Trovare una scala, o ammazzarsi con una pistola, o raggiungere il cesso per farsi almeno una doccia. Qualsiasi cosa era immensamente più forte di lui. E lui, Gabriele Persichetti, adesso non aveva più forze.

In tv c'era ancora il faccione di Marrazzo, solo che adesso era passato dal tg allo speciale di Porta a Porta. Incredibile, Marrazzo attraversava trasversalmente tutto il palinsesto. Sul divano di Vespa c'erano l'ex direttore di *Liberazione - quotidiano comunista* Piero Sansonetti, uno dell'Udc, e Vladimir Luxuria. Gesticolavano. Aprivano e chiudevano le bocche. Gabriele guardava quelle immagini come se il televisore fosse affondato dentro un acquario.

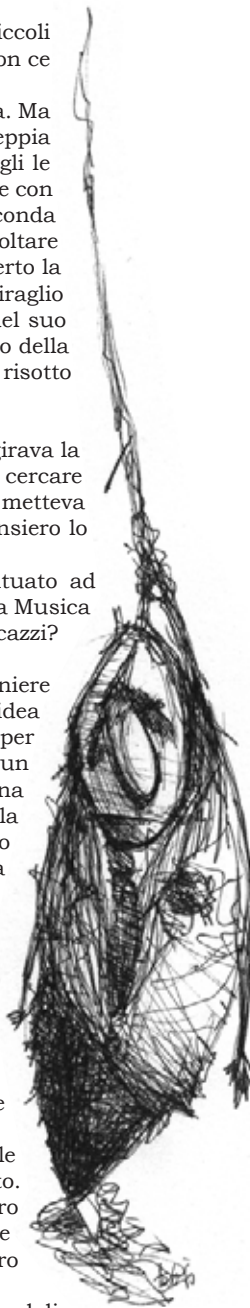
Gli si chiusero le palpebre. Che poi, tra parentesi, nel famoso appartamento di via Gradoli c'era stato pure lui un anno e mezzo prima. Soltanto che era stata una sola: il trans non aveva ancora quelle tette giganti e il cazzo era minuscolo, nero e rattappito. Poi, mentre scopavano, lei (lui) aveva insistito per tenere il cellulare acceso, sicchè ogni tre secondi scattava questa suoneria impossibile di Star Wars, e lui (lei) continuava a prendere appuntamenti mentre Gabriele - imbottito di coca come una zuccheriera e dunque già abbastanza in difficoltà - doveva fare sforzi bulgari per mantenere la concentrazione.

Insomma, una serata di merda. Però, a ripensarci adesso, non si può dire che non si fosse divertito in quel periodo.

Ecco, quella vita là sembrava infinitamente distante adesso.

E comunque, farsi pizzicare in un posto di merda del genere... Marrazzo era stato proprio un allocco, pensò un attimo prima di addormentarsi con un ghigno.

Faceva bene lui che non votava dal '97. ■



GIULIO GIORDANO

Edoardo Olmi

Filosofia del crepuscolo
[in fuga]

Esco, di fretta
sospinto da cecità mi sveglio.

Apri e rischiara la mente laggiù
Piazza della Libertà, l'arancio
è rossa; sembra che possa

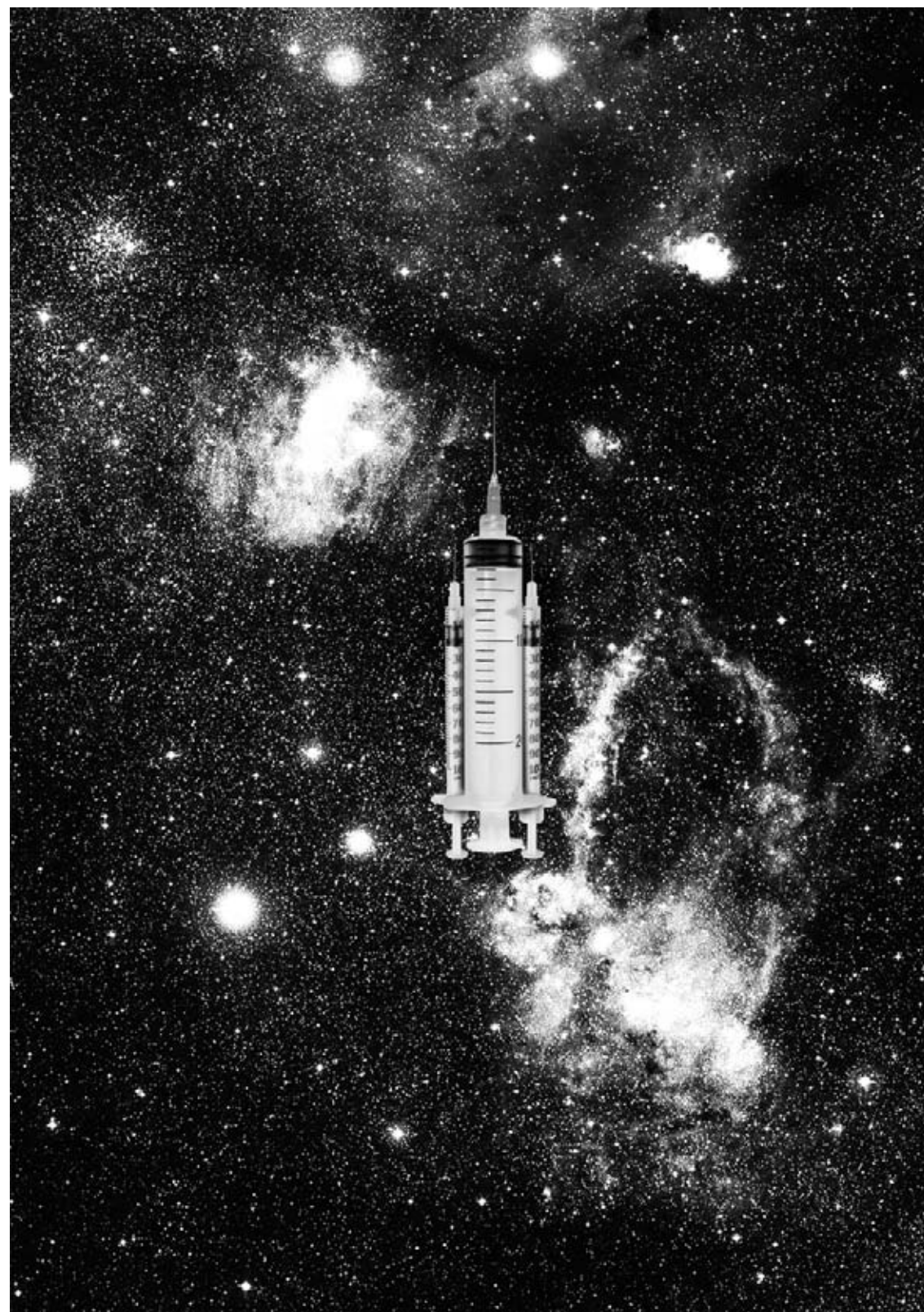
ESPLODERE!

Scendendo,
penetro il sangue
con lento incedere e
si leva la cenere;
io mi lascio ubriacare...

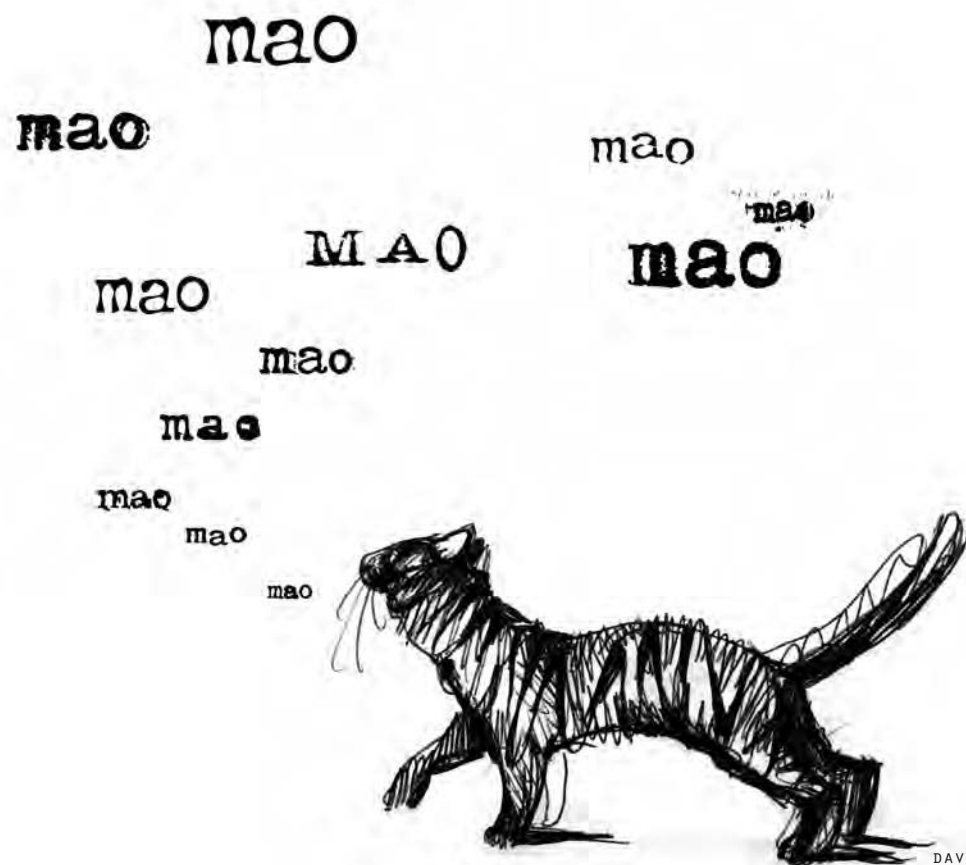
ebbro, soffro e lamento
i labirinti senza fine di Ragione
sospingono seduto a capo chino
sotto l'arco di Firenze dei Lorena.

Troppi gli dèi che si rincorrono
fuori
e dentro
icone di Italicetta Sempreprete
scaduta sottomarca del Potere.

ISABELLA
NAZZARRI



WALTER GIORDANO, CONQUEST IS DISEASE



DAVIDE REVIATI

Erode, il gatto comunista



VALORE DI UNA MORTE

*Una morte non costa nulla e rende molto:
arricchisce chi la riceve,
senza impoverire chi la dona.*

*Non dura che un istante
ma il suo ricordo è talora eterno.*

*Nessuno è così ricco da poterne fare a meno;
nessuno così povero da non poterne dare.*

*Crea felicità in casa,
negli affari è sostegno,
dell'amicizia profondo sensibile segno.*

*Una morte dà riposo alla stanchezza,
nello scoraggiamento rinnova il coraggio,
nella tristezza è consolazione,
d'ogni pena è naturale rimedio.*

*Ma è un bene che non si può comprare,
né prestare, né rubare,
poiché essa ha un valore solo
nell'istante in cui si dona.*

*E se poi incontrerete talora
chi l'aspettata morte a voi non dona,
siate generosi e date la vostra
perché nessuno ha tanto bisogno di morte
come colui che ad altri darla non sa.*

(maicol&mirco)



DISEGNI DI
LAURA GIARDINO

UN PISTOLESKO ALLA ITALIANA
DI MATTEO SALIMBENI

PISTOLE

alla seconda

Michi

Era da tempo che non usavo una pistola. Stavo seduto al tavolino di un bar, aspettavo il cameriere da un quarto d'ora e pensavo: è veramente un'infinità di tempo che non uso una pistola. Ero a Berlino. Pochi scocciatori giravano intorno agli ombrelloni del caffè, mentre la terza sigaretta della giornata li scrutava, mollemente, dalle mie labbra. Alle otto del mattino l'aria di Berlino, specialmente d'autunno, somiglia allo smottamento d'atmosfera prodotto da un cilindro di piombo. Ti ferisce, lascia invisibili graffi sul volto. Ricordi. Paure e desideri. Tutte cose che amano flirtare con la morte, ma non ci vanno mai a letto.

Non capita spesso di stare, per un millesimo di secondo, accanto a una palottola. Ma chi ha provato questa sensazione può comprendere cosa significhi, d'autunno, uscire per le strade di Berlino. Mezz'ora d'attesa. Arriva il cameriere. Un tipo sghembo e tarlato, una specie di seggiola a due gambe. Ordino un caffè e una spremuta d'arancia. Sono già alla quarta sigaretta. Quando sono nervoso, e ho smesso di esserlo da un bel po' di tempo, comincio a mordermi le labbra come un cavallo. Talvolta- così almeno dice chi mi conosce e sono pochi quelli che mi conoscono- emetto suoni bizzarri, simili a un nitrito. Uno sbuffo interiore, tipo "hiiii hiiii". Non a caso, prima del fattaccio, nell'ambiente, mi chiamavano Bucefalo. Impossibile scambiarmi per qualcun altro. E insomma, il fatto di dover accendere la quarta sigaretta della giornata, pieno di graffi in faccia e senza aver ancor bevuto il primo caffè suonava spiacevole come una nidiata di gatti siamesi attaccati ai testicoli. Da sotto il tavolo, probabilmente, stavo anche scalciando, quando mi si avvicina un omino a forma di cipolla, cinque strati di vestiti e occhiali tondi.

"Michi, sei tu?", dice e si siede al mio tavolo.

Lo guardo. Lo immobilizzo. Con lo sguardo. Quello si alza, e invece di andarsene mi viene vicino per stringermi la mano e tutto il resto. Fa per baciarmi. Lo spingo via.

"Senti, non conosco nessun Michi. Levati di torno...", o una cosa del genere. Punto.

A capo. E mi accendo la quinta sigaretta. Solo che quello ci si mette a braccetto con la mia punteggiatura. "Ma dai, non far finta di niente virgola lo sai chi sono io virgola io so chi sei tu ti ricordi quella volta puntini puntini sei qui in incognito eh punto interrogativo ma a chi vuoi darla a bere a me lo puoi dire due punti acqua in bocca virgola lo so chiuse virgolette", e stronzate del genere. Gli metto una mano sulla bocca e spalanco di scatto il vaso comunicante:

"Senti, amico di Michi, sono sette mesi che non uso una pistola."

Gelato. L'omino a cipolla rimane gelato, gli sbiancano anche le pupille. Dice solo:

"E' un'antifona?"

"Passo e chiudo." concludo.

Passo e basta, purtroppo, perché adesso arriva la parte che non mi aspettavo e prima di chiudere devono succedere ancora tante cose. Innanzitutto arriva quella mezza sedia del cameriere.

"Ecco il suo caffè, signore.", e si inchina.

"Ce n'è voluto di tempo..." nitrisco, e quello posa il vassoio sul tavolo. Solo che al posto del caffè e della spremuta, sul vassoio, c'è una Reuter calibro 35 nuova di zecca. L'omino gelato diventa di neve. E si scioglie.

"Serve nient'altro?" domanda la sedia umana e senza attendere risposta scivola via, come un tapirulan. Inforco la sesta sigaretta. Ma non la fumo, perché sento un suono. Proviene dall'omino sciolto. E' un rigagnolo di singulti, terrore e consonanti.

"M-i-c-h-i?"

Penso: ennesimo ridicolo tentativo di congedo dalla vita. Dico:

"Michi un cazzo.", prendo il ferro e lo alzo. E' una sensazione gagliarda e deprimente prendere una pistola in mano, quando non sai ancora se e come dovrai utilizzarla. Le due facce della medaglia. Il chiaro e lo scuro, il rosso e il nero, e potrei andare avanti un secolo.

"Allora?!? Chi è Michi, eh? Chi sarebbe questi Michi?"

"T-u?", sputacchia l'omino di bava.

"Vuoi qualche secondo per ripensarci o preferisci che ti spari in testa subito?" patteggio.

"Non mi riconosci?"

"L'hai voluto." e sparo cinque volte, in aria, come le cinque sigarette appena fumate, a destra e a manca.

Fracasso. Gente che grida ai tavolini, e il piccoletto di bava che evapora, scappando a gambe levate. Stronzo, niente da aggiungere. Passo e chiudo. Quando torna, il cameriere ha due caffè, due spremute, e un pacchetto di Gauloises offerto dalla casa.

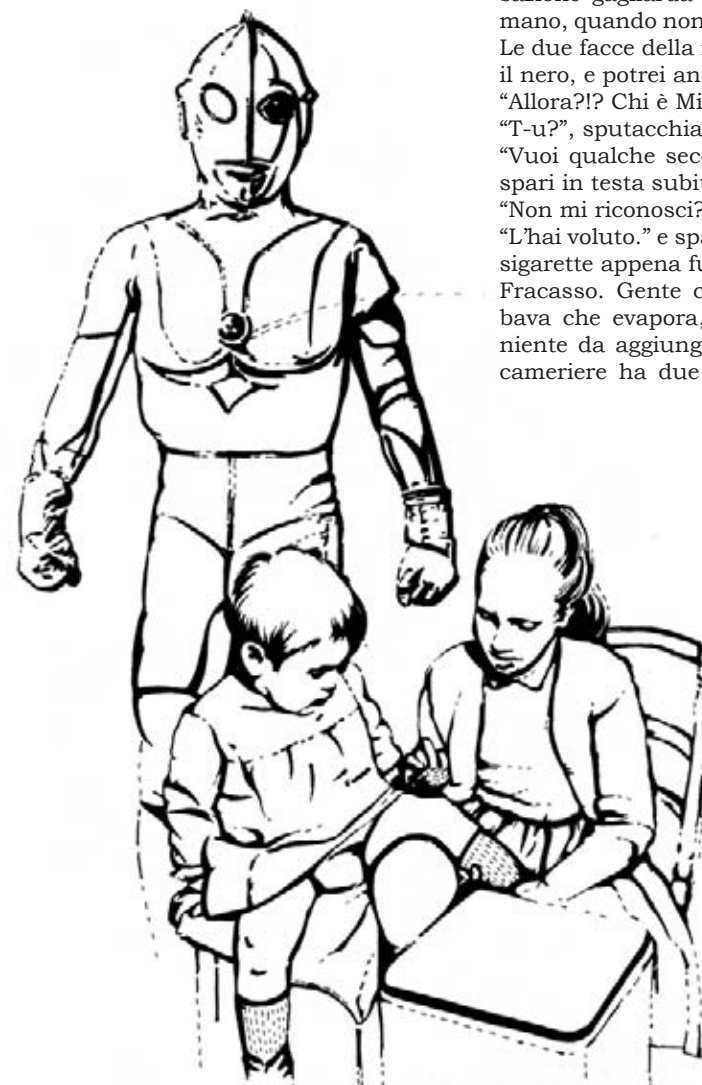
Lo ringrazio. Comincia a starmi simpatico.

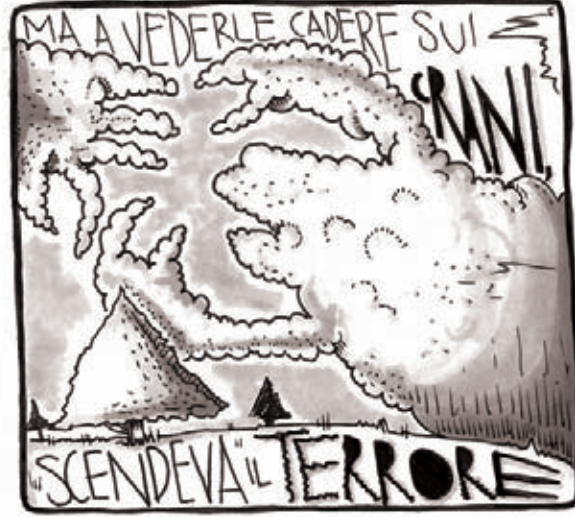
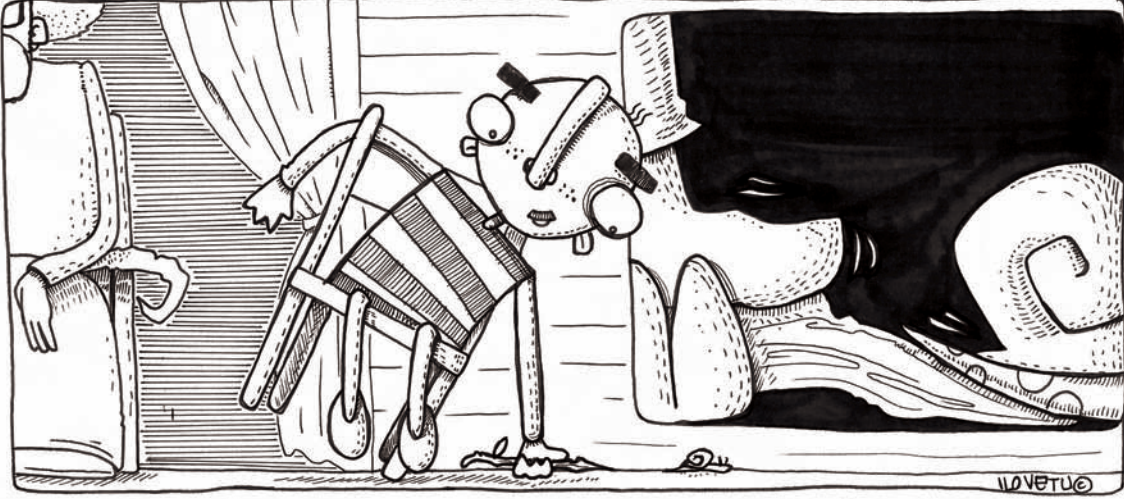
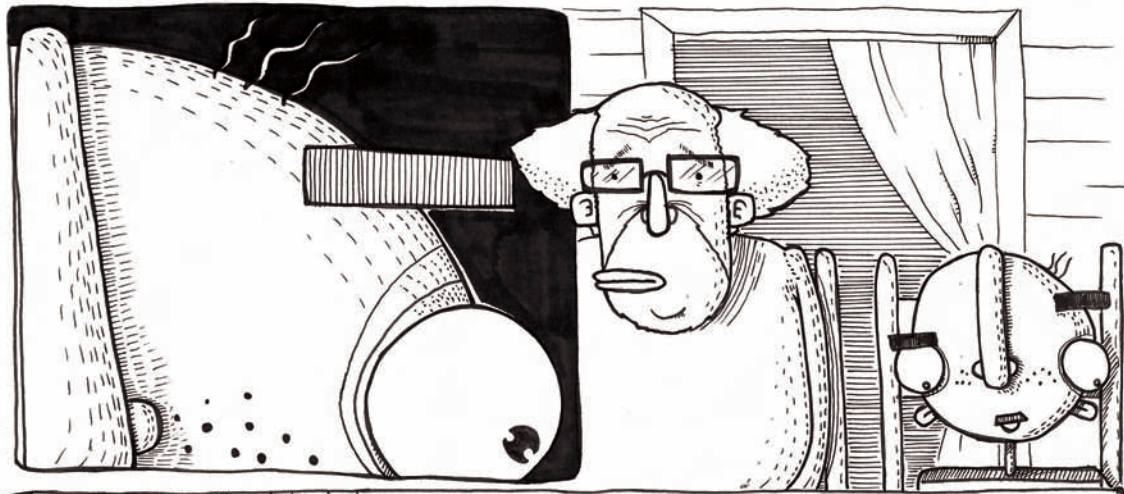
"Senti- dico- lo conoscevi quel tipo?" e gli allungo dieci marchi. "Certo, signore. E' l'amico di Michi."

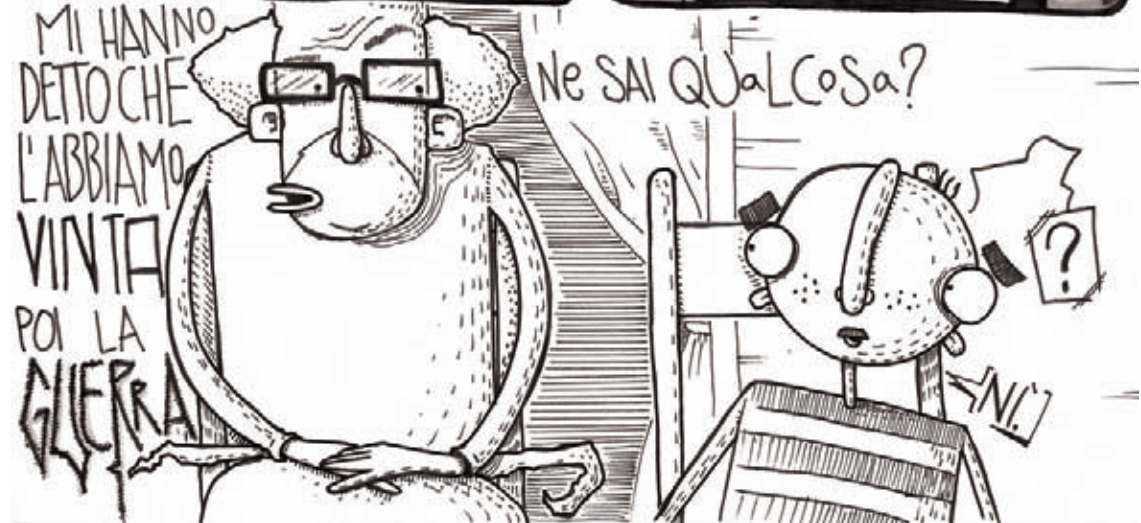
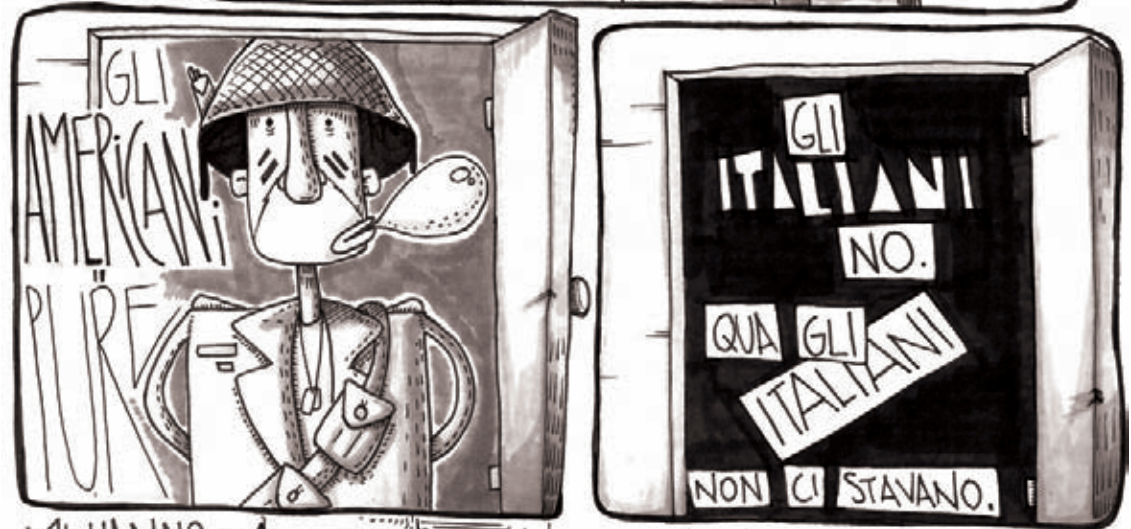
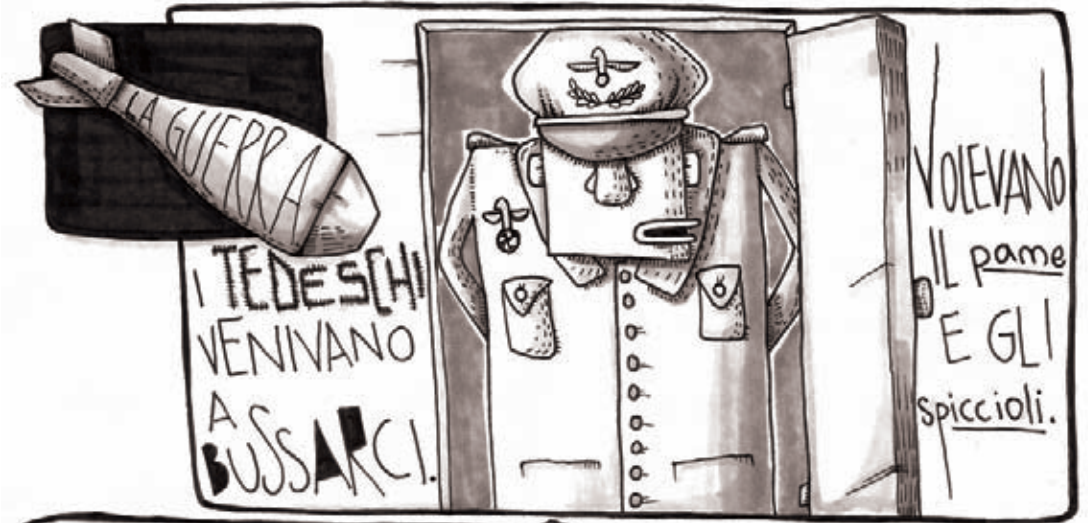
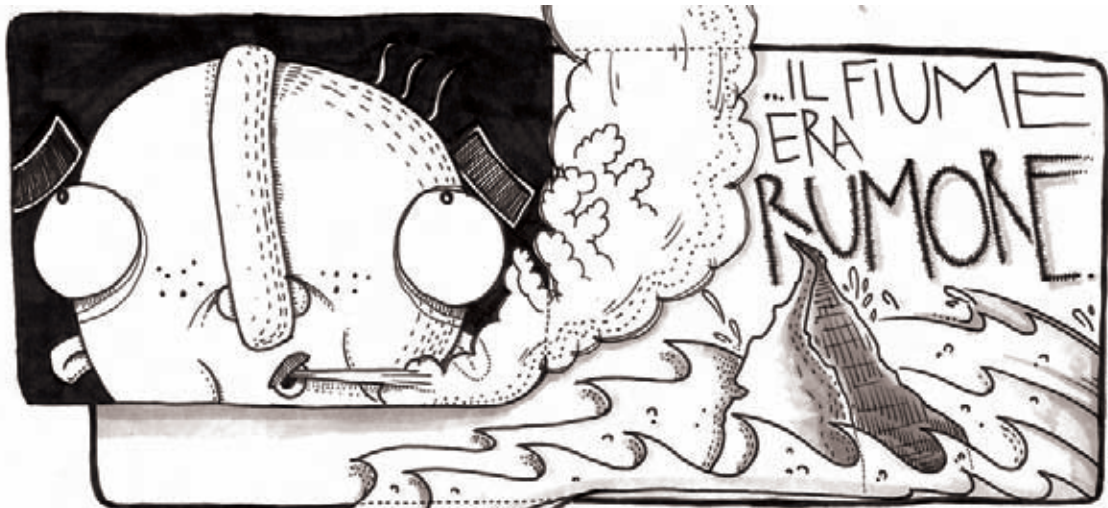
"Sì, certo. Ma Michi chi sarebbe?"

"Pensavo fosse lei, signore."

Sesta sigaretta e sesto proiettile: questa volta a destinazione. Un cilindro di piombo dritto in mezzo alla fronte del cameriere. Sangue. Paralisi e sconcerto per strada. Dopo sono arrivate le sirene della polizia. Ora sono dieci anni che non uso una pistola. Naturalmente, al fresco, per tutti, colleghi e piediati, anche per il direttore, sono diventato Michi. E me lo tengo questo soprannome, perché a volte si finisce nei guai a non accettare i nomignoli che ti dà la gente. ■

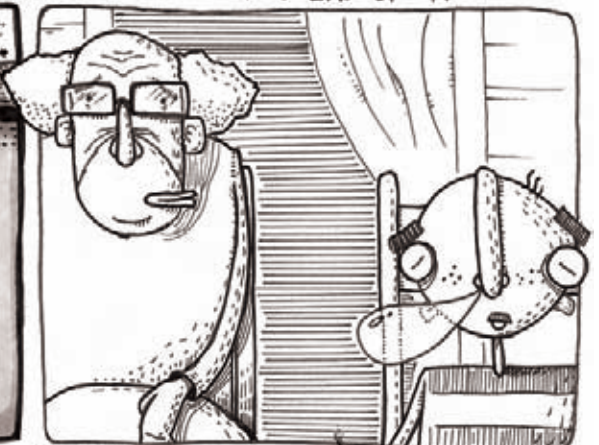




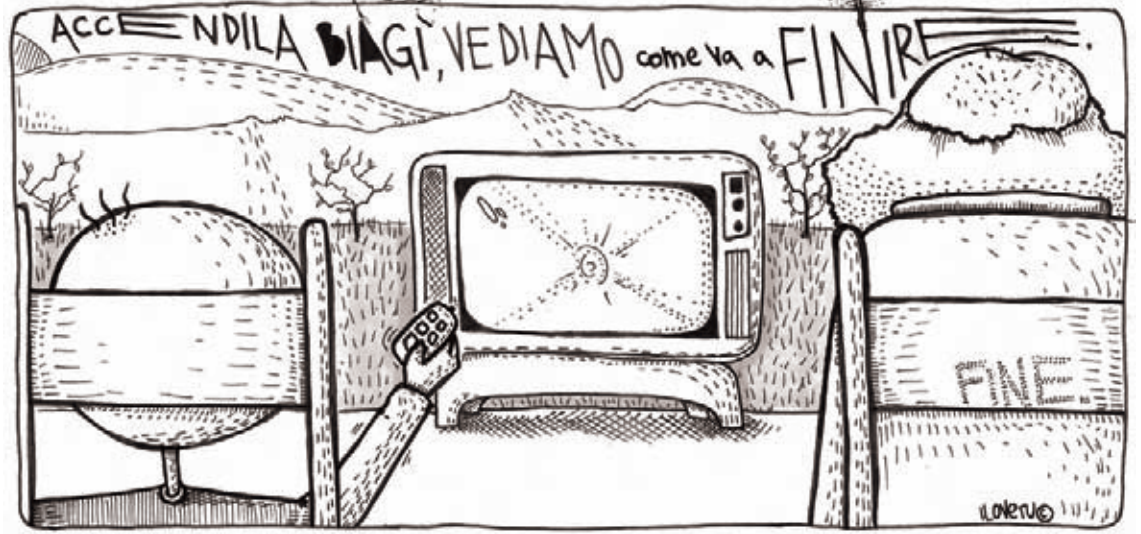




— NEGLI ANNI '70 INVECE SI SPARAVA —
 — LO SAI? —



LA televisione... le FIGURE COLORATE CON LE STORIE DIETRO, che le guardo RACCONTARE
 quelle COSE ed e' BELLO, perche' di RICORDARE non ho piu' BISOGNO
 Io non mi stanco e non ricordo. non ricordo.
 non ricordo...



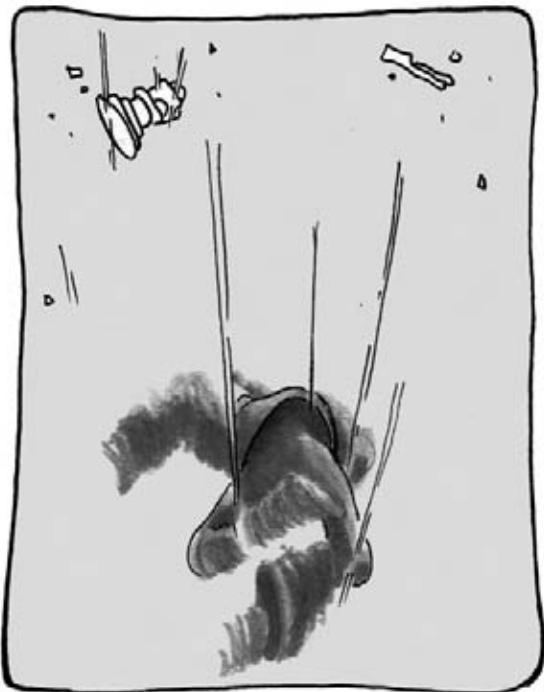
DREADLOCK

1x01- SCISMA

DI JACOPO NACCI
ILLUSTRAZIONI DI ANTONIO SILEO

RIASSUNTO DELL'EPISODIO PILOTA: Matteo, studente a Bologna, scopre di trasformarsi in Dreadlock, un supereroe che ha il potere di comandare gli elementi naturali, ogni volta che fuma una speciale ganja che cresce sulla tomba di Salomone e che il suo amico Lorenzo riesce a procurarsi.

- La primavera resuscita ogni cosa. Non senti? Accovacciato su un merlo della Torre degli Asinelli, Dreadlock si sporge nel vuoto, correnti tiepide gli accarezzano la pelle.
- Resuscita anche la notte. Notte calda, notte di nuvole veloci, guarda. Il vento fa volare i profumi e nell'aria c'è una lacrima di ferro, riesci a sentirla?



Nella mano stringe la caviglia del ragazzo vestito di nero che si agita nel vuoto e fa smorfie, digrigna i denti, spalanca gli occhi.

- Allora, Valerio, dimmi. Da chi prendi gli ordini.

Via della Grada, casa di Lorenzo, dieci del mattino. Lorenzo allunga il joint verso Matteo.

- No grazie. Il 16 ho filosofia del linguaggio e sono smaronatamente indietro. E nel tardo pomeriggio Dreadlock ha pure una punta.

Lorenzo resta fermo con il joint nell'aria.

- Non è quella di Dreadlock.

Matteo guarda Lorenzo, poi la canna. La prende.

- Solo un paio di tiri.

Nella stanza l'aroma si mischia a quello del caffè. La giornata è limpida, lo schermo del Mac sulla scrivania di Lorenzo riflette la luce del sole.

- Con chi ha la punta? Dreadlock, dico.

- Un'amica che ha sbrogliato da una brutta storia in stazione, qualche sera fa. Passo qui attorno alle sei, ok?

- M-m. Alla fine il tipo ieri ha parlato?

- Dice che sono autonomi, è orgoglioso. Ma Dreadlock sa che si ritrovano in una palestra di kung fu a Borgo Panigale. Credo che farà visita al direttore - Matteo fa un tiro, stringe le palpebre, soffia - ho trovato qualche traccia su di lui, in rete. Non è stato difficile, non si nasconde.

- Di questi tempi capirai. Chi è?

- Angelo Vigo. Nickname Angelus Mortis, un avatar da inquisitore incappucciato che pontifica su diversi forum di estrema destra, d'esoterismo e di tradizionalismo cattolico.

Matteo fa un altro tiro e restituisce la canna.

- Hai letto l'articolo sul Carlino di oggi? - fa Lorenzo.

Matteo scuote il capo.

- Aspetta. Ce l'ho qui - Lorenzo muove e batte sul trackpad, si apre una finestra - è di Luca Giardini, quello che sta maltrattando la gang dei Laureati. Senti. Sembra un incubo di Perniola. Titolo: Ma quali supereroi! - si volta, ha un sorriso smagliante, torna al monitor - ma quali supereroi. Dopo le dichiarazioni del gestore della kebaberia il caso scivola nella farsa. Decine le lettere indignate giunte in redazione. *Mi meraviglio*, scrive Mario Falcetti, *che la vostra seria testata si preoccupi di riportare certe fesserie*. Scrive Cesare Martelli, *lasciamo giornalini e internet a chi si diverte con le stupidaggini. Ci ripetono che la polizia non ha mezzi: usassero i soldi dei contribuenti per cose serie*. L'assessore Gelli alla sicurezza interpellato risponde, *io ho altro di cui occuparmi: l'aumento della criminalità e della droga, la sicurezza notturna dei cittadini del centro, e in questi giorni la tragedia delle tre giovani donne scomparse*.

Lorenzo ruota sulla sedia verso Matteo.

- Cioè: ti rendi conto? Seguono il caso, ascoltano i rondisti e quell'altro camerata di Valerio Nurrino che sparava ai rom con la slap-gun. Poi il bengalese fa l'accenno al supereroe, Giardini carica i fuochi d'artificio, intervista lo staff di Alessandro Distribuzioni... intervista lo staff di Alessandro Distribuzioni! E puff, come non fosse successo nulla.

- Come se non fosse successo e non non fosse successo - fa Matteo.

- L'immaginario è svalutato, quando la realtà gli somiglia smette di essere presa sul serio - Lorenzo aspira il fumo e porge il joint, soffia, ride - *ma come si fa a dire una cosa del genere! Ma cosa bisogna sentire!*

Matteo prende il joint.

- Smettila - dice - mi basta la tele. E i blogger del cazzo.

- *Se non ti piace va' via!*

- *"Se non ti piace"...*

- Ahahah.

- L'ultimo stadio dell'ism schism.

Matteo tira.

- Del cosa? - fa Lorenzo.

- Dell'ism schism, - fa Matteo roco, soffia via il fumo - l'ho sentito da Dreadlock, è un'espressione rasta. Lo scisma degli ismi. Quando le ideologie ottundono la percezione del reale e le persone si dividono perché non hanno più una base comune.
- Solo che si stanno allontanando tutte nella stessa direzione.

- Basta, tieni - Matteo restituisce il joint - in ogni caso uno scisma delle persone dalla realtà.

Lorenzo si alza, apre la finestra.

- Ho come l'impressione che Dreadlock non



spiegherebbe l'ism schism come lo spieghi tu.

- Be', io ricordo quello che Dreadlock vede e sente, non i suoi pensieri, né le emozioni né le sensazioni, lui è un'altra persona. Siamo due persone diverse. Ism schism io l'ho trovato su google.

- E tu sacrifichi il tempo e rischi la pelle in avventure delle quali conservi solo il ricordo.

Lorenzo spegne il joint tra il pollice e l'indice.

Matteo guarda fuori dalla finestra.

- Così pare.

- Forse hai i sensi di colpa. Fortunatamente lui è più polleggiato di te.

- Lui ha il suo dio, no? Te l'ha detto, sente le voci, robe impossibili.

- Ah, uno nella tua posizione si permette ancora di porre limiti al possibile.

- Già.

- Andrai a nozze con filosofia del linguaggio.

- Comincio a trovare riduttiva la prospettiva analitica. È solo una metà del cielo.

- Forse la mente di Dreadlock influenza la tua.

- Ho cominciato ad ampliare i miei orizzonti prima che arrivasse Dreadlock.

- Forse Dreadlock è arrivato perché hai cominciato ad ampliare gli orizzonti.

Nemmeno nel cortile della biblioteca Vittoria parla. In ogni momento si aggrappa alla mano di Matteo, quando sono fermi e quando camminano, quando fanno l'amore, quando studiano, quando si rivolgono a qualcuno o entrano in un negozio o in un bar. Matteo è messo a parte di dettagli del

mondo di Vittoria Nurrino non dagli occhi verdi a mandorla, dall'inarcarsi delle sopracciglia nere, lunghissime, dai movimenti delle labbra, ma dalla presa e dalla pressione nella quale Vittoria avvolge la sua mano, e che racconta versioni diverse.

In questo regime del silenzio, nel quale Matteo oscilla tra il bisogno di parlare per riempire quel vuoto e la vergogna di prendersi più spazio di lei, pensa a come e quando dire a Vittoria per quale motivo scomparire così spesso, e perché non dormono insieme; a come e quando dirle che la persona che lui non è, ma che lui può diventare, è alle costole della banda fascista di suo fratello Valerio, e che suo fratello Valerio è finito in un giro più grosso di quanto egli stesso possa sapere.

Un rumore richiama la loro attenzione. Giampiero è fermo all'ingresso del cortile, la camicia bianca di pizzo e la custodia del violino in grembo, spinge sulla sedia a rotelle per superare un rilievo del pavimento ed entrare. Un tipo che parla lì accanto con una ragazza si volta verso la carrozzella, protende le braccia e rimane così, immobile, non va né avanti né indietro, non dice nulla. La carrozzella si piega all'indietro poi scatta, Giampiero entra. Il ragazzo ha ancora le braccia lunghe nell'aria, Giampiero è fermo davanti a lui, gli dice qualcosa, quello risponde ma Giampiero già avanza fino a Matteo e Vittoria. Si ferma, li saluta, si riavvia i capelli lisci e biondi.

– Ma guarda che è scandaloso – dice a voce alta il ragazzo di prima all'amica – è chiaro che le strutture universitarie non rispettano il regolamento sulle barriere architettoniche. Ho visto un servizio...

– I giovani d'oggi sono disabili sentimentali – fa Giampiero a Matteo, lo fissa con gli occhi celesti.

Vittoria bacia Matteo.

– Vado alle prove.

Si carica il violoncello sulle spalle, impugna le manopole della carrozzella.

– Andiamo, Vittoria – dice Giampiero.

Huda confonde Babilonia con la bellezza e l'igiene: un tempo si ribellava, così ora nasconde i capelli in un casco di lana e quando parla mostra denti stremati, ha scavi di passate infezioni sul sopracciglio, alle orecchie, nel labbro. Oggi invece siede con Dreadlock sulla panca di legno del binario 8, al tramonto, e guarda gli spot trasmessi dagli schermi della stazione. Spiega a Dreadlock chi sono gli attori, quali offerte delle compagnie telefoniche convengano, quali no, si commuove e subito s'annoia con la pubblicità educativa sulla sindrome di down. Poi dice che trascorre sempre meno tempo in stazione, ed è contenta, perché non scambia più sesso con cose. La strada fa male: hai visto quelle ragazze, le ha mangiate la strada. Dice che ha trovato un lavoro, cioè, lo ha quasi trovato, alla Technodoxa di Casalecchio, per ora non paga le sedute, stasera c'è la festa per la sua entrata nel gruppo, lo psichiatra è un gran figo, aiuta le persone a rientrare nel mondo.

– In che modo fa questo?

– Guardiamo la televisione – fa Huda – Carmine sceglie i programmi, spezzoni di telegiornali, talk show, reality.

Dreadlock sorride e scuote il capo. Huda dice:

– Tu non sei una persona semplice. Io sono una persona semplice. Gesù dice beati i semplici.

Dreadlock guarda i binari.

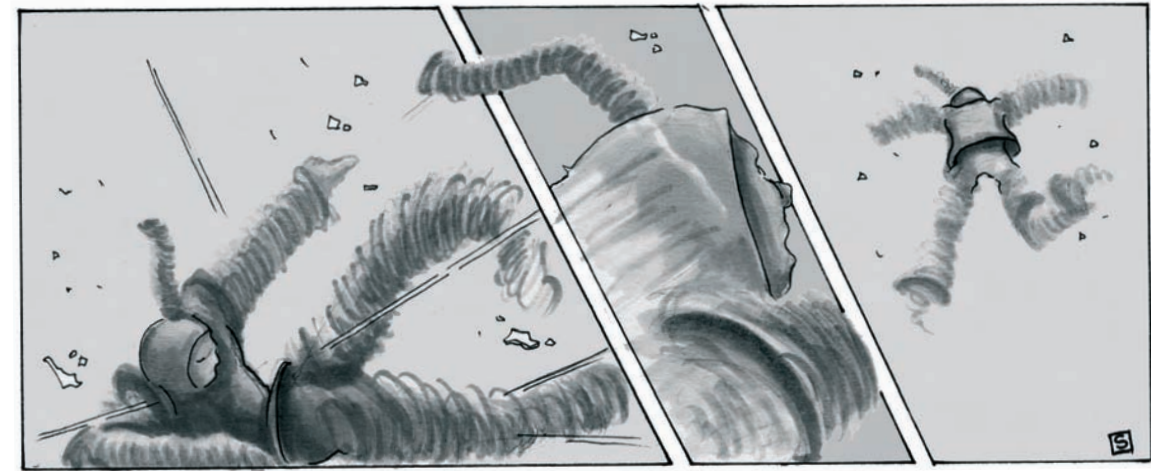
– La realtà non è semplice, Huda.

– E di' mo, cos'è la realtà. Non c'è la realtà. La realtà è quello che vuoi. E poi senti qua: questo non è il migliore dei mondi, se voglio credere a qualcosa perché mi sbaglia la vita ho il diritto di farlo, – passa i palmi delle mani sulle ginocchia – sai chi lo ha detto questo?

Dreadlock fa cenno di no.

– Maurizio Costanzo – fa lei, e lo fissa, serissima.

Dreadlock entra dalla finestra nella stanza di Matteo. Guarda la porta chiusa a chiave, non



sente voci, i coinquilini non ci sono ma è bene non rischiare. Si getta sul letto. Matteo dorme poco, Dreadlock è esausto. Lo coglie un sonno nero e fulmineo. Si sveglia alle dieci passate. Intorpidito si alza. Respira alla finestra, poi si siede alla scrivania, muove il mouse. Il computer si attiva, il monitor mostra la homepage di google. Dreadlock sbadiglia, si passa una mano sulla faccia, poi scrive *Technodoxa Casalecchio* nel box. Preme invio. La home è una pagina spoglia, un logo verde su fondo bianco, sotto un link blu, *forum*, in times new roman. Il forum è vuoto tranne nella sezione *nonsolodoxa*, sottotitolo *un angolo dove non si parla della riabilitazione ma di tutto e di più!*. Qui i thread sono decine: *ennesima tragedia sulla strada, ennesimo atto di vandalismo in periferia, i problemi della viabilità, ragazzini abbandonati sotto la pioggia, basta punkabbestia*. Dreadlock apre *ennesimo atto di vandalismo in periferia* in una nuova scheda. L'admin **carmine** riporta un pezzo tratto dal Carlino Bologna: nella notte ignoti devastano nove auto parcheggiate in via Francoforte. Seguono commenti:

Trilli68: *non sono razzista ma siamo diventati il paese del bengodi tutti vengono qui e pretendono di comandare.....via i crocefissi xchè li disturbano!!!!delinquenza eccetera proviamo noi ad andare nei loro paesi e comportarci così no che dico proviamo solo a far vedere la croce al collo..... cmq sono stufo tra un po' gli stranieri siamo noi nella nostra nazione dobbiamo difendere la ns cultura!!!!!!!!!!!!*

Franci71: *qste sono le grandi idee della sx facciamo entrare tutti adesso nn posso neanche tornare a casa da sola la sera xche ti violentano e i giudici danno ragione a loroooooo!*

Dreadlock non si lascia tentare, chiude la scheda, fa per alzarsi quando qualcosa lo chiama da un angolo del monitor. Accanto al thread *basta punkabbestia* c'è la notifica dell'ultimo messaggio.

Di †AngelusMortis†. Dreadlock la clicca.

†AngelusMortis†: *Non intendo mancare di rispetto, ti chiedo scusa profondamente.*

Legge sopra.

~*carmine*~: *la violenza e la sopraffazione inquinano lo spirito di chi le opera.*

Legge sopra.

Franci71: *te Angelus sei assatanato!!!!le donne???:DD.*

Legge sopra.

†AngelusMortis†: *Basterebbe qualche tanica di benzina, un ripulimento alle donne che qualche dote ce l'hanno e il gioco è fatto.*

Qualcosa non torna. Perché mancanza di rispetto? Ma poi cosa ci fa Vigo in quel forum? E perché quel tono ossequioso con Carmine? Dreadlock scandaglia il forum, i messaggi lasciati da Angelus Mortis risalgono al massimo a due mesi prima. Più indietro non c'è traccia di lui ma compare ovunque un Angelo come utente cancellato. Utente cancellato. Due mesi prima. Angelus Mortis. Gli occhi di Dreadlock si fanno neri, si lancia oltre la finestra.

Quando frantuma il lucernario con le braccia incrociate a proteggersi il volto, Huda è un corpo nudo coperto di sangue al centro della stanza. Crollano ovunque le schegge di vetro nel baluginio dei bracieri, due persone fuggono oltre la porta. Dreadlock atterra tra Huda in agonia e l'uomo nudo con il coltello. Blocca il coltello a mezz'aria, stringe il polso dell'uomo ma un sinistro lo colpisce alla fronte, perde la presa, indietreggia, un calcio gli sposta la mascella, pensa: è Vigo, un calcio allo stomaco lo scaglia contro il muro. Scuote il capo, cerca lucidità, deve solo portare via Huda al più presto possibile. Vigo si avvicina, la lama nella mano. Alle sue spalle un uomo alto e abbronzato sorride in un lungo abito scuro.



Dreadlock serra le palpebre, ci sente colare sopra il sangue, quando le schiude gli occhi sono sassi lucidi e neri, nell'epidermide delle mani vibra il controllo degli elementi. Volge in alto i palmi, un tornado invade la stanza, solleva le schegge di vetro, le concentra nel braccio di Vigo che urla e abbandona il coltello. Dreadlock lo colpisce al viso, una, due volte, la terza quello si abbassa, rotea una gamba, ribalta Dreadlock che finisce con la schiena sul pavimento, sente i vetri penetrargli la carne, flette le ginocchia e sferra un calcio a piè pari nell'addome di Vigo che vola via, che si rialza subito. Gli occhi di Dreadlock anneriscono, le fiamme danzano via dai bracieri, avvolgono Vigo. Dreadlock striscia verso il corpo di Huda. Quando alza lo sguardo Vigo gli sta correndo addosso, il rasta muove le mani nell'aria, la corrente solleva Vigo da terra, lo scaglia attraverso la finestra.

Con delicatezza Dreadlock volta il viso di Huda, scruta gli occhi, due fessure bianche quasi chiuse dalla carne contusa, la bocca senza denti, storta e contratta, la pelle di cera. Non respira.

L'uomo alto si avvicina, si china sul corpo.

- Non fa compassione, finalmente? Prima ne ha fatta tantissima.

Dreadlock lo afferra per il bavero.

- Perché? Perché fai questo?!

- Io non faccio, - dice Carmine, - io guardo.

Suoni di sirene. Carmine fissa il rasta negli occhi, sorride sereno.

- Ho fatto le cose che dovevo fare, quindi andrò dritto dritto dove devo andare.

Allarga le braccia, alza le mani.

- Consegnami alla televisione.

A Matteo fa male dappertutto. Si è svegliato tardi e in casa non c'è nessuno. Accende il televisore e si prepara un caffè davanti al tg regionale.

- Signora, cosa vuole dire agli assassini di sua figlia?

- Che loro non hanno il cuore, capito? Loro non hanno il cuore, no.

- Li perdonerà?

- Presto, adesso, no? È presto ancora.

- Più avanti?

- Più avanti vediamo.

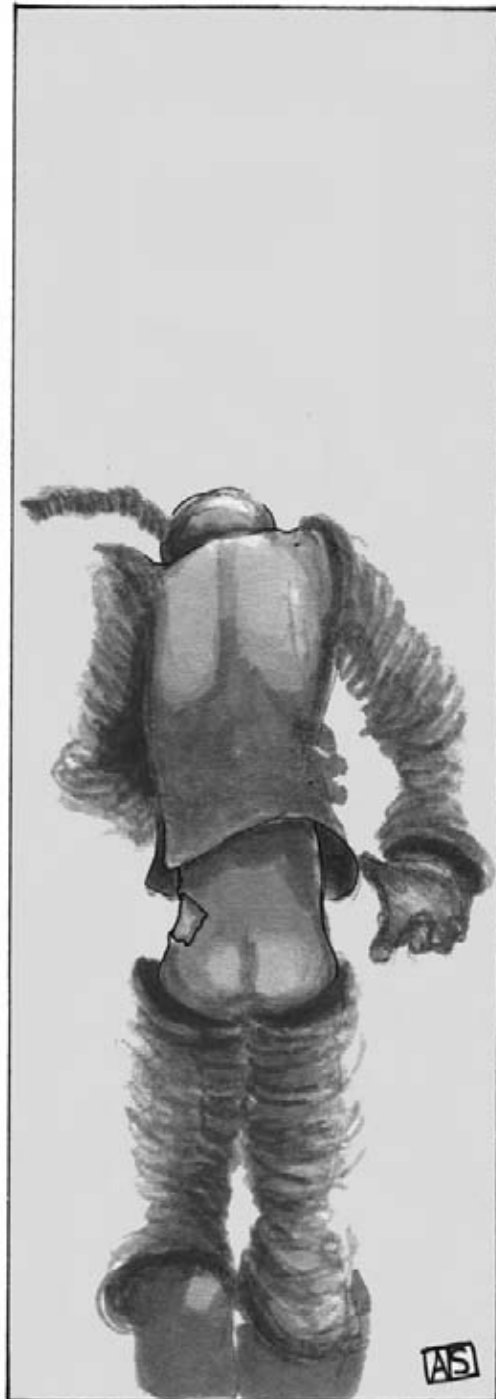
- Ha sentito le dichiarazioni di Carmine?

- Sì ma è vergogna, è vergogna che la magistratura fa parlare uno così. Me l'hanno uccisa due volte, capito? Due volte.

Spegne il televisore, fa la doccia, mette i libri nello zaino, manda un sms a Vittoria, esce. In via De' Carracci imbocca il sottopassaggio della stazione. Sul pavimento la prima pagina di Metro mostra il volto abbronzato e sorridente di Carmine Capuzzo. Aveva fatto decine di provini per la tv. Di fianco l'icona minuscola e atterrita del sindaco di Casalecchio. Più in basso c'è la porta crivellata di proiettili dell'ultima banca rapinata dai Laureati,

per un giorno banda di supporto.

Matteo attraversa la stazione, emerge dal sottopassaggio. Il sole è forte. Le voci e i suoni della strada rimbalzano sui palazzi, oltre i tetti di Bologna che sostengono pazienti le parabole, arrivano fino al cielo, che non è relativo.

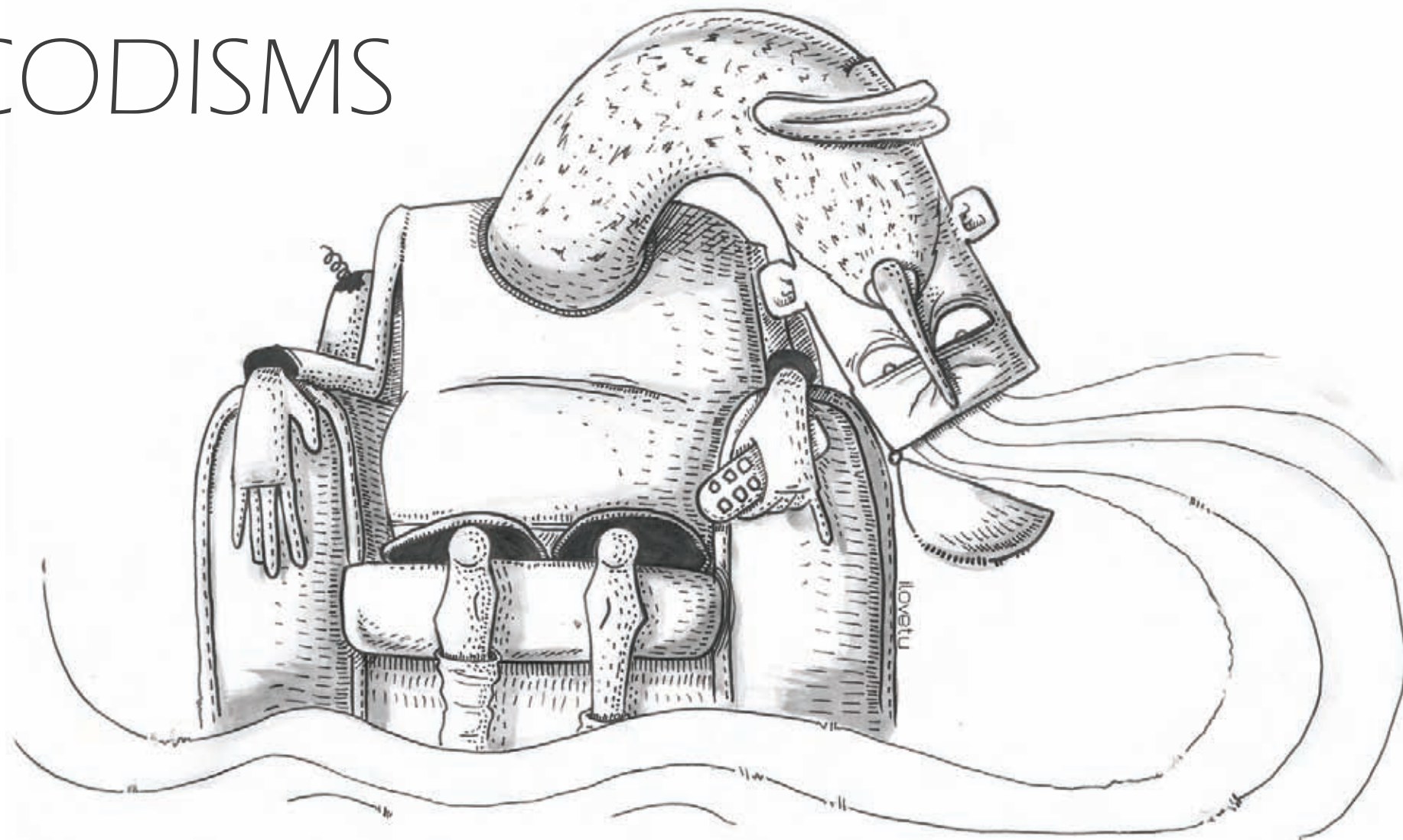


MARCO CORONA



LISERGICODISMS

di Valerio Aiuti
illustrazioni di Simone Cortese



Lui era là.
Era là da molto, immobile, immutabile, nell'eternità della pelle lisa della poltrona nel mezzo barocentrico del salone vuoto.
Non gli era mai servito molto, oltre. A biasimarsi bastava lo sguardo.
La sciabola appoggiata accanto al televisore.
La maschera in testa.
Era ormai foderato di trigliceridi e grassi saturi e paranoie che calviziavano l'anima, e le voglie, riclassate a pulsioni, lasciate a fiorire come un soffice pratinò cerebrale, sotto la testa, sotto i capelli.
Non gli era mai servito molto oltre.
Dopo le stoccate viene il silenzio.
L'eterno catodico nella nenia incantatrice delle rotazioni informative recitava composto e irreale:

L'essere umano rilascia in media dai 0.5 agli 1.5 litri di gas in 11-25 flatulenze, composte di ossigeno, azoto e metano, biossido di carbonio e idrogeno. Per quanto erroneamente si creda,

nonostante le flatulenze del bestiame contengano alte percentuali di metano, quasi tutte le emissioni sono rilasciate attraverso il respiro o l'eruttazione.

Scorrevano stagioni del cuore, a inaridirsi, a vedersi perdersi, a lasciare le foglie passare. Scorrevano le convinzioni sotto i fascini inattesi delle ombre di passati sempre più presenti e presenti sempre meno futuri, e tutto era molto meno poetico, a conti fatti.
Dopo il silenzio viene il dolore.

Le flatulenze assumono cattivo odore in base alle percentuali di acidi grassi che le compongono, rispettivamente, acido butirrico per l'odore di burro rancido, solfuro d'idrogeno per le uova

marce, solfato di carbonile per l'odore di legno fradicio.

Se lo chiedeva spesso, cosa sarebbe stato di tutto quel sangue, una volta versato.
A non piangere non gli avevano insegnato abbastanza.
Dopo il dolore viene la noia.
L'incomprensibile parentesi del tutto gli scivolava dalle dita, troppo sottili, tra i tasti del telecomando, lasciandogli giusto il tempo di rincorrerla in un disperato e schizofrenico zapping.
E a dirla tutta, non sapeva bene. Non sapeva bene niente.
Lui era là, catodicamente impiantato in qualcosa che gli apparteneva ormai non più della sua stessa pelle. In affitto di se stesso.

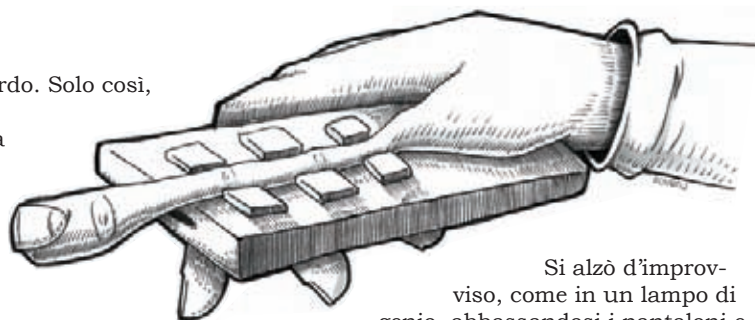
L'emissione di flatulenze provoca, con la distensione del muscolo elevatore dell'ano, la stimolazione delle innervature dell'ano stesso, causando un riflesso incondizionato di associazione del piacere nell'evacuare col piacere dell'odorare.

L'odore acre del tutto lo avviliva, non aveva neanche la forza di essere un odore.
Dopo la noia viene la fretta.
Gli unici pensieri eversivi della sua immobilità venivano annegati in un laghetto di dietilamide in microgrammi accuratamente disposta a forma di esse sul dorso della mano sinistra, ancorata al grondone del divano. Forse era l'unica cosa per cui ne valeva la pena.

A viaggiare non servono le gambe. Non che vivere e basta fosse assurdo. Solo così, forse, era giusto più divertente. In realtà la vacuità del tutto aveva finito per riempirlo fin sopra le tempie, l'immobilità pressoché assoluta aveva finito per essere la soluzione più preferibile. Le stoccate s'erano fatte carne e su di lui non c'era altro che i rimasugli, di tutto, di qualsiasi cosa. Cracker, bibite gassate dai nomi commercialmente impronunciabili, ricordi. La pornografia è amore. Dopo la fretta viene il colpo.

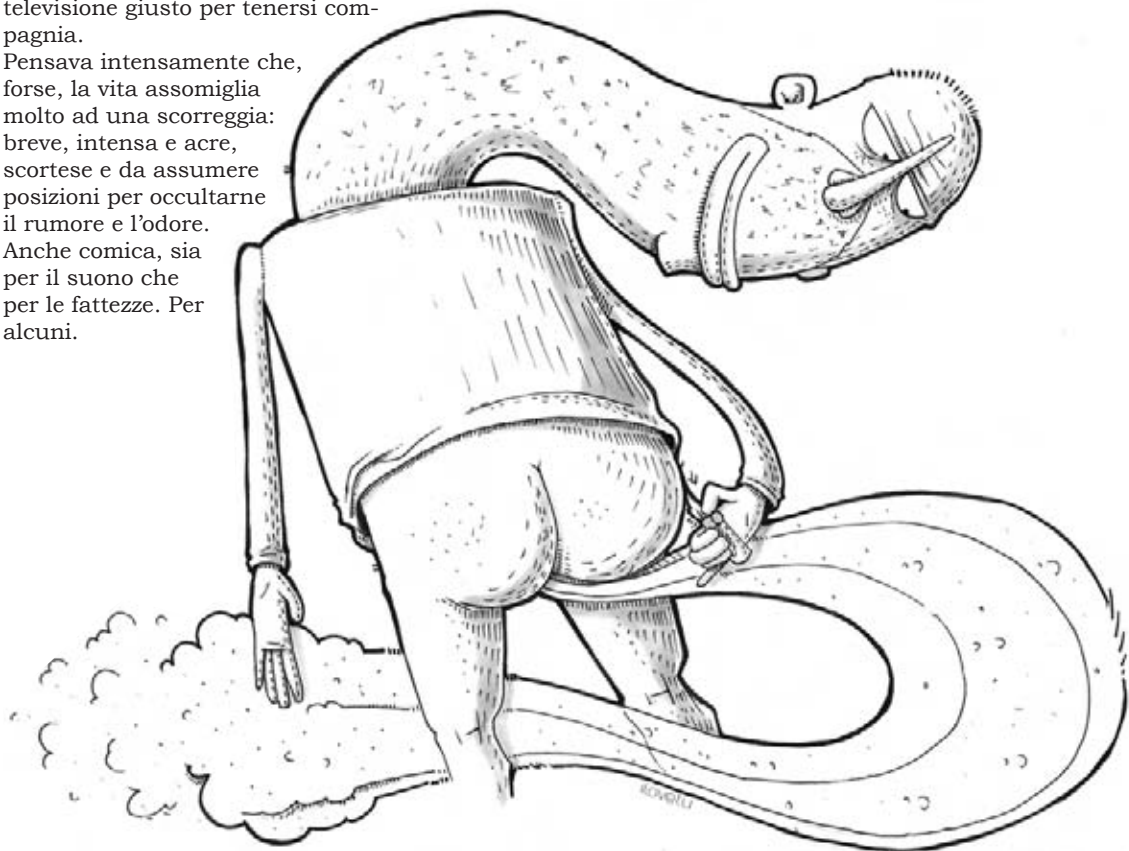
La flatulenza può essere considerata scortese, in molte culture costringe a trattenere peti in pubblico, assumendo posizioni tali da occultarne rumore o odore. Ma può essere considerata anche comica dalla gente, sia per il suono che per l'odore. E' pratica goliardica e cameratesca dare fuoco ai peti.

Pensava intensamente a quello che stava guardando, non era uno di quelli che accendono la televisione giusto per tenersi compagnia. Pensava intensamente che, forse, la vita assomiglia molto ad una scorreggia: breve, intensa e acre, scortese e da assumere posizioni per occultarne il rumore e l'odore. Anche comica, sia per il suono che per le fattezze. Per alcuni.



Si alzò d'improvviso, come in un lampo di genio, abbassandosi i pantaloni e toccandosi la tempia destra con l'indice destro, tirandosi in un lungo sorriso. Piegando il torso di 70° verso nord, si sfilò le mutande all'altezza delle ginocchia, togliendosi l'acciarino di tasca. Le sue grosse chiappe sudate si specchiavano nella luce notturna del televisore, fredde e bagnate. Emise un gemito sottile, accese il fuoco e fu un tripudio di verdi e rossi. Verdi e rossi.

L'amore è un grosso spazio bianco tra le parole 'ti amo troia'.



AMUICHINA

GIANNI SOLLÀ
foto Claudia Ragusa

L'aeroporto di Sharm El Sheik è un cubo gigante di cemento. Le condutture dell'aria condizionata sono a vista come il sistema arterioso di un vecchio. Siamo usciti dall'aereo in un gruppo compatto. C'è puzza di nafta, ci dicono di aspettare, quelli del tour operator ci urlano contro, dobbiamo stare vicini, se ci perdiamo non saranno più in grado di ritrovarci. Altri tour operator gridano. A un loro comando gruppi di persone si spostano da un punto all'altro dell'aeroporto.

Viene a prenderci un pulmino, sulla fiancata c'è scritto il nome del villaggio. Mentre saliamo, non perdo d'occhio la mia valigia. Tutti sono contenti che faccia caldo. Adesso che siamo all'interno del pulmino ci sentiamo protetti. Sono seduto dietro, la tappezzeria di pelle dei sedili è scucita, l'aria condi-

zionata è forte. Dormo pochi minuti, durante il volo sono rimasto sveglio tutto il tempo a leggere la rivista infilata nella tasca davanti al mio sedile. La hostess ha fatto quei gesti ridicoli con le mani per indicare le uscite di emergenza e la cosa delle mascherine di ossigeno che si calano da sole. Si muoveva lentamente, le braccia erano pesanti, sembrava fosse sott'acqua.

Ci fanno scendere dal pulmino venti minuti dopo. Quelli del villaggio ci stanno parlando delle immersioni e dei coralli. Io non lo so. Non sono sicuro di voler restare in questo posto.



Mi spiegano come funziona per mangiare. Ci sono degli orari per colazione, pranzo e cena. Abbiamo pagato, però non possiamo fare come ci pare. Dobbiamo essere precisi. Poi hanno detto che è meglio scegliersi un cameriere e lasciargli una piccola mancia subito e prommettergliene un'altra alla fine per tenersi buono il beduino. Dicono che potrebbe pisciarti nel piatto. Io scelgo un babbuino alto. Si muove veloce, un'anguilla, mi piace. Lo chiamo, gli dico che sarà il mio cameriere, sembra capire, gli passo una moneta da due euro, è contento, siamo amici, il babbuino fa segno agli altri che nessuno si deve avvicinare a me, gli faccio il pollice, lui è ancora più contento.

La spiaggia è a cento metri dalla mia stanza. La sabbia è sottile, ti entra ovunque, uno schifo. Ci sono schegge di conchiglie dappertutto che potrebbero ferirmi. Resto sull'asciugamano o limito i movimenti a una circonferenza di pochi metri. Ho già terminato una confezione di Amuchina Gel. Quelli del villaggio mi hanno assegnato un lettino e un ombrellone. Io sono la stanza 149. Tutto quello che porta il numero 149 è mio per una settimana. Al 147 invece ci sono due ragazze. Sono due tardone, si passano l'abbronzante e la crema idratante e ascoltano musica da un lettore minuscolo. Mi passo l'Amuchina tra le mani, e mentre sento l'odore di alcol nelle narici penso che con le due tardone vado a colpo sicuro.

La doccia nella camera 149 è piccola. Non posso aprire i gomiti, sento la plastica del piatto doccia deformarsi sotto i piedi. Per lavarmi utilizzo una microscopica bustina di bagnoschiuma. Gli asciugamani hanno un numero ricamato sopra, ma i camerieri li hanno confusi. Nel mio bagno c'è un asciugamano

grande con il numero 221 e uno piccolo con il numero 196. Forse potrei andare nelle rispettive camere e scambiarli, ma nessuno mi assicura che loro abbiano il mio. Non posso escludere che si tratti di una trovata dell'animazione.

Una si chiama Luisa, l'altra Tiziana. Siamo seduti allo stesso tavolo. Chiedo alle tardone se hanno scelto un cameriere. Loro non sanno niente di questa storia, allora mostro loro come funziona, alzo il braccio e il mio beduino compare vicino la sedia. Le tardone sono impressionate, passo un cinquanta centesimi al beduino e quello fila a prendere un paio di piatti dal buffet per portarli a destinazione al tavolo 149. Una batte le mani, dice di volerne uno anche lei.

Luisa lavora in una fabbrica di frigoriferi a Urbino ed è la meno peggio delle due. Apre le mani, il centro è nero per via di quello che usano per saldare. Mi dice che la combustione avviene a una temperatura altissima e che ha pochi minuti per saldare la base del frigorifero prima che sulla catena il pezzo avanzi. Mi spiega come si sta sulla catena, i tempi, il caporeparto che c'ha in testa sempre la stessa cosa. Adesso mi sta facendo vedere come tiene la fiamma ossidrica. È rassicurata dalla ripetitività del suo lavoro, dice che al suono delle macchine ci si abitua prima di quanto si immagini. Parla troppo, forse ha bevuto, chiamo il beduino, faccio portare un'altro di quello che sta bevendo. Sull'attaccatura dei seni ha una rughetta. Invecchia pesante Luisa, se non mi sbrigo muore sulla sedia.

Poi a un certo punto mi chiede perché sono là da solo. Per ridere le dico che a Sharm El Sheik si può andare anche da soli, ma so dove vuole arrivare. Le dico che sono là perché Paola mi ha lasciato. Lei sembra avere capito. Fa quella mossa con le labbra che fanno tutti quelli che dicono di aver capito. Sono quattro anni che vedo la stessa faccia. Le dico anche che il giudice mi ha detto che non posso più avvicinarmi a meno di un chilometro da casa sua, che non posso più telefonarle, mandarle messaggi, email. C'è una legge specifica che vieta a quelli che stanno male di avvicinarsi alla persona che ha causato il dolore. Fino a che non ferisci una persona nel corpo, puoi fare del male a chiunque. Luisa dice che le dispiace. Io provo a spiegarle che il mio non è dispiacere è una sensazione di cui ignoro il nome ma so precisamente dove risiede. Allora faccio quel gesto di mettere il pollice sul fianco destro, all'altezza dell'ombelico, lei dice che forse è colite, ridiamo, chiamo il babbuino, gli do un euro per scegliermi qualcosa da bere al bar. Luisa ride, dice che gli uomini possessivi le piacciono, nemmeno sa quello che dice. C'ha un dente marcio però un altro paio di anni dovrebbe tenere.

Luisa dice che il villaggio turistico in linea di massima è simile alla fabbrica dei frigoriferi. Avrebbe voluto trovare un sapore più esotico, invece il meccanismo è industriale, fa l'esempio che i frigoriferi siamo noi, poi mi offre una camel light. A Urbino sta con uno. Lavora con lei in fabbrica, alla verniciatura. Sulla catena lo sanno tutti che stanno assieme però, aggiunge, è una situazione un po' strana perché la sua ex moglie lavora alla mensa e quelli della fabbrica non vogliono rogne tra gli operai. Non lo so perché me lo abbia detto, forse per una forma di onestà o per tenermi alla larga.

Ho continuato a chiamare il babbuino tutta la sera a cinquanta centesimi a botta. Io e Luisa siamo stati gli ultimi a rientrare, alla fine nel ristorante eravamo solo io, lei e il beduino a dieci metri pronto a scattare.

La mattina seguente in spiaggia Luisa non si vede. Non vedo nemmeno Tiziana. Per fare il bagno bisogna camminare lungo una passerella per evitare di tagliarsi un piede contro quello schifo di barriera corallina. Mi chiedo perché non li tolgano, ci farebbero milioni di collanine da vendere nei supermercati di tutta Europa. Non riesco a credere che siano vivi, sono animali schifosi e sopravvalutati. Il mare è calmo, sembra un gigante dormiente. Ci sono dei gabbiani che vanno in picchiata, si immergono per pochi istanti e poi tornano a volare. Sono immerso fino alle gambe. Ci sono dei pesciolini colorati che mi toccano la pelle, li allontanano con le mani, forse ci sono delle meduse. Torno in camera.

Chiamo il beduino e mi faccio portare della carta e una penna. Scrivo una breve lettera a Paola. Le scrivo che mi sono fidanzato con una ragazza che si chiama Luisa e che progetta elettrodomestici. Abbiamo preso casa a Monza e la nostra è una relazione matura. Scrivo

l'indirizzo sulla busta e poi scendo a cercare una cassetta della posta.

In strada ci sono molti turisti, quasi tutti fermi alle bancarelle. Comprano cocodrilli di legno, sacchetti pieni di spezie e calamite con le piramidi. Ho l'impressione che alcuni di loro siano venuti in questo posto solo per comprare le calamite. Un venditore si fa vicino, troppo vicino, io lo allontano spingendo il palmo della mia mano contro il suo sterno e lui resta alla distanza che gli ho indicato. Comprò un cocodrillo di legno scuro e penso che a Paola piacerebbe, ma non vedo l'ora di ritornare nella mia stanza. La vicinanza eccessiva di quell'uomo mi ha infastidito.

Il pomeriggio nel villaggio si tiene un torneo di ping pong. Io vengo eliminato al primo turno da un portoghese. È arrivato nel mio stesso gruppo, era con me all'aeroporto e sulla spiaggia occupa un ombrellone alla terza fila. Ho una personalità remissiva, non sono una persona competitiva, non mi va di combattere per piazzare una pallina buona. Il portoghese invece sembra soddisfatto. Se si avvicina di nuovo per darmi la mano è morto. Il beduino mi porta un asciugamano per il sudore, gli mollo cinquanta centesimi. Gli parlo, non sono sicuro mi capisca, fa sempre di sì con la testa. Penso che gli interessino solo i miei cinquanta centesimi.

Il pomeriggio incontro Luisa. Non l'ho vista per trenta ore. È più abbronzata adesso, mi dice di essere stata in piscina. Le dico che sta bene con l'abbronzatura e le tocco un poco i capelli, lei me lo lascia fare.

Adesso siamo nudi, in camera sua. I suoi tessuti tendono con forza verso il basso, verso il centro della terra. La pelle ha perso consistenza. Provo sincero ribrezzo per i liquidi del suo corpo e adesso che l'urgenza dell'orgasmo è passata, ho fretta di tornare nella mia camera e lavarmi le mani con l'Amuchina Gel. Luisa nemmeno si rende conto dello stato di devastazione del suo corpo. La sua impunità nel mostrarsi nuda provoca in me sentimenti violenti. La sua mancanza di vergogna è immorale. Potrei spaccarle la faccia contro il piatto della doccia. Il mio disgusto viene esaltato dalla ricognizione che faccio della stanza. Lo stato di disordine, le valigie mezze aperte dove è evidente il rimescolio di biancheria sporca e pulita. Anche Paola all'inizio aveva di queste debolezze, poi con il tempo, facendole comprendere la bellezza dell'ordine, l'ho resa splendida.

Arrivano degli altri gruppi di turisti. I loro aerei partono da Fiumicino e da Malpensa ma i loro dialetti, le loro parlate incomprensibili, li inchiodano a destini di province anonime. Il villaggio è al limite delle proprie capacità. Siamo costretti a due turni al ristorante. Non so se la spiaggia sia abbastanza capiente. I nuovi arrivati si stupiscono per la passerella sull'acqua. Fotografano ogni cosa, ma domani si saranno già stufati di questo posto. Mi meraviglio che il mio beduino ancora si ricordi di me.

Passo più tempo nella mia stanza che sulla spiaggia. Ho scritto altre due lettere a Paola nelle quali ho descritto i progressi di Luisa e le sue ricerche sul lavoro ripetitivo per conto del governo. Le ho scritto delle nostre passeggiate sulla spiaggia e delle escursioni nel suk dove Luisa ha comprato un cappello di pajette sul quale ho appuntato una spilla di lapislazzuli e della foto che le ho fatto con un cocodrillo di undici metri.

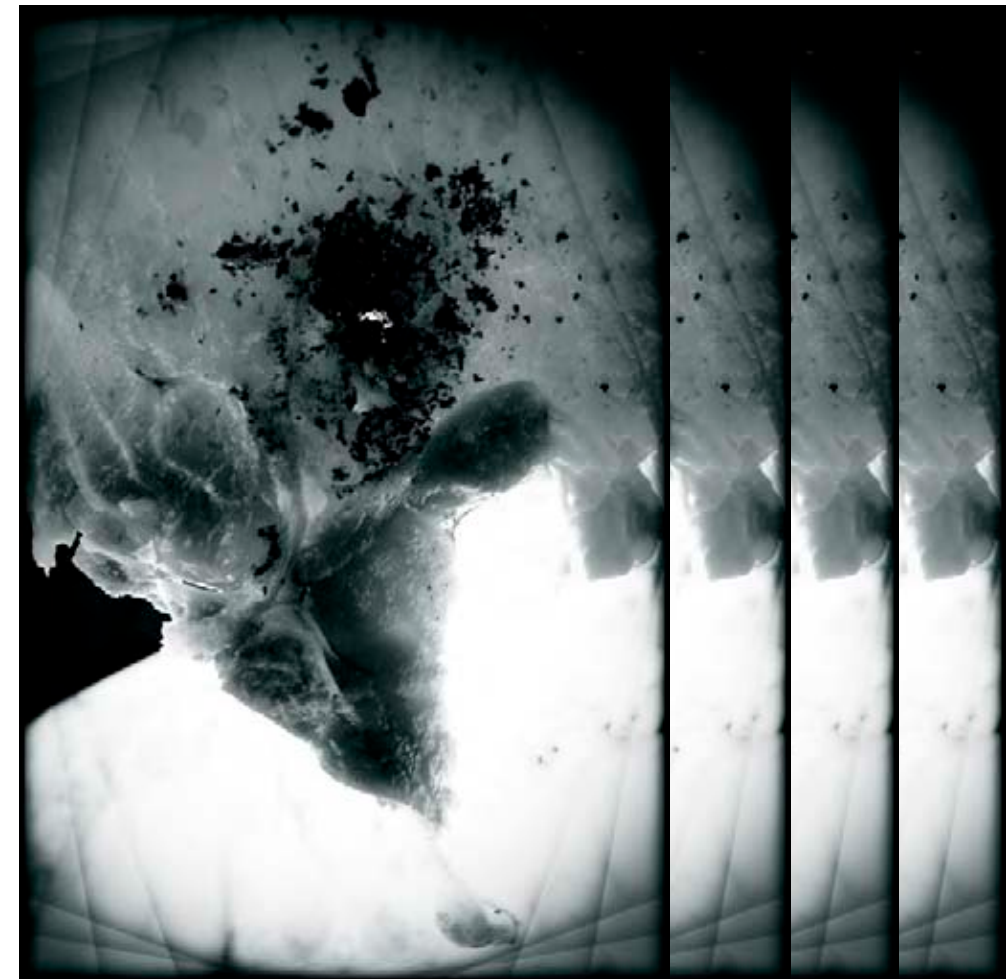
Ieri sera ho dato due euro al beduino per sciogliere nel bicchiere di Luisa due Stilnox. Quando ci siamo alzati per andare in camera sua barcollava. L'ho tenuta per le braccia e siamo arrivati alla stanza 147 troppo lentamente e troppo rumorosamente, per sfuggire agli occhi di tutti. Luisa nemmeno mi vedeva. Arrivati in camera le ho chiesto di spogliarsi mentre montavo la telecamera sul treppiedi e piazzavo la lampada. All'inizio non era sicura, guardava la telecamera con insistenza, mi è toccato rassicurarla, chiedeva perché c'era quella luce fortissima. Poi quando tutto lo Stilnox è entrato in circolazione è diventata tranquilla. Il suo era un sorriso sereno, un onesto risolversi delle sue tensioni. Forse a livello inconscio percepiva lo stato disastroso del suo corpo e della sua vita fino a quel punto. Mi bastava chiedere di voltarsi o di inginocchiarsi perché lei lo facesse. La sua indole arrendevole, adesso che le sue sovrastrutture erano state annullate dalla chimica, era rassicurante. Lasciava presupporre ampi margini di miglioramento. Quando tutto fu pronto spinsi il tasto rec, mi infilai la sua gonna lunga

e le dissi di avvicinarsi.

La sera seguente Luisa non si vede, al tavolo sono solo con Tiziana. È in là con gli anni, nella città dove vive non ha nessuno. Mi racconta di una storia con un anestesista di Torino, sposato. Lei tutti i venerdì sera faceva trecento chilometri per raggiungerlo e vedersi in un albergo dalle parti della stazione di Porta Nuova. Era un albergo gestito da arabi. Poi l'anestesista aveva deciso di non vederla più, allora lei di notte ha cominciato a chiamare a casa sua. Non parlava, ascoltava la voce della moglie. "Che vuoi, chi sei, lasciami stare", diceva lei tra le lacrime. Tiziana beve un tè alla menta. Agita il liquido nel bicchiere come se dovesse leggerne i fondi.

Domani mattina ripartiamo. Il mio beduino si è guadagnato una mancia di trenta euro. Ha afferrato i soldi ed è scappato per il timore che ci ripensassi. Passo da solo in camera tutta la notte, non riesco a dormire, la ventola del condizionatore è troppo rumorosa, spegnerlo sarebbe una pazzia. Questa è la mia ultima notte di vacanza, dopodomani ritornerò al call center.

Siamo all'aeroporto. Luisa e Tiziana sono dirette a Malpensa. Prendiamo una bottiglietta d'acqua. Luisa ha ancora un piccolo taglio sul collo. Non riesce a spiegarsi come se lo sia procurato. Non si spiega nemmeno le bruciature di sigaretta sulla pancia. Sono abbronzate e truccate con cura, nella speranza di guadagnare qualche metro verso la bellezza e le infinite possibilità che dona. Ci siamo scambiati i numeri di telefono, le email, ma sono sicuro che nessuno abbia lasciato un contatto vero. Tra poche ore metterò su youporn il filmato insieme a quelli di Paola. ■



E ORA
**UN NUOVO
FUMETTO**
PER
IL **COLETTIVO**
MENSA

di
**HURRI
CANE
IVAN**

L'UNICO
INIMITABILE







DISEGNI DI
LAURA GIARDINO

RUBRICA DI CACCIA E FREGNA
BY MATTEO SALIMBENI

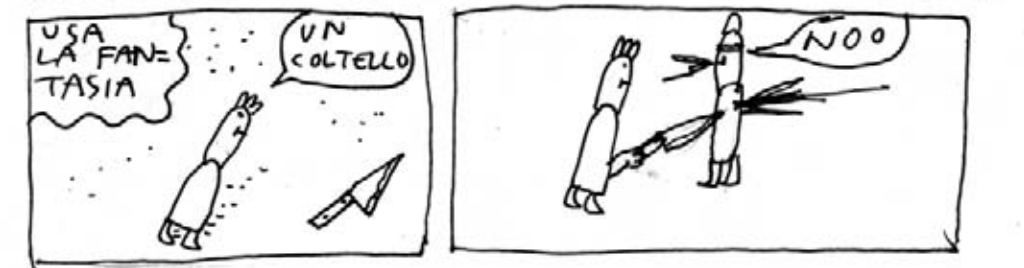
PISTOLE

alla terza

Perché una zitella di mezza età che va in vacanza a Castiglioncello dovrebbe farsi un buco in testa? Mica ci sono nato con la pistola. L'ho ricevuta che ero grande e grosso. Me l'ha data un vecchio partigiano. Aveva il triplo della mia età e aveva appena ammazzato un fascista a mani nude nel deserto. "Non me ne faccio niente.", ha detto osservandosi i palmi grondanti sangue. "Niente.", e me l'ha tirata addosso. Che ci facevo nel deserto? Stavo cercando un granello più grande di altri granelli. So che non è una risposta, ma sono qui per fare domande e non per dare risposte. Che ci facevano un partigiano e un fascista nel deserto? Non lo so. Forse scappavano entrambi. Uno era stanco di uccidere, l'altro era stanco di vedere uccidere. E così è finita che quello che era stanco di uccidere è stato ucciso da quello che non voleva veder morti e quello che non voleva vedere uccidere ha trasformato in un uomo morto quello stanco di uccidere. Forse. Forse avevano freddo. Forse si erano persi. Forse ci facevano una barzelletta, nel deserto, e io ero il terzo, il colpo di scena, quello che arriva e fa ridere, un po' come il papa, l'italiano o il presidente del consiglio. O forse volevano avere un miraggio dopo tanto orrore, e carne al fuoco e putrefatta. Forse erano un miraggio loro quella pistola non l'ho mai ricevuta il deserto non so neanche cosa sia anzi l'ho visto solo in cartolina e ho scambiato il lungo mare di Castiglioncello per il deserto. Quei due non erano quello che erano, ma un paio di signori in lacoste e espadrillas, due signori distinti e un po' sportivi, sull'orlo degli anni ottanta. E io? Io ero una zitella sulla mezza età in cerca dell'anima gemella, sull'orlo della menopausa e della disperazione. Sì, forse è andata così. Sono una signora di mezza età. Vado in villeggiatura a Castiglioncello. Ma a questo punto mi chiedo: il buco in testa che mi sono fatto me lo sono fatto? ■



DIPARTIMENTO FANTASIA



FINE

PINO CASAMASSIMA

Mi ricordo:

cioè dei Reduci e dei Seguaci del giusto
(formazione paramilitare e pure un po' paracula)

- fotografie -
Marco Margarito

Mi ricordo che era un *dovere* rompere i coglioni, perché solo così si sarebbe realizzata *l'immaginazione al dovere*. Al dovere, non al potere, perché quello, il potere, era *'na cosa der palazzo, 'na cosa che non c'aparteneva*, come avrebbero detto a Centocelle e in cento celle. Non ce ne fregava una benemata minchia del potere. La nostra filosofia, quella cosa - il potere - proprio non la poteva manco immaginare. Figuriamoci volerla. Perché il peggiore augurio che ci si potesse fare era di vincerla, la rivoluzione. Che fa un rivoluzionario dopo che ha vinto la rivoluzione? Aspetta e - da buon rivoluzionario, se tale è davvero - si augura che qualcun altro la rivoluzione la faccia contro di lui. (Ernesto Guevara era lì, con le sue mani tagliate, a ricordarcelo. Ma pure Lev Trostzkij, con la picozza nella testa, a testimoniarcelo). Quindi, poche storie: bisognava rompere i coglioni. Solo così l'etica rivoluzionaria del *dovere* si sarebbe coniugata con l'estetica della Storia.

L'immaginazione al dovere divenne così lo slogan masticato da un'intera generazione, mentre i tanti re, ormai nudi, coprivano le loro vergogna con i tanti guani disponibili nelle redazioni dei telegiornali (di Rai Uno e Rai Due, essendo ancora lontana perfino Rai Tre) e dei quotidiani (Corriere, Stampa, Messaggero. E pure Giornale e Repubblica, freschi freschi di stampa: venuti al mondo nel settantaquattro e settantasei). La mancanza delle televisioni private si faceva sentire dolorosamente per i guitti del regime, costretti a mortificare le loro inesauribili doti linguistiche (intese come operazioni servili in cui l'uso della lingua è predominante, diremmo anzi essenziale) leccando i culi solo di poche decine di potenti - vaticanesi compresi - mancando perfino la regina delle "private": quella del canile cinque. In compenso, andavano sviluppandosi tante radio "libere" che, nate anch'esse da poco, avrebbero perso in tante la loro vergine autonomia, consegnandosi senza onore né vergogna - dalla Sabaudia alle Madonie - nella schiuma di Mastro Lindo. (Da quel momento sarebbero state riconosciute dal suddetto Mastro più propriamente come commerciali). "Se una radio è libera/ ma libera veramente, piace ancor di più perché libera la mente": un canto ormai dolorosamente antico di Eugenio il credulone. Le poche radio rimaste veramente libere da lì a poco sarebbero state vigorosamente mazzolate per far comprendere a

tutti quei drogati che le frequentavano, che l'etere non era qualcosa che serviva per far giocare allegri chirurghi su fibromi e melanomi, ma il luogo sacro delle frequenze. Espresse i megahertz. Una delle più interessanti "ri-scoperte" della new economy, che proprio in quel momento stava insidiando la società insediandosi prepotentemente nelle menti più deboli (poi spacciate per le più capaci dai pusher di Palazzo Chigi).

Accadde così che se c'era una Alice che non sapeva praticamente nulla (manco che quello sfigato di *mendicante arabo aveva un cancro nel cappello*, scambiandolo per portafortuna), un'altra Alice - d'animo radiofonico - sapeva molto bene cosa significasse avere nella testa non un *maledetto muro*, ma la malsana idea di portare *L'immaginazione al dovere*. Con una quotidiana e scientifica rottura di coglioni: manco a dirlo, via etere. I re del momento si guardarono nelle loro facce da cazzo e - con li occhi iniettati di sangue innocente - iniettarono i carri armati nelle città: primus inter pares, l'essere con la K in bocca disse che toccava a Bologna. Là dove appunto viveva quella zoccola di Alice (che poi, "zoccola", ha nobile derivazione papalina, es-

sendo generata da una bolla di quel bontempone di Bonifacio VIII, che dispose per "le donne di facili costumi" - puttane - la loro riconoscibilità già a livello uditivo. Si doveva capire subito che erano delle troie quelle che stavano camminando: per questo la manifattura dello zoccolo - inteso come calzatura da pescatore - ebbe un'impennata che fece tremare i muri di Wall Street - di là da venire come borsa - e i contemporanei faraglioni di Capri). Bologna fu dunque messa a ferro e fuoco. Ma pure a idranti e manganello. E a colpi di fucile e pistola. Per tre giorni. Alla fine, la piazza fu sgomberata, come pure la radio, per la soddisfazione delle tante persone perbene che poterono tornare a passeggiare e fare shopping sotto i portici di via Indipendenza. (Sulla strada era rimasto un giovane sparato dalla polizia. Ma si sa che in certi casi gli effetti collaterali sono inevitabili). Per dare segno di trasversalità e per dimostrare all'opinione pubblica nazionale che a Roma non si facevano preferenze, e per evitare pure le solite lagne terroriche, l'uomo con la K in bocca disse che sì, che si poteva fare, anzi, di doveva fare. Va bene scherzare con i santi, ma non con i fanti. E a quel cocciuto Peppiniello siciliano fu chiusa la bocca. Esplose sulla ferrovia, manco un fuoco d'artificio, e fu ufficialmente dichiarato morto ammazzato da sè medesimo: come un kamikaze. Comunista terrorista kamikaze e rompocoglioni co' sta minchia di Radio Aut. Altro *chemaftopolì!* Palermo città sana e democratica iè! Nonostante queste rigorose operazioni di pulizia effettuate encomiabilmente dalla polizia, *L'immaginazione al dovere* continuava a sporcare i muri delle città. Non solo: quello slogan osceno apparve pure con inquietante regolarità su alcuni fogli: volantini che 'sti fententi infilavano *criminosamente* nelle cassette delle lettere di integerrimi cittadini devoti ai santissimi re e principi della politica e del pallone, dei varietà televisivi e delle novelle-duemila: cioè dei divi giuli e dei divi anastasi, dei divi pippibaudi e delle dive raffaelleccarrà, perfino delle nillepizzi ancora impunemente circolanti (con compagnia cantante). Gente per-



bene che andava a messa ogni domenica, dopo aver “coperto” la moglie la sera prima. Gente che portava in Svizzera quei quattro soldi - intesi come quattro miliardi quando lo stipendio medio di un carrozziere Fiat era di trecentomila mensili - risparmiati con una vita di lavoro (degli altri, vabbé). Integerimi cavalieri e dromedari del lavoro (degli altri, vabbé) che si facevano spompinare dalla segretaria sotto la scrivania mentre firmavano il licenziamento di cosacchi travestiti da sindacalisti in contumacia. Integerrime mogli dei suddetti che si laccavano le unghie mentre le scopavano i mariti al sabato sera, mentre ululavano come caimane in calore delle isole vergini ma non troppo quando si faceva scopare dall'autista di quei cornutazzi dei mariti. Gente insomma che andava a sciare a Cortina d'inverno dopo aver incassato la cassa integrazione straordinaria per duecento miserabili tute blu, e d'estate andava a Capri con lo yacht colmo di aspiranti attrici e vere troie dopo aver “delocalizzato” in Siria una fabbrica di collant del goitese (mantovano), con notevole e increscioso incremento di pippe fra le popolazioni musulmane anche durante il Ramadan. Non si pensi che gli effetti furono devastanti solo per una classe sociale più elevata (cioè quella che produceva il pil e a cui non bisognava menarla più di tanto con lacci e laccioli legali, sennò uno si vedeva costretto a mandare a fanculo duemila operai e andarsene con due amanti, moglie e amante della moglie alle Caiman!), perché ne risentirono pure storme di impiegati del catasto, ragionieri municipali, commessi parlamentari e perfino potaborse ministeriali e ruffiani e concussori e corruttori e bancarottieri da strapazzo e non. Tutti, ma proprio tutti, si sentirono offesi nel loro dover servente: insomma, nella loro dignitosa devozione al sistema democratico e cristiano scelto in quei di del dopoguerra. Non trascurabile pure la categoria dei commercianti, fra i quali svettavano quelli di via Mazzini di Verona, il cui motto poteva muovere alla lacrima gli animi più sensibili: *“Piuttosto che pagar le tasse, me fassio un Porse Carrera, diobono!”*. La disgrazia su una società sana fin nelle midolla e negli interstizi dell'intestino tenue oltre che perfino nelle patologie diverticolitiche si abbatté all'improvviso, quando, con comprensibile raccapriccio, alcuni degnissimi esponenti di tale società scoprirono di aver generato dei mostri: d'aver cresciuto delle vere e proprie serpi, manco a dirlo, nel solito e affollatissimo seno. Dopo averli fatti crescere a pane e catechismi, alcuni poveri, disgraziati genitori si trovarono di fronte alla vergognosa condizione di dover confessare agli amici e al parroco - oltre che al commercialista: impresa che richiedeva coraggio da uomini che non dovevano chiedere né mai né perché - che sì, che il figlio non sarebbe diventato un sano evasore fiscale, e neppure un fulgido esempio di stupratore di misere commesse di periferie, né esponente di spicco d'una banda della destra eversiva e bombarola; neppure uno squadrista capace di ripulire i centri cittadini dalla feccia sovversiva e anarchica, ma... ebbene sì... “un comunista!” (Oibò!). Le più schiantate dalla vergogna erano le più blasonate famiglie parioline e sanbabiline: i loro salotti - inevitabile conseguenza - sarebbero stati non solo disertati, ma indicati al pubblico ludibrio blu. Che quei figli fossero di fatto degli infami traditori della casta dei migliori era lapalissiano. Non c'era stato manco bisogno di interrogarli quei “novelli Prometei”. (“Chi è Pvometeo?”: chiese donna Celestina Edul-

corata Lulùciccina Adonella di Fiascobiancone conti D'Artagnannidi de' Magnificata Patria a suo marito, ex fattore dei marchesi di Colleunpobeato in Scudieri Furiosi Orlandati che aveva fatto i soldi rubando al padrone, chiavando la padrona e comprando il titolo di *nobilomo* da Aldo Busi, che glielo aveva venduto a cento milioni - “un prezzo di favore” - aveva frinito l'uomosessuale più letterato dell'universo, mostrandogli il copyright del “Manuale del perfetto nobilomo”, pubblicato con Mondadori; “Che cazzo ne so io! L'ho sentito dire da quel cretino del mio autista che passa tutto il tempo libero a studiare i miti greci”. Donna Celestina eccetera fece finta d'aver capito ma le scappò un “Ooo” un po' troppo erotico pensando alle altre doti dell'autista

del cornuto, tanto che lui, il cornuto, le chiese “che c'hai mò?” - era d'origine materana sassosa il cornuto -. “Nulla cavo” rispose la dama fredigrava facendo finta di niente e congedandosi per un improrogabile impegno con Marialdele, il suo coiffeur di fiducia: “Scusa cavo ma devo scappave”. Ma prima di *scappave*, donna ecc fu costretta dal marito a vergognarsi con lui - “nel bene e nel male, nella ricchezza e nella povertà, nella malattia e nella salute” - per quei centinaia di fogli “ciclostilati in proprio” rinvenuti sotto il letto di Filiberto - che dagli amici si faceva chiamare Berto, manco Bert! Berto! come il figlio d'un carpentiere disoccupato. Chiare prove di tradimento di classe che stavano lì a smascherare una vita d'impegno sociale.. Una vergogna.

Disgrazie capitate a famiglie sparse per tutta la penisola. E trasversalmente a livello socio/politico/culturale/economico nel “paese reale”, come testimoniavano casi d'operai stalinisiti (a Sesto San Giovanni) e di ministri del lavoro d'avanguardia democristiana (a Torino). Insomma, quella bella, sana gioventù d'un tempo, tutta dedicata al pallone, ai motori, e alla figa stava dissolvendosi nella nebulosa di quello che qualche sciamannato - sicuramente drogato e verosimilmente anche ricchione di tanto in tanto - aveva creato ad arte, certamente al

soldo del Kgb o della Stasi, per minare nelle fondamenta (“i sani principi”) il futuro della civiltà giudaico/cristiana (la meglio). Non poteva confortare la constatazione che similmente all'Italia, tutta la vecchia Europa era ormai finita negli artigli dell'animale bolscevico: mal comune era mal comune, altro che gaudio. “Ma che cazzo di gaudio!” strillavano mariti integerrimi alle mogli che cercavano di difendere quell'ennesima vergogna cui un figlio degenerare aveva precipitato la famiglia rifiutandosi di servire la patria con la scusa dell'obiezione di coscienza. “Se un uomo non è buono per il re non è buono manco per la regina”. “E i proverbi hanno sempre un che di verità”, strillava il povero padre tradito, la cui consolazione di quella giornata infausta era rappresentata solo dalla scopata che dopo cena si sarebbe fatto con Gina la tabaccaia.

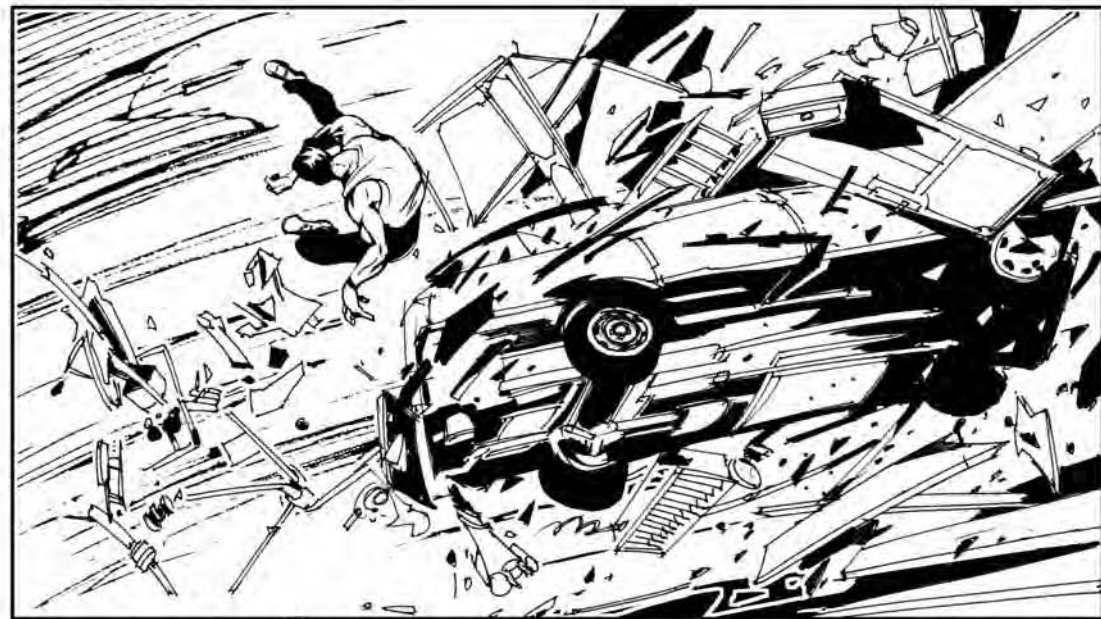
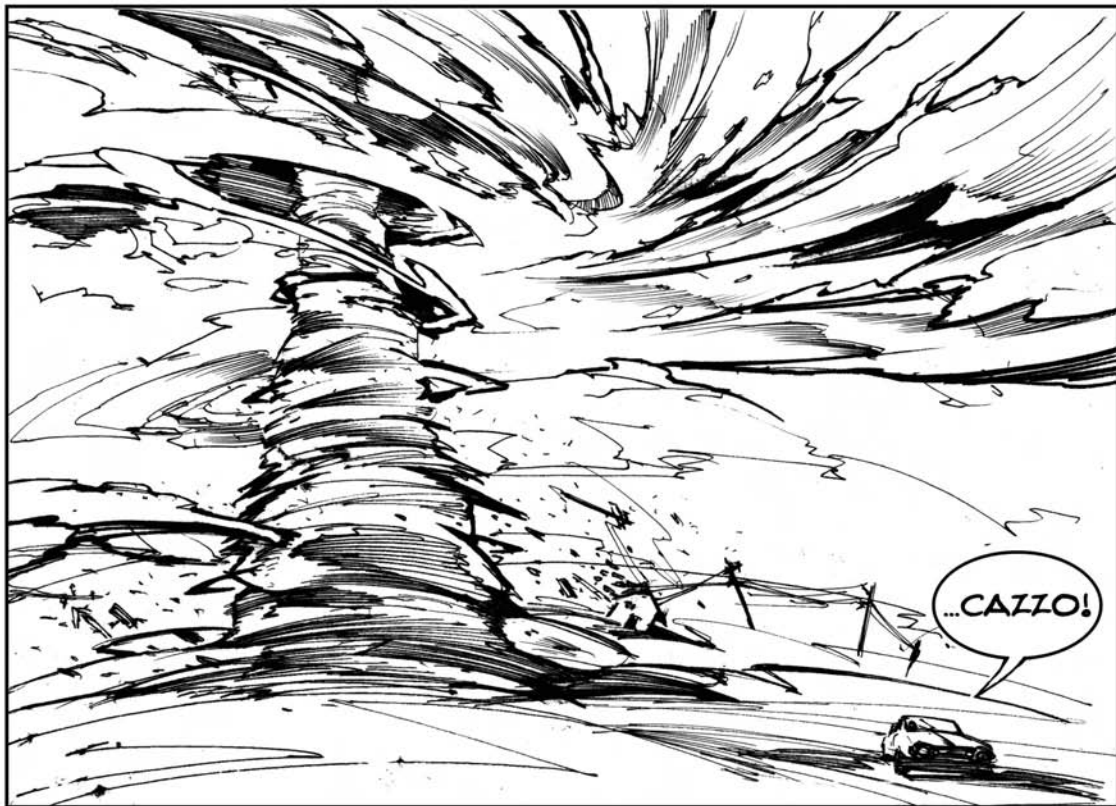
(A questo proposito, rendo testimonianza probante di un ricordo personale: un mio amico, oltre a rifiutare il servizio militare, rifiutò anche di scopare con le donne, preferendo farlo con gli uomini. Suo padre evitò l'ictus solo perché già segnato dalla vita, che lo aveva preparato assegnandogli in destino un fratello frocio: “nonostante mio padre si scopasse mezzo calzaturificio!”. Quel mio amico, oltre a essere un devoto dell'idea rivoluzionarissima di portare *L'immaginazione al dovere*, era impegnatissimo anche sul fronte della liberazione sessuale in un periodo - gli anni settanta - in cui per televisione definivano “anormali” gli omosessuali. Un crinale che faceva scivolare malamente anche tanti comunistipret a porter: pronti a tuffarsi nei dolci “amari” ramazzottiani degli anni ottanta, quelli reaganiani, quelli leggeri leggeri dell'essere kunderiano “piazzato” in Italia dal rappresentante D'Agostino. Il mondo, insomma, s'era rivoltato come un calzino. Un pedalino senza manco un buco da dove poter far sgattaiolare fuori quei sani valori che avevano contraddistinto la nazione itaica dal dopoguerra in avanti. Nonostante quella vergogna del 2 giugno. Quella data infausta in cui si consumò il broglio più brogliante della storia: la vittoria della Repubblica sulla monarchia. Nonostante la vergogna in cui quel mezzo bolscevico (manco intero: mezzo, ché era socialista, l'infame) che

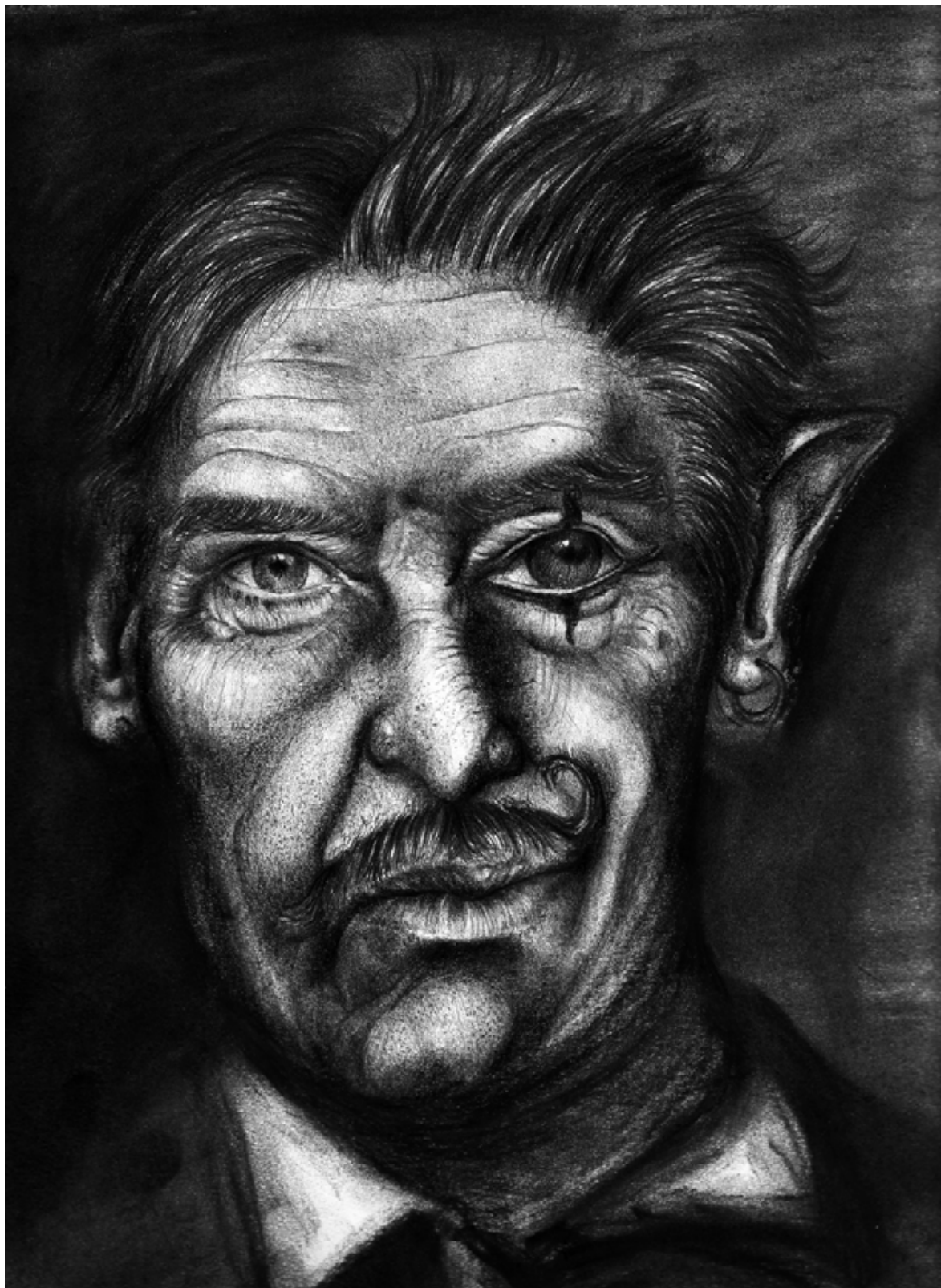


infaustamente si chiamava pure Fortuna, che tanta sfortuna riservò invece al futuro italiano con quella legge ignominiosa del divorzio. (Che manco l'acrobata Fanfani era riuscito a rovesciare quattro anni dopo, chiamando inutilmente a raccolta con referendum popolare - per la stizza del referendario Pannella - tutti i crociati d'Italia armati di scudocrociato in cui sfavillava in caratteri celtici scolpiti da un lontano parente scemo di tal genia Bossi il motto: "l'uomo non divide ciò che Dio ha unito").

Mi ricordo che pure il cinema e il teatro e la letteratura e la poesia e la musica avevano fatto proprio l'irrispettoso slogan de *L'immaginazione al dovere*, producendo sempre più opere che sconfessavano la confessione che da sempre aveva segnato le vite degli altri (italiani). Come risultato si andò lì lì per scivolare nella perdita totale di ogni valore democratico, diventando una succursale comunista. La volgare possibilità non si realizzò solo per il providenziale intervento di alcuni patrioti che il 2 agosto 1980 cambiarono il corso di quegli eventi così dolorosi facendo scoppiare la Storia. (Sotto le macerie, a Bologna, quel giorno finirono pure tanti slogan, quali: *lavorare stanca, è ora è ora potere a chi lavora, ma pure il lama è mio e lo gestisco io, c'è chi lama e chi non lama, i lama vivono nel Tibet, attenti al lama che sputa*. Insieme ad essi, anche lo slogan degli slogan: *L'immaginazione al dovere*. Ma questo fu ritrovato da alcuni eroici reduci e consegnato *nelle mani* dei militanti dei *Seguaci del giusto* (una nuova formazione paramilitare e pure un po' paracula verso il Movimento - nuovo) molti, molti anni dopo: negli anni cioè in cui la società era finita *nelle mani* dei berlusconidi: una rarissima razza di esseri destinata a essere studiata nelle ere successive come causa primaria delle profonde mutazioni genetiche oltre che etiche avvenute nelle società postmastrolindiane. Costoro - i *Seguaci del giusto* - resisi conto che quello slogan era ancora in ottime condizioni, lo ripulirono, lo lucidarono. E lo riutilizzarono. E furono di nuovo cazzi). *To be continued.* ■







morte di un trauma

di Gregorio Magini
illustrazioni di Luca Batoni

Si dice gli apologhi non abbiano a travedere irresponsabilmente quali psiche dedite o soggette ai divaghi. Resta che le fantasticherie favoriscono la salvaguardia di certe zone lasciate incolte appresso la débâcle littoria. Riparati dalle volute esotiche della nostra tenda, noi tutti certamente, con tutti i risvegli che avremmo potuto eseguire già da sempre in piena eccellenza, non mettemmo mai a repentaglio la nostra vita.

«Quell'ultima volta fu quasi fatale, e perciò voglio che mantengano attiva almeno la forma figurata di loro padre».

«Lo farò io» disse allora un vecchio. Non già dal ricordo, ma dalle inferriate del ritorno si slungava, e questo testimonio gli fu tristo: nel cadere si fratturò un poco e quel tanto gli bastò per ammettersi alle fasi finali del torneo.

Si cominciò a vestirsi di bianco per venirgli inordinatamente incontro. Ma era impossibile proseguire: tra io ed arbitro c'erano topi livelli di separazione.

Le cui origini risalgono al mondo dei giganti: infatti nel quadro che rappresenta la battaglia si riconoscono i quattordici gnomi delle sette regioni prolifiche (acqua, terra, idrogeno, fango, pietra, tessuto, stardust) in coppie di gemelli – ciascuna in versione attiva e passiva, riflessa e proiettata – mentre si uniscono sotto l'arco toracico del mondo (il centro vertebrale dell'arco), e formano la coppia di gigante e gigantessa che avrebbe dato luogo a tutte le generazioni di giganti.

Per questo era così anziano. Non avrebbe mai potuto privarsi di burlarsi della propria antichità. Neppure davanti al giudice e neppure mentre cadeva e si rompeva il bacino.

La guerra a quel punto era finita da così tanti anni che sarebbe durata per sempre: neanche un Envinyatar avrebbe atteso in eterno, per gradevole che fosse la cantina. Ricordate che il più esiguo dei dettagli fra le dita della nobiltà diventa rosso, e poi vino, e poi rubino, infine scettro e arte venatoria.

Le finestre che si affacciavano su quelle vie, non avevano istituzioni. E mentre la più gran parte degli eserciti s'impantana in un viluppo di memorie, affacciarsi a quelle scese guarigioni di persiane non poteva che condurre inevitabilmente come cosa naturale... Assolati corindonei ramarri... A qualcosa che per dire manca l'autorità che solo il carisma dei millesimi di storia e di genetica può dare.

Si perdoni la libertà incompleta che subisco e impongo.

(Facciamo cose così belle che sveniamo – dimenticando che non eravamo né più né meno pazzi né prima né dopo).

Questo, insomma, il paesaggio.

(Adesso la storia).

Un cavaliere issava il suo destriero per una via scalena e discoscesa. A dispetto dell'ab-

bondante potenza messa in esercizio dagli arti muscolari del sellato, l'andatura pareva inadeguata al condottiere, che per conseguenza tirava cazzotti sulla nuca del suo servo animale, non senza un certo sadico languore. Tutto nei cavalli è a ferro di cavallo. La belva, a furia di schiumare dai ferri di cavallo che erano i suoi labbri, perse la cognizione di sé, e si staccò da sé sopraelevandosi al di sopra del suo inadeguato sé, come se fosse uno spirito angelico, e fattasi al postutto umana poté osservare sotto di sé la pianura gorata di sangue, davanti a sé la spirale plasmatica del sole, e sopra di sé la più grande riconquista.

(È il momento? È l'ora in cui perderà tutti i peli e la nostra voce si accorderà con l'arpa che abbiamo sognato e con il seno di Afrodite stretto fra l'indice e il medio che abbiamo sognato, e potremo smettere di balbettare e di ripetere a un tale di smetterla di far finta di ignorare il nostro nome? Il nostro povero nome, quel nome che ripescato fra le macerie del Mediterraneo ci fu restituito assieme a un pugnale per ammazzarsi e un cristallo da ingrandimento, il nome idolatrato dai popoli del mare, gettato con una rupe al collo fuori bordo, il nome infante e cerebrale che tutti portiamo, Labirinto).

La spirale del sole, in realtà, fissa di fronte all'orchestra, non si sente sotto a nulla. Crede di innestarsi su di sé (s'è detto: è spirale, ossia cavala di se stessa).

È suo l'acido che brilla.

È un segno di gloria, ma non è più di un fanale.

È propria del suo atteggiamento la distruzione incidentale.

È stanca, nel suo modo inesatto e contraddittorio (sembra che non lo sia), dei suoi enti in terza persona, gli Spiriti Santi svolaccianti che si strappano dalla sua corolla per andare a incenerirsi per così dire chissà dove.

Il consesso degli strumenti non aspetta altro che di riattaccare la musica nell'ombra confortevole dei loggioni e del loro moderato furore gironchino.

Sono tutti personaggi. Anche la direttrice se n'è accorta.

Sono pieni di vacue qualità. Volano senza timore da uno spigolo all'altro dell'Atlantico e non si dimenticano di lavarsi i denti ogni volta che ne hanno l'occasione. Nonostante non abbiano mai gustato il sapore più puro e più neutro delle rerum extensarum con cui baloccano fin dal primo giorno di vita, essi vedono, provano e redarguiscono tutto senza alcun timore, come se tutti gli alberi fossero imbrigliati (ricorda il cavallo) in frutteti, dal primo all'ultimo giorno, e nessuno direbbe mai che è un peccato,

perché nessuno ha mai dovuto bontà sua dall'altro del suo panchetto disconoscere la qualità del tempo con cui ha sempre avuto a che fare, "tempo" che si accorda molto bene con l'altro nome poc'anzi laboriosamente evocato. Finiscono per strutturarsi in labirinto del tempo.

C'è una classe di momenti nel labirinto del tempo in cui più niente può venire a rendere gratificazione e giustizia del tempo trascorso, e dello spazio trascorso in quel tempo.

La tecnica per valicare simili dorsali emotive è proseguire le storie. È proverbiale a questo riguardo la parte implicita del sogno del Colonnello: dietro il lembo mutilo dell'esofago del bue, scostato da mani tremanti, fu visto il feto di un dio in gestazione. Fu estratto, lavato nelle acque della Neva, e posto in osservazione. Sono trascorsi trecentomila anni. Il dio dorme ancora, respira, stringe nel pugno sinistro un gladiolo ricurvo.

Al posto del cranio, ha un'orchidea.

La telescrivente dice che il suo compito sarà quello di tessere le monadi in gioielli e far sì che nessuno pianga mai più.

Oltre la sfera dei tramonti, al di là delle stelle e degli stagni, un guerriero sopraggiunse a un vecchio seduto sopra un sasso e vestito di un saio. Gli occhi celati dalle ombre delle sopracciglia. Pelle color tegola. Una barba. Accanto, una lapide.

Costringendosi a coabitare col morto sereno e

loquace della contemporaneità, il frate pativa e patendo otteneva il rispetto dei turisti. In prima fila, gli Arditi che volevano un bacio. Quelli che non avevano avuto disponibilità sufficienti per fare un'offerta si accontentavano di guardare da lontano e non erano responsabili di ciò che accadeva al maestro. Questo veniva ritrasmesso e questo ci si aspettava dalla legge.

I notabili del luogo erano figure della miopia e dell'ingegno, personalità duttili e mostruose al tempo. La stessa cosa che aveva generato una così grande quantità di monili, poté generare anche il vuoto.

Nessuno era pronto.

Isolato anche da se stesso, il principe Antonio piange e gli vennero lacrime agli occhi, poi sospirò ed ebbe un brutto pensiero. Infine, si svegliò: aveva fatto un incubo orribile: non era mai stato principe, ma impersonava il ruolo di Cancelliere del Reich e produceva mille miliardi di tonnellate di acciaio l'anno, per decenni, senza mai perdere la fiducia dei sudditi. Poi aveva dormito per settimane in selve piovose, finché non era giunto a svegliarlo un monaco con barba e tabarro, e gli aveva parlato.

Quella parte dell'incubo non faceva paura.

Dall'altra parte, un cigno si oliava il collo.

Dall'altra parte, un imperatore travestito da pazzo ebbe un incontro, sulla pista di Abu Dhabi,

con un anziano pastore, seduto su un macigno, curvo sotto il peso di un invisibile macigno. Attanagliava con dita straziate dall'herpes un ossuto bastone.

Anche l'imperatore provò a parlare, ma dalla bocca gli uscì solo un incenso azzurro, che si tramutò in fumo a contatto con l'aria.

Il cigno, col suo becco di plastica, continuava a nettarsi le piume, lasciandosi trasportare dalla lieve corrente del lago con l'innocente negligenza delle bestie.

Accanto alla pietra, un cerchio di otto coni di sabbia disposti secondo i punti cardinali.

Di fronte alla pietra, là dove il sentiero si biforcava, aveva dormito l'eroe, finché non era stato svegliato una mattina di ottobre dalla figura d'autorità seduta sul masso, con male parole ma senza scomposizione di rughe.

A poca distanza, le mura di Jaffa rifrangevano miraggi dell'inferno.

Questo è dunque ciò che si dissero il viandante e il mago a Valchiusa, sulla strada che porta a Grenoble, là dove s'incrocia con la direttiva di Straßburg:

«Adesso ascolta. Non è questo il tempo in cui si deve in effetti parlare. Nubi si concentrano. Ma tu. Ma. Devi. Ascolta: non c'è niente da dire. Anche le parole alate dei più dolci poeti valgono nulla sotto questa caotica pressione di nemi. Chi avrà potere di evitare la fine più abrupta? Die scheußlichste. Ascolta: ogni gesto è indeprecabile. Non è questo il tempo di levarsi le vesti ed esporre il petto agli uragani ed esclamare kai kai kai... Prendi questa spada corona di lauro dorata rabdomantica vibrante, ostia d'onice incastonata di briciole di matzah.»

Il profeta si tacque.

«E vai. Non ti voltare mai a infastidire la prole del drago che beve dal calice di cristallo e fornicava, non fuggire, non offrire al tuo nemico l'occasione di penetrare con tenaglie roventi tra i lacci vivi dei tendini così profondamente da farti abiurare quel che resta di ciò in cui io ho sempre creduto...»

In quella, lo zelota gridò:

«Sei un ciarlatano! Carta da riciclo è la tua lingua! Dammi quel che hai e scompari. Io raduno tutti i poteri della mannaia e delle pergamene e anche se sono un pallone gonfiato, grottesco; anche se odio i miei sudditi ancora di più perché conservano una specie di affetto se non di amore nei confronti almeno dell'istituzione che incarnano se non proprio della mia augusta fecale lirica e obbrobriosa persona; anche se un segno negativo mi denota.



Ciononostante io del mio potere intendo far uso. Dammi quel che hai,» e scomparve.

Al guappo, restarono in mano una rosa, un teschio, uno specchio e un mazzo di chiavi.

Non c'è niente da eccepire a un passaggio di consegne. È forse da simili intrecci tra ruoli e carne che prendono vita le più intraprendenti imprese: si può dire: "Il labirinto del tempo è per l'umanità..." Inconcluso.

Ai piedi del tetragono, il guardiamarina si era trovato con un palmo di naso e una statuina di creta in mano.

Tutto il resto era disperso. Dall'alto, non un'aquila a indicare la presenza del trascendente col suo grido di neonato.

Una farfalla si posò fuggacemente, e dentro le sue ali era raffigurata l'erba retrostante.

«Ho provato», continuò il derelitto, «la ripetizione (con staccato e con eco), l'enumerazione (categoriale, oppositiva), la ritmica, ho cercato più di tutto invano il caso. Ci sono stati intenti politici, anche. Mi slaccio la cintura e faccio esperimento delle mie ingenuità. C'è un pizzico di biografico: sapesse, il lettore adorato, i segni di disperazione che hanno preceduto il titolo!».

Ma perché non riportarne almeno uno?

«Oh no no no».

Il più adatto della risma: pare quasi, che in quella disperazione d'affetto, già si annidasse, proprio al mosto del più miserevole abbattimento, («Non ho costanza / né memoria / né intelligenza. / Solo un po' di fortuna e di tempo.»), laggiù, proprio nel viluppo più tetto dell'autocommiserazione che quando giudica non condanna e viceversa, si annidasse, laggiù, il più adatto della risma: il germe ansioso dell'opera.

Non ho, inoltre, fantasia per le trame.

Ho due segreti inconfessabili.

So dei proverbi.

Uno dei due segreti, non vedo l'ora di confesarlo.

Non fosse che la stanza (non questa, un'altra) è piuttosto buia. Ha un suo arredamento casual. In un angolo un acquario da dieci litri. Dentro, una piantina di plastica (dall'appartamento di sotto giungono voci incongrue: «Avevo fatto l'Elettore, avrei guadagnato di più...») viscida al tatto: un mazzetto di zampe di rana. Un pesce che dorme. Pesanti drappaggi fan sì che sia difficile dire se fuori è giorno oppure notte. Dentro, pare notte. Un cappotto di un certo valore abbandonato su una sedia. Sul pavimento una camicia bianca, con un chiaroscuro di pieghe, e una macchia di sangue sulla manica. Devotamente, dietro un cumulo, lampeggia un qualche led; e illumina a ogni battito uno sportello semischiuso. L'odore, è di ossigeno che scarseggia. C'è un armadio che si erge fino al soffitto, con tutta la facilità delle querce. È chiuso a chiave. Accanto alla scrivania c'è uno scalino, li

dove la parete si incassa, e in quello spazio è recluso un termosifone. C'è un'aria di un buon tepore, ma come incisa a ricalcare i lineamenti di un volto maschile di adolescente contratto dall'ansia. Il volto non si vede, neanche come spettro – la realtà non dimentichiamo è sempre una e una sola ed eterna in ogni istante – ma è come se respirando quest'aria i vorticoli fra la trachea e i bronchi fossero conformi a quel delta giovanile di dolore. C'è qualcuno. Come dire: c'è. Non lo sa chi ascolta: nessuno respira. Non lo sa chi tasta nell'oscurità (sulle conformazioni di cose, le greggi del pastore in pantofole). L'odore già s'è detto. Non lo sa chi scruta nella neve, trascurato dalla rarità dei fotoni, confuso dall'intraprendenza della retina. L'elenco vale a dire: c'è qualcuno ma non si percepisce. È nel letto, non c'è alcun dubbio. Si vorrebbe che fuori non ci fosse un precipizio con sotto una città, ma un mare.

Al sorgere del sole – allorché! Sarà un gioco da ragazzi portare un giunco o una conchiglia al davanti. E questo qualcuno avrà buon gioco a lasciar scivolare giù da sé le lenzuola, levarsi in piedi – cadranno le tende e le persiane, come gente che precipita, e l'ombrosità sarà sgozzata in un diluvio.

Oh membra! Oh! Di tutte le cose belle, questa è l'unica che non gioca solo in superficie.

C'è un germogliare di pori, quasi a suggerire la più ottusa delle idee. Ci sono forme. Non c'è un palpito ma si è più che persuasi che vi possa essere in futuro, quando le onde poseranno la caravella su una spiaggia, o meglio sarà vista (ormai implume) rasentare un praticello.

Pare un modo di scantonare, ma ci sono anche rossori unici e grandemente leziosi.

C'erano undici altri dettagli, ma tutti andarono perduti, e quel che resta è ora solo un sembiante astratto, una complessione virginale, il nauseante ardore di un circuito elettronico. Si incarna continuamente, ma non ha mai aspetto. Guarda con gli occhi di altri. Non è il sigillo di alcun segreto. Appaga mentre ferisce e brucia tutti i dizionari dei sinonimi e dei contrari. Si serve dell'amore come schermo.

A rappresentarla non bastarono i tentativi di diecimila esseri togati, con le mani non più alte del fondo dello sterno e non più basse del più basso di loro, in così ordinata processione da stendere un reticolo sia questuante sia offerente su vari territori, incappucciati i più, alcuni in sandali, ogni tanto il luccichio di un anello d'oro al pollice.

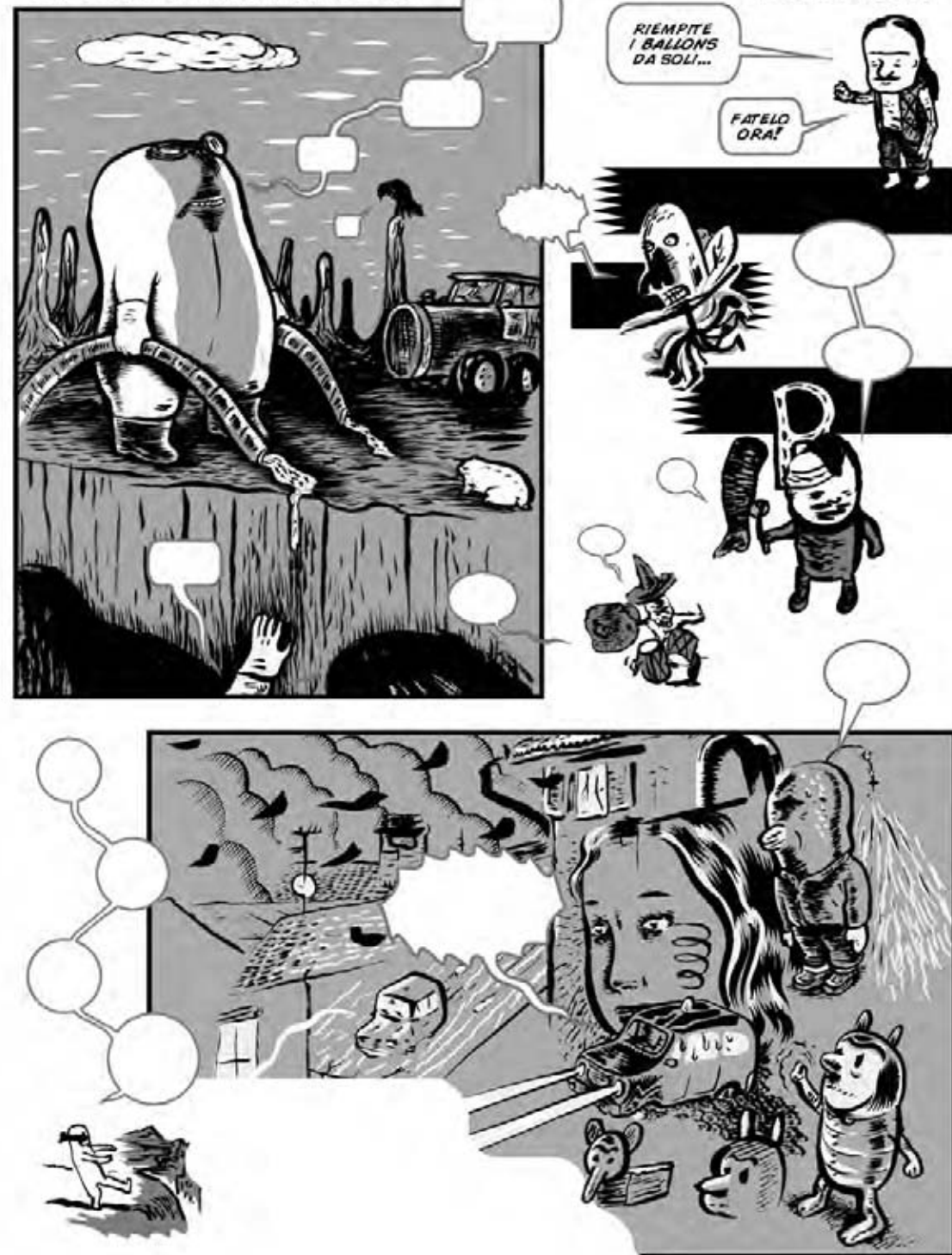
La cerca di quella meraviglia avvenne per mezzo dei più disparati fallimenti, la cui memoria ci addolora. Verrebbe da sostenerne la futilità, ma se restiamo con niente abbiamo paura.

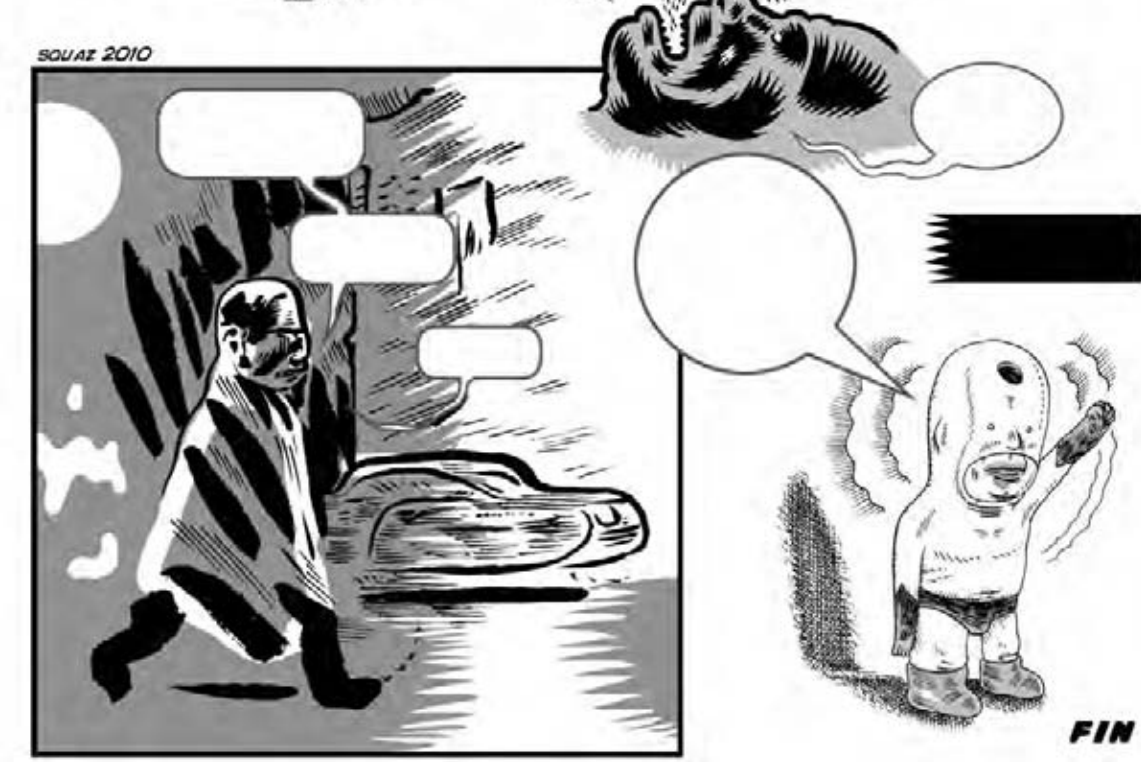
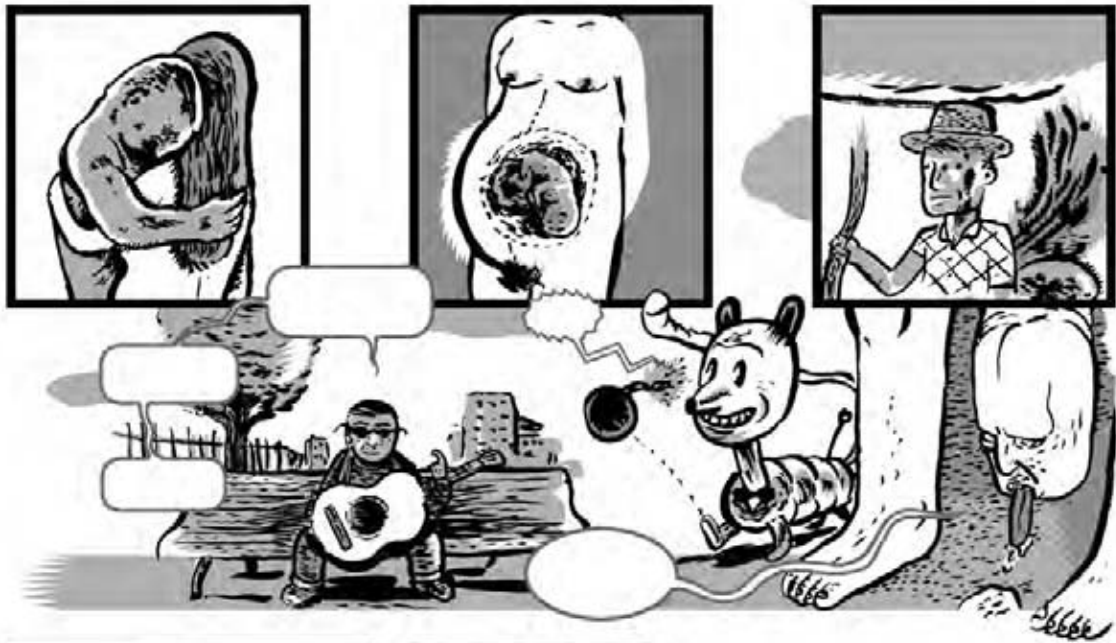
Sbattuti contro gli scogli dell'eternità, dove il labirinto del tempo è per l'umanità letale. ■

DU-DU-DU' IT!

UN FUMETTO INTERATTIVO

SQUAZ 2010







Se penso che sto correndo da quasi dieci minuti mi viene il fiatone quindi non ci penso. Cacchio è ancora dietro di me e pare che lui non si stanchi affatto. Le gambe iniziano a diventare fredde. Il tizio che mi rincorre pare proprio intenzionato a raggiungermi, mi volto qualche secondo ed ho l'impressione che sia più vicino di prima. È con il busto bello in avanti con movimenti sistematici e perfetti delle gambe. Sta per raggiungermi anche se ha quella reflex a tracolla che dovrebbe impedirgli quella perfetta andatura. Non credo di farcela per molto, sono allo stremo. Dovrei lasciare la zavorra che mi porto sulle spalle, faticherei di meno. Mentre corro mi volto nuovamente e vedo il ragazzo dietro di me, ha la bocca affannata: anche lui inizia a respirare a fatica. Corre con minor sistematicità e mentre lo fa porta il mirino della sua reflex all'occhio, come volesse fotografarmi. Meglio voltarmi in avanti, non amo essere fotografato mentre fuggo da qualcuno. Chi ci vedesse per la prima volta si troverebbe davanti ad una scena alquanto singolare: io che scappo da un fotografo impazzito che m'insegue per fotografarmi, come un vip rincorso dal suo fan schizzato. Ma non sono poi così famoso.

Ma ricapitoliamo: dieci minuti fa ho rubato lo zaino ad un ragazzo che avrà avuto la mia stessa età, solo più capelli di me e fisico più possente. Sono un cazzo di cleptomane in crisi di astinenza. Lui era davanti ad una bancarella dell'usato specializzata in accessori per macchine fotografiche, era l'ultimo bancone posizionato in quella traversa. A pochi metri dal banco si apriva lo slargo che portava alla strada principale, priva di calca umana e gentaglia intenta ad acquistare roba a poco prezzo. Il ragazzo controlla che la macchina fotografica al banco funzioni, la soppesa, inserisce le batterie, prova il mirino e le varie funzionalità. "Sembra nuova, ma non è che per caso è rubata?". Il mercante gli fa capire che non sa nulla dell'origine dei prodotti che vende. Effettivamente si trattava di un vero affare: una reflex Nikon professionale e funzionante per trecento euro non la si trova facilmente. Il ragazzo era convinto dell'acquisto, dovevate vederlo, tutto contento per aver fatto l'affare della sua vita, indossa la tracolla della reflex ed avvicina il mirino all'occhio, vuole provar-

il Cleptomane

un racconto di
 Argelo Zabaglio
 &
 Andrea Coffari

dei disegni di
 Marco Pire Croquette

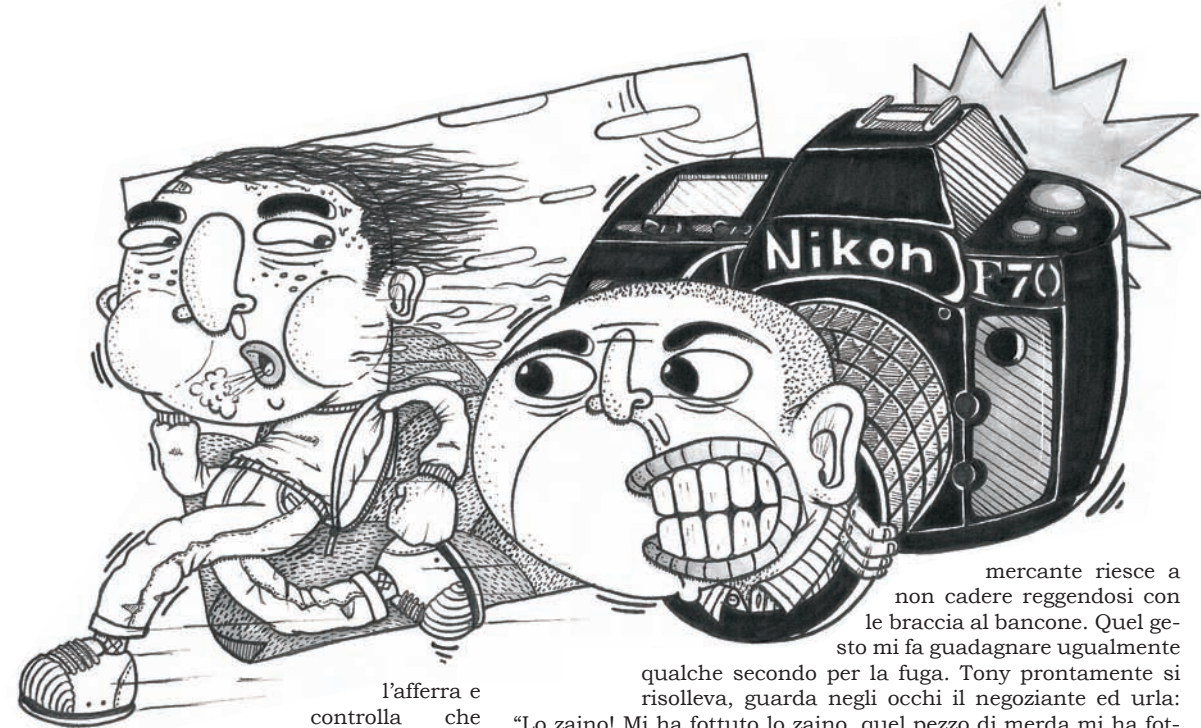
lo bene quel gioiellino, già se lo vede suo, già la maneggia come fosse di sua proprietà. Si sfilta lo zaino dalle spalle e lo posa in terra tra le sue gambe. È evidente che ha il portafogli nella tasca superiore dello zainetto, sta per afferrarlo ma ricontrolla nuovamente la funzionalità della macchina. *Trecento euro sono pur sempre trecento euro*, pensa. Al mercante gli brillano gli occhi per l'affare che sta concludendo, tenta di nascondere l'emozione ma si tradisce facendo aumentare il nervosismo del piede che sembra tenere il tempo di un brano tecno che può sentire solo lui. L'acquirente si convince, lo vedo che è convinto, devo agire adesso o mai più, lancia uno sguardo attorno per controllare al volo se la via è libera, pare proprio di sì, certe azioni vanno calcolate bene prima di agire. Il tipo avvicina



la mano allo zaino per pagare ed è allora che allungo il braccio ed afferro il suo zaino da terra. Mentre compio quest'azione lo spintono facendolo cadere in avanti tra i vari oggetti in esposizione. Per fortuna sua e del mercante riesce a non cadere reggendosi con le braccia sul banco. Quel gesto mi fa guadagnare ugualmente qualche secondo per la fuga. Ma quello subito si risolleva, guarda negli occhi il negoziante ed urla: "Lo zaino! Mi ha fottuto lo zaino, quel pezzo di merda mi ha fottuto lo zaino" e prende a rincorrermi facendo sballonzolare la reflex a tracolla che per fortuna gli impedisce di correre a velocità elevata. Il mio scatto è stato fulmineo e dalla traversa mi sono ritrovato nello slargo che mi portava alla strada principale. Qualche passante mi guardava incuriosito ma ne saranno stati forse tre o quattro, giusto il tempo di balzare il muretto in legno che divideva il marciapiedi della città dall'immenso spazio verde del parco pubblico dove si era soliti fare jogging. Non fu difficile fingere di essere un corridore e presi a percorrere il vialetto battuto che per fortuna quel giorno era deserto. Per facilitare la mia corsa indossai lo zaino in spalla, vedendo bene di non diminuire l'andatura. Il ragazzo dietro di me non mollava ma per fortuna non iniziò ad urlare ed inveirmi a gran voce, avrebbe solo attirato l'attenzione inutilmente e sprecato fiato. La reflex gli sballonzolava sul petto e finalmente capi che sarebbe stato meglio afferrarla e tenerla stretta in mano durante

la corsa. Se penso che sto correndo da quasi dieci minuti mi viene il fiatone quindi non ci penso. Cacchio è ancora dietro di me e pare che lui non si stanchi affatto. Le gambe iniziano a diventare fredde. Il tizio che mi rincorre è intenzionato a raggiungermi, mi volto qualche secondo e pare più vicino. È con il busto bello in avanti con movimenti sistematici e perfetti delle ginocchia, pare un maratoneta. Non credo resisterò molto a questa andatura, dovrò decelerare a breve. Dovrei lasciare la zavorra che mi porto sulle spalle, faticherei di meno. Mentre corro mi volto nuovamente e vedo il ragazzo: ha la bocca affannata ed inizia a respirare con fatica. Corre con minor sistematicità e mentre lo fa porta il mirino della sua reflex all'occhio, come volesse fotografarmi. Meglio voltarmi in avanti, non amo essere fotografato mentre fuggo da qualcuno. Chi ci vedesse per la prima volta si troverebbe davanti ad una scena alquanto singolare: io che scappo da un paparazzo impazzito che m'insegue per fotografarmi. Ma non sono poi così famoso.

Ma ricapitoliamo: mi chiamo Alessio ed ho da pochi giorni varcato la soglia dei trent'anni, vivo a Roma da quasi un anno ma non lavoro da circa tre mesi, di conseguenza devo arrangiarmi in qualche modo per campicchiare. Lavoretti saltuari, spedizioni, volantinaggio, ma quello che più mi dà soddisfazione è pulire le case degli studenti. Facile, indolore, non faticoso ed è sempre una bella soddisfazione far risplendere le piastrelle di una cucina che un'ora prima somigliava alle ceneri di Pompei durante un temporale. Pago trecento euro d'affitto per una stanza tre metri per quattro in zona Centocelle, un quartiere che ormai è diventato alla moda quasi quanto il Pigneto o San Lorenzo, diciamo pure che Centocelle sta al Pigneto come la Conad sta all'Euro Spin. Io lì ci vivo benissimo: gente tranquilla, poca delinquenza, negozietti economici e con dieci minuti di tram stai nella movida alternativa di Roma. Questo mese però mi mancano un cento euro per pagarmi l'affitto, oggi è domenica ed entro giovedì dovrò pagare il padrone di casa, mancano meno di sette giorni all'alba. L'erba che avevo è finita, già venduta tutta a prezzo ribassato ad un paio di amici in dipendenza da canne. Vedi a fare i favori agli amici! Avrei dovuto pensarci bene prima di metterla a cinque euro al grammo. Sarà per l'anno prossimo. Case da pulire non ne ho trovate, inoltre all'agenzia dove smerciavo volantini non mi vogliono più vedere perché dicono che rubo le riviste dalla buca della posta. È tutto vero, ma non mi spiego come abbiano fatto a sgamarmi. L'unica salvezza è il mercato della domenica, ma rubare lì è un casino e poi non ho più lo smalto ed il piglio di una volta. Anni prima era naturale mettersi in tasca soldi altrui, prendere oggetti dai negozi ed uscire con disinvoltura, oggi non ci riuscirei più. Fino a stamattina, quando ho incontrato Tony, un vecchio amico che non vedevo da anni e che era pure lui in bolletta. Lo becco al bar del mercato che sorseggia un cappuccino dove ci inzuppa un cornetto alla crema fresco fresco. Lo stomaco mi borbotta per la fame e mi avvicino a lui: "Tony... sei Tony vero?". E quello sorride contento e mi abbraccia facendo cadere lo zucchero del cornetto sulle spalle del mio giubbotto. "Angelooooo ma che sorpresa! Bello di casa!". Stavo per riprenderlo gentilmente ricordandogli che mi chiamavo Alessio, ma stetti al gioco, era evidente che mi aveva scambiato per un'altra persona. Ne ebbi la conferma quando mi chiese di Marisa e del bambino. Ed io non avevo né figli né compagna. Qualche scambio di battute, alla fine nella sua testa pareva come se ci fossimo lasciati la sera prima, ma erano trascorsi anni cacchio! Mi dice che pure lui sta con le pezze al culo ma che si arrangia facendo book fotografici per una piccola casa di produzione romana. Mi parla dei futuri acquisti che dovrà assolutamente fare: ottiche, obiettivi, quarzi, luci e soprattutto una macchina fotografica nuova. Quella mattina si era recato al mercato sperando di trovare l'affare della sua vita. Cazzeggiando un po' tra i banchi, lui decide per un colpaccio che deve fare, mi accenna di un banco dove si vendevano accessori fotografici ad ottimo prezzo, mi aveva indicato la posizione esatta del bancone: in fondo alla traversa del viale principale. Continua a darmi ragguagli sull'occasione che può offrire quel bancone quasi magico ma tra un ragguaglio e l'altro ci perdiamo di vista, lui smarrito chissà dove tra la calca ed io intenzionato a ritrovarlo. Tento di orientarmi come posso e rintraccio il mercante che mi aveva indicato Tony, ero sicuro di trovare lì il mio vecchio amico o che sarebbe arrivato lì prima o poi. Il bancone era quello al cento per cento, non mi ero sbagliato. Se non era al banco lo avrei aspettato, non potevo perderlo di vista. Io non lo vedevo da anni, lui a malapena ricordava il mio nome e forse non ricordava nemmeno chi ero realmente. Finalmente vedo sbucare la sua testa tra le altre, io rimango a dovuta distanza per non farmi notare troppo. Tony è attirato da una reflex Nikon F70 con tanto di obiettivo, pare mai usata. È in bella mostra sul bancone tra tante altre che pare abbiano fatto le due guerre mondiali e pure quella in Irak. Tony

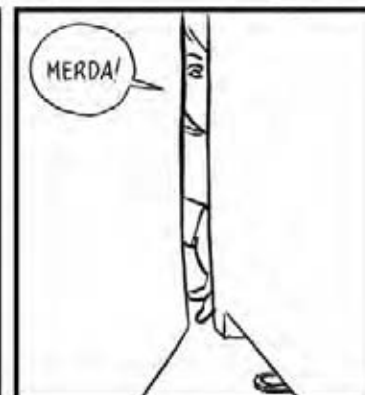


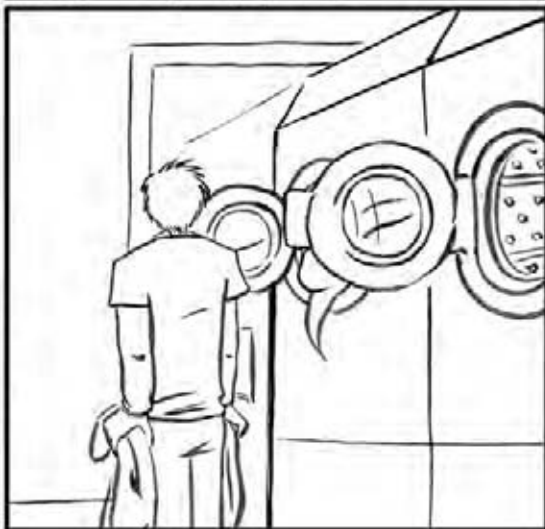
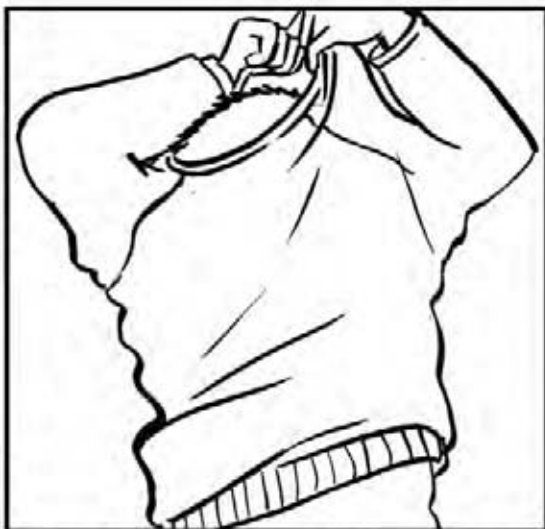
l'afferra e controlla che funzioni, la soppesa, inserisce le batterie, prova il mirino e le varie funzionalità. "Quanto vuoi per questa?" chiede il ragazzo. "Trecentocinquanta euro, è un affare, lo sai quanto costa vero?". Tony ci pensa un po' su e ribatte: "Te ne do trecento, ho solo quelli". Il mercante non si sa per quale motivo fa cenno di sì con il capo. Tony capisce e borbotta: "Sembra nuova, ma non è che per caso è rubata?". Il mercante, un cinquantenne con la barba bianca ed una camicia a quadroni rossi e neri che sembra un boscaiolo, gli fa capire che non sa nulla dell'origine dei prodotti che vende. Effettivamente si trattava di un vero affare: una reflex Nikon professionale e funzionante per trecento euro non la si trova facilmente. Tony era convinto dell'acquisto, dovevate vederlo, tutto contento per aver fatto l'affare della sua vita, indossa la tracolla della Nikon ed avvicina il mirino all'occhio. Si sfilo lo zaino dalle spalle e lo mette in terra tra le sue gambe. Il portafoglio è nella tasca superiore dello zaino, notai questa cosa al bar dopo che pagò il cappuccino ed il cornetto, così come notai i tre pezzi da cento euro al suo interno. Tony ha l'aria convinta, lo vedo benissimo che è convinto, devo agire adesso o mai più, lancio uno sguardo attorno per controllare al volo se la via è libera, pare proprio di sì, certe azioni vanno calcolate bene prima di agire. Mi avvicino al ragazzo e gli sfilo lo zaino da terra spintonandolo in avanti tra i vari oggetti in esposizione. Per fortuna sua e del

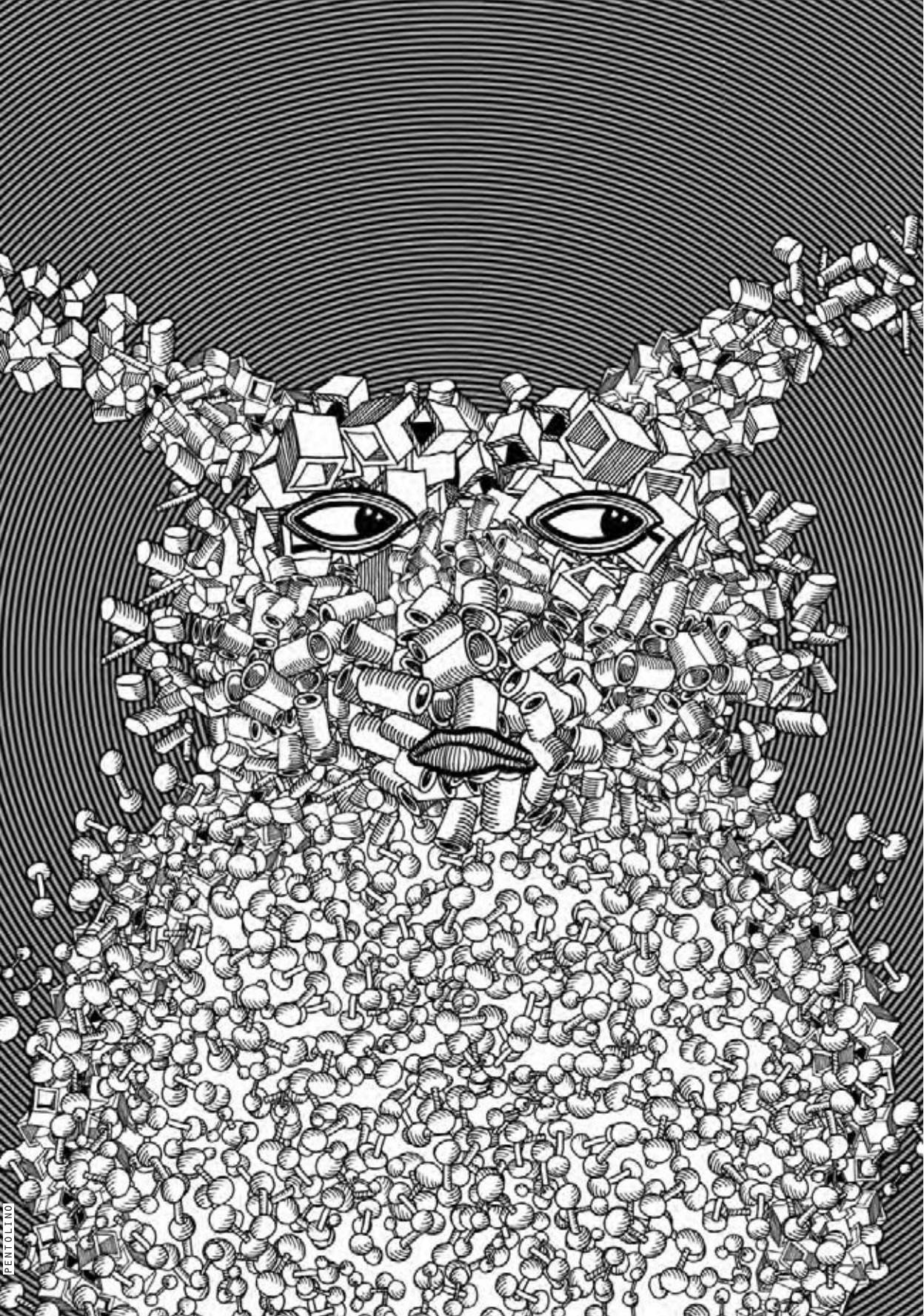
mercante riesce a non cadere reggendosi con le braccia al bancone. Quel gesto mi fa guadagnare ugualmente qualche secondo per la fuga. Tony prontamente si risollewa, guarda negli occhi il negoziante ed urla: "Lo zaino! Mi ha fottuto lo zaino, quel pezzo di merda mi ha fottuto lo zaino" e prende ad inseguirmi facendo sbalanzolare la reflex a tracolla che gli impedisce di correre a velocità elevata. Il mio scatto è stato fulmineo e dalla traversa mi sono ritrovato nello slargo che mi portava alla strada principale, da lì a poco sarei entrato nel parco pubblico, lontano da occhi indiscreti. Se penso che sto correndo da quasi dieci minuti mi viene il fiatone quindi non ci penso. Tony è ancora dietro di me e pare che lui non si stanchi affatto. Le gambe iniziano a diventare fredde, inizio a non sentire più i muscoli del polpaccio. Il tizio che corre a pochi metri da me pare intenzionato ad acciuffarmi, mi volto qualche secondo e sembra più vicino al mio corpo. È con il busto bello in avanti con movimenti sistematici e perfetti. Non credo di farcela per molto. Dovrei lasciare la zavorra che mi porto sulle spalle, faticherei di meno. Mi volto nuovamente e Tony finalmente porta il mirino della reflex all'occhio come volesse fotografarmi. È il segnale convenuto. Meglio voltarmi in avanti, non amo essere fotografato mentre fuggo da qualcuno. Chi ci vedesse per la prima volta si troverebbe davanti ad una scena alquanto singolare: io che scappo da un paparazzo che m'insegue per fotografarmi, o meglio ancora io che scappo come fossi un vip dal suo devoto fan con problemi psichiatrici. Allento il passo sfinite, anche Tony fa lo stesso. È a pochi metri da me, io ormai stremato riprendo fiato e mi fermo. Piego leggermente le gambe, reggo il busto in avanti facendo forza con le braccia poggiate sulle ginocchia. Tony mi raggiunge e mi afferra da dietro: "Ti ho preso brutto pezzo di merda ladro del cazzo". Io gli sorrido nonostante il dolore alla milza: "A quanto te la metteva la reflex?". Tony sorride e tra un fiatone e l'altro risponde: "Trecento euro". Mi siedo sul prato, lui affianco a me. Respiro profondo, penso al padrone di casa che vuole i soldi dell'affitto e con il fiatone nei bronchi dico al mio complice: "Potevi scattarmi pure prima la foto, no?". Tony si stende sulla schiena in terra, la reflex è sul suo petto che punta al cielo. "Non hai più il fisico di una volta". Mi sdraio pure io con lo sguardo al cielo, regolarizzo il respiro e concludo dicendo: "Dammene duecento Tony. Hai fatto l'affare della tua vita". ■











▼ COLLETTIVOMENSA È UNA LIBERA RIVISTA, IDEATA E AUTOPRODOTTA DA SACHA BIAZZO, FABIO BIAGIO SALERNO E ANTONIO SILEO. IN COPERTINA C'È "AMABILI RESTI, DI SILVIO GIORDANO, 2010". LA GRAFICA DI COPERTINA, IL SOMMARIO E IL LOGO SONO DI WALTER GIORDANO. LE CITAZIONI IN SECONDA DI COPERTINA SONO DI CARMELO BENE, FEDERICO MOCCIA, PINO SCANNAMONACA E GIUSEPPE GENNA. LA GRAFICA DELL'INTERNO È DI BIAGIO SALERNO E ANTONIO SILEO. LA RETROCOPERTINA È DI DAVIDE REVIATI. COLLETTIVOMENSA@YAHOO.IT È L'INDIRIZZO MAIL DEL COLLETTIVOMENSA. IL BLOG DEL COLLETTIVOMENSA È WWW.COLLETTIVOMENSA.WORDPRESS.COM

▼ GRAZIE MILIARDI A CHI HA SPESO ENERGIA CREATIVA E VITALE A GRATIS PER IL COLLETTIVOMENSA. A QUELLI CHE SENZA UNA RAGIONE PLAUSIBILE CI HANNO CREDUTO DALL'INIZIO, AI NOMI NOTI PERCHÉ INFONDO NON CI GUADAGNAVANO NIENTE. AI MENO NOTI PERCHÉ SI SONO MESSI ALLA PROVA. AD ENTRAMBI PER ESSERSI FIDATI DI NOI, SUL SEMPLICE *FACCIAMO QUALCOSA DI BELLO*. A SILVIO GIORDANO PER AVERGLI DATO FIDUCIA. A VANNI SANTONI, PER TUTTO. GRAZIE ANCHE A STEFANO GUARAGNA PERCHÉ UN GIORNO PIOVERANNO LINEE EDITORIALI. A CHI CI HA MESSO IN CRISI. E A CHI CI DÀ LA CAZZIMMA PER RACCONTARCI DELLE STORIE. A DOMENICO TOPAZIO, PESCATORE E FRATELLO PUTATIVO, AGLI SCHELETRI USCITI DAGLI ARMADI E A QUELLI RIMASTI NELLE CHIESE, ALLA CITTÀ DI POTENZA; LA NOSTRA DOLCE TWIN PEAKS. AI PAZZI, AGLI SCEMI, E A QUELLI CHE NON SE NE SONO ANDATI, ALLA PASTA E FAGIOLI CHE CI MANTIENE IN VITA. E, A QUESTO PUNTO, ANCHE AL KEBABBARO SOTTO CASA.

▼ 2010.POTENZA - FIRENZE PRODUCTION



MAJIDI, TREDICENNE, NON CAPISCE PIÙ SUO PADRE, UN
DIRIGENTE PALESTINESE CHE DA SEMPRE HA CERCATO
RELAZIONI CON GLI ISRAELIANI DEL MOVIMENTO
PACIFISTA. MENTRE SUO PADRE PARLAVA AL
TELEFONO CON UN
ISRAELIANO,
LUI HA DETTO
AD ALTA
VOCE:

Papà,
smettile
di parlare
con loro.
Oggi hanno
ammazzato
Fares-

